Come quindici anni fa

Sulle trattative tutto il peso delle contraddizioni dc

di Luigi Anderlini

● Pare ormai certo che l'ultima settimana d'aprile non porterà novità di rilievo nei rapporti tra le forze politiche decisive. E non è davvero il caso di fare nostro l'antico adagio: « Nulla nuova, buona nuova », ché anzi i tempi esigerebbero ben più rapide cadenze nello sviluppo della situazione politica.

Ancora una volta chi spinge sul freno è la DC: gli « impercettibili movimenti » dell'onorevole Moro sono il segno di una serie di contraddizioni interne, di nodi assai pesanti che la DC deve ancora sciogliere, di passaggi obbligati che per decenni essa si è rifiutata di prendere in considerazione. Chi, come l'autore di questa nota, ha avuto un ruolo modesto ma non irrilevante nella vicenda politica italiana tra il '62 e il '64 ha talvolta l'impressione scorrendo le cronache o i documenti o le dichiarazioni e i programmi di queste settimane di una specie di flash-back, un salto all'indietro di una quindicina di anni. E certamente ci sono nell'attuale situazione politica elementi che la rendono insieme simile e diversa all'atmosfera in cui maturò la politica di centro sinistra.

Anche oggi come allora si tratta di abbattere quelli che Nenni chiama gli « storici steccati » tra mondo socialista e mondo cattolico, anche oggi come allora le forze che tentano di raggiungere un accordo lo fanno scegliendo le migliori possibili posizioni di forza da cui trattare. Anche oggi come allora all'interno dei vari raggruppamenti la nuova linea di tendenza provoca tensioni e sommovimenti, anche oggi come allora c'è la sensazione diffusa che una fase della nostra vicenda politica è finita anche se non si intravvedono con precisione i contorni della nuova.

E tuttavia esistono, oggi rispetto a quindici anni fa, differenze profonde e significative. L'operazione di centro sinistra si presentava o poteva essere presentata agli occhi della maggioranza dei democristiani come una operazione di rottura a sinistra, come un cuneo inserito all'interno dello schieramento di classe, come una riconquista alle posizioni dell'occidente di un partito sfuggito al controllo della stessa internazionale socialista. Oggi l'operazione non assume queste caratteristiche, l'accordo, se ci sarà, sarà di tutta la sinistra italiana con tutta o parte della DC, oppure non ci sarà. La mutata situazione internazionale, la distensione che malgrado tutto si è lasciata largamente alle spalle l'epoca della guerra fredda, non pongono più il problema dell'incontro tra forze socialiste e forze cattoliche come una scelta di campo sul piano internazionale quanto piuttosto su quello di un approfondimento della politica di distensione , di una volontà di andare avanti sulla strada segnata ad Helsinki, di un superamento della politica dei blocchi. Il problema vero è se la sinistra nel suo insieme riuscirà a condurre fino in fondo *unitariamente* la trattativa e se talune iniziative, non certamente unitarie (come per esempio quella socialdemocratica), avranno o no l'esito in cui taluno dei promotori sembra sperare. Altri elementi di differenziazione rispetto a 15 anni fa è quel tanto di nuovo che si è venuto inserendo nella politica democristiana. Abbiamo scritto « tanto » anche se sappiamo che il nuovo che c'è nelle file del partito di maggioranza relativa è essenzialmente poco. Sarebbe tuttavia un errore sottovalutare il fatto che dopo il 20 giugno alcuni cambiamenti si sono introdotti nella DC: una certa dissoluzione delle vecchie correnti cui vanno sostituendosi confusamente e contraddittoriamente altre formazioni, un certo spirito laico che rende taluni settori della DC insofferenti rispetto alle pressioni più smaccate dell'episcopato, un desiderio di aggiornamento anche culturale e una ricerca di quadri laici per dare vita a un partito che non sia solo, come in larga parte ancora è, una federazione di clientele, una proiezione sul piano politico della organizzazione della chiesa, ma anche una struttura politica autonoma capace di rispondere alle esigenze di un capitalismo come il nostro carico di degenerazioni e largamente appesantito da concezioni populiste e tuttavia (anche in presenza di una crisi drammatica come quella che la sta scuotendo) ancora capace di tenersi al livello dei paesi più progrediti del mondo.

Ma l'elemento autenticamente differenziale della situazione '77 rispetto a quindici anni fa, è appunto costituita dalla gravità della crisi che sta scuotendo ormai da anni la struttura fondamentale economica e politica del paese, la crisi di fiducia che le stesse istituzioni stanno attraversando. Si tratta di una crisi che ha anche essa le sue ombre e le sue luci, le sue contraddizioni stridenti: mentre da una parte il prodotto del nostro sistema economico è cresciuto in questi ultimi mesi a un ritmo che nessun economista aveva ipotizzato, dall' altro permane il grave ritmo della inflazione che rischia di superare il 20% in ragione d'anno. Mentre nell'Italia settentrionale il fenomeno della disoccupazione di massa non si è certamente presentato nelle forme drammatiche che taluno prevedeva, si è invece accentuata la purulenza delle situazioni economico-sociali del sud ed è esploso in tutta la sua drammaticità il problema della disoccupazione dei giovani, fuori e dentro le università. Mentre sullo sfondo rimane rigido e ammonitore il vincolo della nostra bilancia dei pagamenti quasi a testimoniare la nostra incapacità di inserire nel sistema (con l'immediatezza necessaria) elementi di una nuova politica agraria e di una nuova politica in-

come quindici anni fa

dustriale in un paese che solo mettendosi a lavorare attentamente e giorno per giorno in queste due direzioni può pensare di colmare il deficit della sua bilancia dei pagamenti, vale a dire salvare la possibilità di non perdere il suo ruolo nel contesto mondiale. Il pericolo di una degenerazione di tipo sudamericano è presente tra noi come retaggio della sconsiderata politica economica che abbiamo condotto negli ultimi decenni.

Le degenerazioni del sistema produttivo si sono sommate poi (cause ed effetto insieme) alle degenerazioni del nostro apparato statale, allo stato di collasso a cui è ridotta gran parte della struttura portante della vita civilmente organizzata. E a conclusione di tutto questo l'esplodere della criminalità in un miscuglio ormai inestricabile tra criminalità politica e criminalità comune di cui il caso che ha così duramente colpito la famiglia De Martino non è purtroppo l'ultimo dolente, amarissimo esempio dopo il barbaro assassinio di Settimio Passamonti, un altro agente di P.S. che veniva dal Sud.

Anche perché il nodo che abbiamo da sciogliere è essenzialmente un nodo politico si tratta di vedere come da questa realtà purulenta è possibile uscire facendo emergere chiaramente il nuovo che pur in essa preme e senza tuttavia lacerare in maniera irrimediabile il rapporto tra le forze politiche fondamentali del paese. Anche perché i programmi di cui pure si è parlato a lungo in queste settimane e con ricchezza di particolari hanno certamente una loro funzione e sono sicuramente serviti a mantenere in vita il filo ancora molto esile che tiene in piedi il dialogo attorno alla necessità di un cambiamento nella vita politica del paese, e tuttavia non esauriscono il tema che abbiamo davanti. Certo nell'accordo che si ipotizza tutti hanno qualcosa da perdere e qualcosa da guadagnare: in questa o quella area del paese, come ha dimostrato l'ultima tornata elettorale, in questo o quel settore della pubblica opinione e della stampa o della economia; né si può pensare che in una situazione come questa abbiano un peso le prediche che, da pulpiti più o meno autorizzati come il nostro, possano essere rivolte alle forze politiche in nome della salvezza dell'Italia.

In realtà le forze politiche hanno innanzi tutto il compito di essere se stesse, cioè rappresentative in maniera autentica e non distorta della realtà sociale che rappresentano, e gli incontri possono nascere solo nella piena consapevolezza di ciò che nel paese effettivamente si rappresenta e di ciò che ciascuno non può non considerare irrinunciabile. Quel tanto di futuro ad esempio (di futuro socialista) che costituisce il bagaglio fondamentale della sinistra italiana non può certamente essere barattato al tavolo di nessuna trattativa come non si può chiedere alla DC di rinunciare alla rappresentanza degli interessi delle classi medie e della nostra imprenditorialità. Il problema che deve essere posto è quello relativo alla necessaria convergenza di queste forze, di questi interessi per far uscire il paese dalla crisi: un accordo cioè che non mortifichi nessuno ma esalti quello che di meglio ciascuno ha prodotto nella storia italiana di questi anni. Se qualcuno dovrà abbandonare una parte del suo bagaglio nella palude delle cose superate, dei clientelismi soffocatori, delle mistificazioni populiste, dell'attaccamento al potere come fine a se stesso, della « cupidigia di servilismo », potrà pur farlo nella consapevolezza che non si tratta di una rinuncia all'essenziale ma caso mai di un modo più corretto di porsi all' altezza dei tempi.

L. A.

amministrative: da rovigo a castellammare di stabia

Una contraddizione solo apparente

di Italo Avellino

● Quattrocentomila votanti, circa l'un per cento del corpo elettorale non sono — neanche tecnicamente — un valido *test* demoscopico. Certamente. Ed è quindi legittimo non sopravvalutare i risultati elettorali delle amministrative parziali — molto parziali — di domenica 17 aprile. Però è sempre un *test*, o piuttosto un assaggio elettorale; anche perché durante la limitata campagna elettorale, le varie parti politiche hanno dispiegato le grosse batterie facendo scendere in campo i propri *leaders* nazionali. Segno che, nei suoi limiti quantitativi e geografici, il *mini-test* del 17 aprile era cansiderato comunque un *test* politico dopo nove di monocolore della « non sfiducia ». È vero che le analisi dei risultati si sono accentrate sulle provinciali di Rovigo e sulle comunali di Castellammare di Stabia il cui paragone è totalmente contraddittorio da riproporre apparentemente la spaccatura fra Nord e Sud; ma è dal complesso del voto di domenica, dove si è rispettato il sistema proporzionale, che si possono trarre alcune *considerazioni* di carattere politico, e non delle vere e proprie *indicazioni* come pare facciano, con eccessivo ottimismo e semplicismo, alcuni ambienti democristiani.

Intanto, che si tratti in ogni modo di un *test* parziale e deformante, In un certo qual senso lo dice — a voler essere obiettivi — l'assenza, in quella limitata competizione, dei radicali che dal punto di vista della aritmetica elettorale sono, in prospettiva, una incognita e un enigma neanche sfiorato il 17 aprile poiché il PR di Pannella non ha presentato nessuna lista. E di questa assenza hanno certamente beneficiato i partiti cosiddetti intermedi, dal PSI al PSDI, allo stesso PRI. Anche la relativa e limitata presenza nella competizione delle liste della *nuova sinistra* demoproletaria lascia in so-

speso alcuni interrogativi sul risultato del PCI che già di per sé non è di semplice decifrazione. Tant'è che là dove i demoproletari si sono presentati — a Rovigo e a Massafra — abbiamo due conferme contrapposte: a Rovigo si ha la « dispersione dell'1% di voti a sinistra per cui, nonostante l'ulteriore sensibile progresso rispetto al voto del 20 giugno 1976, il PCI non è riuscito a modificare la ripartizione dei seggi inutilmente congelata sul precedente equilibrio; dall'altra, a Massafra — una città-dormitorio della zona industriale di Taranto — risulta che i demoproletari hanno inciso da sinistra nello elettorato comunista del 20 giugno.

Poiché ognuno, e tutti, guardavano alla limitata tornata elettorale come a un piccolo *test* politico, è evidente che il confronto — in questa ottica — deve effettuarsi col risultato del 20 giugno 1976 trascurando, quindi, quello con le precedenti amministrative. E da questo raffronto fra il 17 aprile e il 20 giugno 1976 una indicazione *omogenea* si ha: nel complesso la DC tiene meglio del suo grande antagonista comunista nei comuni superiori ai 5.000 abitanti (sistema proporzionale) dove complessivamente il PCI registra un calo di nove punti, un po' troppi per motivarli con la tradizionale forbice fra elezioni politiche ed elezioni amministrative. Flessione a vantaggio prevalentemente del PSI (+ 5%) del PRI (+ 1%) del PSDI (+ 1,17%) che, fra l'altro, in questi ultimi anni hanno perso molto del sottogoverno locale che li caratterizzò durante il centrosinistra. Questo spostamento, innegabile, vuol dire che vi è un *ritorno* ai partiti di origine di elettori socialisti, socialdemocratci e repubblicani che avevano votato il 20 giugno 1976 per il PCI in antipatia e in avversione alla DC? Anche i risultati di Castellammare di Stabia — prendendo in esame l'area elettorale che va dal PCI al PSI, PSDI, PRI — possono spiegarsi con il ritorno ai partiti di origine dei voti di protesta, confluiti sul PCI il 20 giugno. Trattandosi di spostamenti elettorali nell'ambito del ceto medio, parrebbe una scelta che ha guardato più al quadro nazionale che a quello locale. È una ipotesi, ma con più di un fondamento.

Diversa è invece, a nostro avviso, la motivazione della affermazione democristiana — o meglio gavanea — a Castellammare di Stabia dove la DC passa dal 32,8 per cento del 20 giugno, al sorprendente 40,1%. E qui certamente giocano questioni locali però non estranee al quadro nazionale. La crisi economica ha avuto dei riflessi negativi immediati proprio nel Meridione; più che al Nord dove la disoccupazione è minore, dove lo straordinario è un possibile ripiego, dove ci sono maggiori possibilità di lavoro nero, eccetera. Al Sud no: la crisi ha avuto ripercussioni immediate. Quando non piove sul deserto gli effetti sono più drastici della siccità nelle zone fertili e irrigate. In questa situazione, l'arte di arrangiarsi che al Nord è negli straordinari, nel lavoro nero, eccetera, nel Sud è nel sottogoverno, nella speranza della raccomandazione, nella illusione dell'intrallazzo locale.

Non basta, per provocare spostamenti elettorali, promettere e garantire l'acqua a chi deve vivere nel deserto, quando il rubinetto di erogazione resta di fatto nelle mani di sempre. Chi ha sete non guarda a chi ha riempito il serbatoio, ma a chi gli aprirà il rubinetto. La differenza fra il 20 giugno e il 17 aprile in alcune zone del Sud, è forse che più d'uno si è convinto che tutto sommato il rubinetto restava sempre nelle stesse mani.

A noi pare che è proprio il risultato di Rovigo a confermare l'apparente contraddizione del voto nel Meridione: a Rovigo l'elettorato si è pronunciato per fare passare di mano proprio il rubinetto; e la indicazione è stata inequivocabile: più voti al PCI meno alla DC. A Rovigo la partita elettorale si giocava fra DC e PCI, i due probabili detentori del rubinetto. Cioè a Rovigo vi è stato un altro voto, « alla 20 giugno » per intenderci.

Ricapitolando, dalle poche urne del 17 aprile, si sono avute tre indicazioni omogenee: la tenuta della DC con propensioni in avanti verso quota 40%; un recupero generale del PSI anche se non ha colmato totalmente lo stillicidio precedente; infine — non va dimenticato — la accentuazione del dissolvimento (nella DC?) della estrema destra col fiasco di Democrazia Nazionale, e l'ulteriore tonfo del MSI. Fra le poche considerazioni valide, ed obiettive, che si possono fare su questo *mini-test* elettorale, è che la destra tradizionale in Italia va estinguendosi per identificarsi probabilmente in alcune correnti democristiane. In prospettiva vuol dire che alla destra della DC, in futuro, non ci sarà più nessuna formazione partitica?

I. A.

Legge sull'aborto: i miglioramenti

di Giuseppe Branca

● Certo, se il Senato avesse aderito rapidamente al testo approvato dalla Camera, non ci saremmo strappate le sopracciglia: francamente, siamo tutti un po' stanchi e vorremmo liberarci al più presto della legge sull'aborto; anche perché è veramente fastidioso aprire decine di lettere tutte ugali, tutte cretine nelle intenzioni, tutte ipocrite nel contenuto: alludo alle lettere che, fabbricate sappiamo dove, ci scongiurano di non votare la legge sull'aborto.

Detto ciò, occorre subito aggiungere che il testo, così come è passato alla Camera, non soddisfa nessuno, a cominciare da chi l'ha voluto. Non si tratta della solita insoddisfazione che accompagna i disegni di legge importanti a cui si sia giunti dopo molti compromessi.

C'è qualcosa di più. Chi non conosca uomini e cose può trarne l'impressione d'una diffusa ipocrisia o addirittura di un certo compiacimento dello Stato per le grandi possibilità di abortire derivanti dalla legge. Qualcosa dunque doveva essere rivista. Sotto questo aspetto non si può dire che ci sia mai stato contrasto fra le correnti e i partiti abortisti, rappresentati in Parlamento. Il testo già approvato sembra quasi fondarsi sul presupposto che la interruzione della gravidanza debba essere oggetto di un diritto *fondamentale* di libertà o comunque di un diritto *inviolabile* della donna. Il che non e, poiché il pensiero comune, anche se non espresso, vede piuttosto nella pratica dell'aborto la conseguenza di una necessità: una necessità che solo la madre è in grado di cogliere almeno in utima istanza. La stessa concezione femminista ritiene che l'aborto sia un mezzo di liberazione della donna, ma non lo considera come una liberazione realizzabile attraverso atti del tutto arbitrari (« abortisco perché l'uovo è cosa mia e perciò posso disporne a piacimento »): pure chi chiede una totale liberalizzazione dell'aborto è convinto che questo sia una cosa seria, frutto di una scelta meditata.

Non so se ci riesco ma vorrei spiegarmi un po' meglio, anche a danno della precisione del linguaggio. L'esercizio di una qualunque libertà non è mai un vero male né per la collettività né per le persone (se lo fosse, non sarebbe esercizio di libertà, ma al di là delle apparenze sarebbe un atto contrario all'ordinamento dello Stato). L'aborto invece è sempre un male, qualunque sia la ragione che lo determini, un male in sé poiché elimina un frutto (iniziale) d'una funzione fisiologica e perché è sempre un atto violento che strappa dalle viscere materne una speranza di vita. Sono poche le donne (ce ne sono?) per le quali l'aborto, pur voluto, non sia una sofferenza dell'oggi e spesso anche del domani (ricordo amaro o rimorso). Esso è una ferita a cui la donna, se ha coscienza di quel che sia la condizione di madre, non si espone con eccessiva leggerezza come a un gioco. Di ciò si è resa conto la Camera nel redigere e approvare il disegno di legge sull'aborto; ma non sembra che questa preoccupazione si sia tradotta pienamente in un'idonea normativa. Ecco perché alcuni miglioramenti si rendono necessari e poco importa che provveda per la prima volta il Senato. Solo quando un testo si sia adeguatamente raffreddato se ne possono vedere i difetti e specie chi non ha partecipato alla sua prima redazione è in grado di coglierli.

In che cosa possono consistere questi miglioramenti del testo approvato alla Camera? a) innanzitutto nel far sapere al Paese, per mezzo d'un impegno preciso, che lo Stato creerà serie ed efficaci strutture per la tutela della maternità); b) nel mettere a disposizione di chi voglia abortire proprio queste strutture (socio-sanitarie e consultori); c) nell'attribuire ad esse o, se la donna si sia rivolta a lui, al medico di famiglia, il compito di richiamarle l'attenzione sulla gravità dell'atto che vuol compiere: può darsi che si sia messa su quella strada solo per ignoranza o per leggerezza. La diffidenza (dirò così) laicista verso i servizi sociali ed i consultori deriva da esperienze vicine (Seveso ecc.); ma d'ora innanzi non avrà più nessuna ragione di esistere poiché quei servizi dovranno essere seriamente responsabilizzati: il che importa anche sanzioni, tratte dall'intera legislazione, a carico di chi, là dentro, abusi dei propri poteri. Perciò occorrerà che i compiti di quelle strutture (e del medico) si svolgano entro un breve termine, che sarà probabilmente una settimana. Questo è tutto l'essenziale, a parte la necessità di riformulare le norme relative alla minore dei 16 anni e all'inabilitata.

Ah! dimenticavo. C'è un'altra modificazione che, proposta dalle correnti cristiane, ha già avuto il consenso degli altri. Nel testo della Camera l'aborto era « consentito ». Questa espressione sarà sostituita da un'altra, che avrà le stesse conseguenze giuridiche, ma senza dare l'impressione che lo Stato addirittura « voglia » l'aborto. La ragione dell'emendamento ha valore esclusivamente morale: la Repubblica, non è che voglia l'aborto, piuttosto lo rende possibile rinunciando a sanzioni penali o civili contro di esso. ■

Aborto: ci sono anche i teologi del dissenso

di Franco Leonori

●Commentando in anticipo la manifestazione di movimenti cattolici svoltasi il 14 aprile a Roma « in difesa della vita », la Radio Vaticana ha detto: « Non è la prima iniziatidel genere; già molte se ne sono svolte in altre città italiane con una significativa partecipazione dei fedeli e con malcelato disappunto di quanti speravano in una spaccatura del mondo cattolico su questo punto fondamentale ».

Il riferimento al « malcelato malcontento » è piuttosto paradossale. Perché contro alcune delle « marce per la vita » si sono registrate intemperanze di taluni gruppi estremisti, ma si è trattato appunto di opposizione ben palese. Disappunto vi è stato invece, e molto chiaro, da parte di alcune sedi cattoliche ufficiali, di fronte al fatto che sull'aborto « una spaccatura » tra i cattolici c'è. Non sui principi, ma sul *come* lo Stato debba intervenire per regolamentare il problema.

Tra il 7 febbraio e l'8 marzo la agenzia ADISTA ha intervistato alcuni dei più noti teologi italiani, chiedendo ad essi chiarimenti soprattutto sul compito dello Stato in materia di aborto. Nelle risposte di questi esperti si nota una costante: il richiamo alla distinzione tra piano morale e piano legale e al tradizionale principio così espresso da S. Tommaso d'Aquino: « La legge umana non può punire né proscrivere tutto ciò che si fa di male ». Ecco, infatti, don Leandro Rossi, autore di numerose pubblicazioni sulla morale cattolica, dichiarare: «Moralmente, la mia coscienza di credente mi dice che non devo abortire né far abortire. Dal punto di vista del diritto, invece, la coscienza di cittadino mi può consentire un atteggiamento di tolleranza di fronte all'aborto, perché una legge che tollera l'aborto non è una legge che l'approva. Confondere questi piani mi pare sia nocivo per tutti ».

Ma don Leandro Rossi è in odore di progressismo. Sentiamo allora il padre Domenico Capone, preside dell'Istituto di Teologia Morale (Accademia Alfonsiana) della Pontifica Università Lateranense. Egli dichiara: « Altro è l'aborto, che è sempre un male, e altro è una legge sull'aborto. E qui si pone la questione del minor male. Quando c'è una legge cattiva, renderla meno cattiva è un bene ». E il presidente dell'Associazione dei Teologi Moralisti Italiani, il domenicano Padre Dalmazio Mongillo, afferma: « Non si tratta di rendere morale l'aborto con la legge, ma semplicemente di vedere se la società deve intervenire, in un modo o nell'altro, per eliminare o limitare un male. E infatti la competenza del legislatore non è di rendere morali o immorali le situazioni, ma di intervenire per tamponare o provvedere a delle situazioni, che, lasciate a se stesse si peggiorerebbero ».

La posizione espressa su questo punto in materia più estesa è quella di don Giannino Piana, segretario della citata Associazione dei Teologi Moralisti Italiani. Alla domanda sul comportamento del legislatore di fronte ad una proposta di regolamentazione dell'aborto, il teologo così risponde: « Anzitutto deve tener presente che una cosa è il giudizio morale sull'aborto come problema della coscienza personale, e altra cosa è il giudizio che si può dare su una legge che eventualmente regolamenti l'aborto. Il secondo è un giudizio di etica sociale, che deve tener presente tutta una serie di componenti che non si presentano con pari forza quando si è posti di fronte ad un problema di etica personale. Penso, per esempio, alla constatazione che gli aborti si fanno, a come avvengono nella clandestinità, alle conseguenze dell'aborto clandestino, subite soprattutto da certe classi sociali, anche se ritengo che una legge non risolva radicalmente questo problema.

Il giudizio storico su una legge va dato, ripeto, non secondo una ottica di etica personale, ma di etica sociale. Mi sembra importante distinguere questi ambiti per due ragioni: 1) non è possibile giudicare sulla base della legge morale cristiana una legge civile, pena il cadere in una visione integrista della società; 2) c'è un equivoco, nello stesso fronte dei cristiani, quando si identificano legge civile e legge morale. Quando questa identificazione viene a cessare, come succede nelle società odierne, i cristiani purtroppo si sentono come " liberati" anche dal valore morale ».

Si diceva che le dichiarazioni di questi teologi progressisti hanno provocato il malumore di alcuni organi cattolici ufficiali. Ha incominciato *Avvenire* (27 marzo), ripreso dall'*Osservatore Romano* e dalla Radio Vaticana; poi è intervenuta *Civiltà Cattolica* (2 aprile); da ultimo (per ora) ancora *Avvenire* (10 e 12 aprile). La contestazione più consequenziale alle argomentazioni dei teologi sopra citati ci pare quella di *Civiltà Cattolica.*

La rivista dei gesuiti afferma, in sostanza, che la tradizionale distinzione tra piano morale e piano legale non si può applicare al caso dell'aborto. Perché se lo Stato può in diversi casi tollerare il male, lo fa in vista del « bene comune ». Ma la distruzione del diritto alla vita dell'innocente è insieme distruzione del bene comune, ergo... Il moralista fiorentino, don Enrico Chiavacci, ha già risposto a questo sillogismo in un suo recente libro. Egli rileva, in sostanza, che lo Stato può combattere il male sociale e morale seguendo varie vie, una delle quali può essere la penalizzazione. Ma quando tale via, come è nel caso dell'aborto in Italia, si dimostra fallimentare, allora bisogna percorrerne altre. Per don Chiavacci, la posizione dei senatori Gozzini, La Valle, ecc. rappresenta una delle vie non rifiutabili della morale cattolica. ■

FMI: nel trabocchetto della «lettera d'intenti»

di Ercole Bonacina

● « Per controllare la crescita della spesa pubblica nel medio periodo, il governo intende limitare al 7 per cento il tasso di incremento delle spese del bilancio di competenza dello Stato per il 1978 e ad un tasso di incremento inferiore per il 1979. Queste cifre implicano una riduzione in termini reali di circa 3 punti percentuali per ciascuno dei due anni. Nel perseguire questi obiettivi il governo si impegnerà a fare in modo che, per quanto possibile, gli investimenti fissi non siano ridotti al di sotto degli attuali programmi. Come conseguenza, i tagli dovranno interessare in massima parte le spese correnti previste ».

Questo impegno è contenuto nel paragrafo 11 della lettera d'intenti del governo italiano al Fondo monetario: ma è singolare che, nonostante la sua pesantezza, non sia stato rilevato. Nell'assumerlo, il governo ha dato per certo: I) che, nel '78 il tasso di inflazione medio non supererà il 10 per cento massimo; 2) che, nello stesso anno, la spesa di competenza sia mantenibile al livello del '77 meno un 3 per cento in termini reali; 3) che si possa fare ancora di più per il '79; 4) che la riduzione della spesa possa ottenersi soprattutto nella parte corrente. Vero è che nello stesso paragrafo, la lettera d'intenti avverte che la proposta riduzione della spesa di competenza potrà essere compensata da una congrua mobilitazione dei residui passivi. Ma è anche vero che l'aumento della spesa di cassa, comprensiva della spesa di competenza e di quella in conto residui, è assoggettato a limiti talmente rigorosi da permettere una contrazione assai limitata dei residui: si assume il vincolo, infatti, di contenere per il 1978 entro 14.450 miliardi il disavanzo dell'intero settore pubblico da finanziare col ricorso al mercato, contro i 18.700 miliardi del 1976. Allo stato attuale delle cose, non è ancora possibile quantificare le

Ted Kennedy e Baffi

AGF / Adriano Mordenti

riduzioni di spesa alle quali il governo si è impegnato, perché il parlamento non ha ancora approvato le previsioni rettificate del bilancio 1977. D'altra parte, il governo italiano ha precisato al Fondo monetario — come abbiamo appreso al ministero del Tesoro — che nei termini di raffronto occorrerà includere le spese da finanziare col ricorso al mercato finanziario, non ancora iscritte in bilancio né in entrata né appunto in spesa: quindi, è ancora tutto fluido. Ciò non toglie, però, che l'obbligo assunto dal governo è così grave, da comportare una delle seguenti alternative: o l'impossibilità di essere osservato o il ricorso a un qualche marchingegno per eluderlo.

Ci siamo dilungati su questo inesplorato capitolo della lettera d'intenti, per dare un esempio delle molte sorprese suscitate dall'assunzione di impegni o inattuabili, o unilaterali benché coinvolgano l'assenso di forze politiche e sociali, o palesemente controindicati rispetto alla situazione. Passiamone brevemente in rassegna altri.

La sorpresa della rimessa in discussione della scala mobile è stata già duramente rilevata dai sindacati. Il governo è corso ai ripari ricordando l'affermazione, contenuta nella lettera, secondo cui « la realizzazione dell'enunciato programma di politica economica coinvolge un largo consenso su tutte le parti che costituiscono tale programma ». L'affermazione, oltre ad essere vaga, è ovvia: nessun programma di risanamento economico potrebbe essere realizzato senza consenso. Il fatto è che alla genericità dell'affermazione, si contrappone la perentorietà dell'intenzione annunciata dal governo « di impegnarsi a che ulteriori cambiamenti (rispetto a quelli già concordati col sindacato *n.d.r.*) siano apportati al meccanismo di scala mobile »: e quest'ultimo viene indicato

(paragrafo 14) come il solo fattore, accanto al deprezzamento monetario, che « ha accelerato l'inflazione e ridotto i profitti, esercitando così una pesante pressione sugli investimenti, tale da compromettere lo sviluppo dell'occupazione ». È gravissimo, diciamolo francamente, che il governo offra, in un suo documento ufficiale rivolto a un organismo internazionale, una chiave di interpretazione così distorta ed anche faziosa delle ragioni della crisi italiana: la massiccia esportazione dei capitali, la scervellata politica della spesa pubblica con le sue incrostazioni clientelari e parassitarie, le evasioni fiscali, gli errati investimenti pubblici e privati, la folle politica agricola nelle sue edizioni nazionale e comunitaria, le distorsioni provocate dalla politica creditizia, le scandalose speculazioni fondiarie, questo e altro ancora, secondo il governo, non hanno avuto alcun effetto sull'inflazione, la cui sola causa è da vedere nella scala mobile.

Per gli enti locali, il governo apparentemente bilancia l'impegno di sorvegliare sulle loro spese avvalendosi delle più ampie funzioni assunte dalla Cassa depositi e prestiti, con quello di ripristinarne una certa capacità impositiva. Ma, a parte il fatto che dal testo della lettera il ripristino della capacità impositiva sembra sia fatto consistere più nell'incentivazione all'aumento delle tariffe comunali che nella restituzione del potere di imporre tasse, bisogna sottolineare la notevole sfasatura di tempi fra l'immediato controllo della finanza locale e la promessa riforma tributaria: a tutto danno del contributo che le autonomie locali possono dare per il superamento della crisi, essendo vero ancora oggi che la « qualità » della loro spesa è migliore di quella statale, sotto il profilo economico e sociale.

La lettera d'intenti conferma l'istituzione del « ticket » farmaceutico: ma contiene la novità dell'imposizione di contributi « a carico dei lavoratori » anche « per altri servizi sanitari e per i costi di ospedalizzazione »: assisteremo forse all'istituzione a carico dei lavoratori di un'imposta per la salute, sostitutiva di un'energica riforma dell'assistenza e di una vigorosa lotta alle posizioni di rendita economica e politica, determinate dallo scandaloso sistema assistenziale e sanitario tanto caro alla DC?

Enfatizzando il fattore inflazionistico rappresentato dalla scala mobile che moltiplica gli effetti dell'aumento delle imposte indirette, e su questa funzione moltiplicatrice non abbiamo nulla da eccepire, il governo qualifica quelle imposte « un elemento essenziale della politica fiscale ». In termini più comprensibili, il discorso del governo è questo: occorre assolutamente ottenere altre rettifiche della scala mobile perché, altrimenti, diventa proibitivo manovrare le imposte indirette, che sono strumento essenziale ecc. Ciò premesso, non vogliamo insistere sulla circostanza, di certo non irrilevante, che i sindacati considerano definitivamente chiuso ogni altro discorso sulla scala mobile e, quindi, sulla sterilizzazione degli effetti sui prezzi e sull'indicizzazione salariale, dell'aumento di imposte indirette quali l'IVA. Ma sconcerta una constatazione: la lettera d'intenti è stata redatta dopo che il governo si era impegnato con i sindacati a rinunciare ad aumentare le imposte indirette dichiarando di volere inasprire in caso di bisogno quelle dirette, cioè l'imposta sul reddito. Qual è allora il significato della lettera d'intenti: che il governo si è rimangiato l'accordo col sindacato? Ma c'è di più: com'è che il governo annette così poca importanza all'effetto deflattivo di un inasprimento dell'imposizione diretta, da non fare mai cenno a quest'ultima, in nessuna parte della sua esposizione? Eppure il governo sa che il « consenso » ritenuto giustamente necessario per un'efficace politica di risanamento trova un fondamento essenziale proprio nella politica tributaria, di cui la lotta alle evasioni e la manovra socialmente riparatrice dell'imposizione diretta sono, oggi in Italia, i pilastri.

Per quanto riguarda i conti con l'estero, la filosofia della lettera d'intenti, in parole povere, è la seguente: tutti gli sforzi saranno compiuti per ridurre il costo del lavoro, per accrescere la competitività dalle produzioni italiane, per conseguire un avanzo delle partite correnti di bilancia dei pagamenti di 500 miliardi di lire entro il marzo 1978 e di 1000 miliardi entro il dicembre 1978 (contro un disavanzo di 2400 miliardi nel '76). Ma tale effetto sarà perseguito solo accrescendo le esportazioni e non introducendo alcun limite, di nessun genere, alle importazioni: nemmeno quello, putacaso, della reistituzione del « deposito previo » già utilmente sperimentato. Ma come si fa a fornire questi affidamenti quando non c'è dubbio che il costosissimo consumo di alcuni beni d'importazione dovrà essere ridotto e che la riduzione, non potendosi raggiungere attraverso l'inasprimento dell'imposizione indiretta a cui il governo ha rinunciato accordandosi con i sindacati, potrà essere conseguita solo ricorrendo alle restrizioni all'importazione, peraltro contemplate dai trattati come salvaguardia sia pure eccezionale per i paesi in difficoltà di bilancia dei pagamenti?

Infine, è da chiedersi quale significato si debba dare all'impegno di « non fare ricorso ad interventi per contenere l'aumento del livello dei prezzi interni ». Non crediamo, poiché sarebbe persino provocatorio, che l'impegno si riferisca ai prezzi cosiddetti amministrati e nemmeno

fmi: nel trabocchetto della « lettera d'intenti »

a quelli cosiddetti sorvegliati, sebbene ormai passati nell'oblìo. Non crediamo che l'impegno serva al governo per rinviare ancora una volta il miglioramento tecnico e amministrativo del vigente sistema di sedicente controllo dei prezzi. Né vogliamo impelagarci nell'inutile discussione sugli effetti di codesto controllo, una volta confermato che nessuno pensa a listini, a blocchi e a futilità del genere. Dobbiamo invece rilevare che anche in questa materia, come in altre già indicate, il governo prescinde totalmente non già da opposte richieste dei partiti astensionisti, ma da specifici impegni assunti con le forze sindacali. Sul controllo dei prezzi, il governo non ha detto ai sindacati che cosa farà per renderlo più efficace, ma ha promesso che qualcosa farà. E questo qualcosa dovrà servire proprio a contenere l'aumento dei prezzi interni, cioè al contrario di ciò a cui il governo si è impegnato col Fondo monetario. A che pensava il governo, quando ha assunto questo impegno?

Concludiamo. L'esigenza di un'intesa col Fondo c'era, e inderogabile. Le condizioni obiettivamente necessarie, e richieste per concludere l'intesa, erano altrettanto dure. Ma, non volendo nemmeno pensare che abbia voluto vendere fumo, il governo ha di certo creato condizioni più difficili perché il confronto in corso fra i partiti sia produttivo e perché i rapporti con il sindacato diventino più agevoli. Tanto più che la discussione con le organizzazioni dei lavoratori, della politica di difesa dell'occupazione e di rilancio degli investimenti, è lontana da un accordo. La lettera d'intenti, insomma, per il suo contenuto e per il metodo della sua formulazione, ha creato difficoltà che peseranno fortemente sugli sviluppi della situazione politica.

E. B.

Il ruolo «trascinante» delle Partecipazioni: ma chi paga?

di Sergio Bruno

● Ho sotto gli occhi l'intervento del Ministro per le Partecipazioni Statali, on. Bisaglia, alla Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali della Camera dei Deputati nella seduta del 1° marzo del '77. Questo intervento è stato fatto diffondere dal prof. Petrilli tra i dirigenti delle Partecipazioni Statali allo scopo di raccogliere proposte e suggerimenti in ordine al riassetto dei singoli settori considerati nell'intervento del Ministro. Solo apparentemente si tratta di una iniziativa lodevole, anche se certamente tardiva. In realtà solo pochissimi punti tra quelli toccati nelle 36 cartelle di cui consta la relazione sono suscettibili di commenti specifici. Si tratta, in realtà, di una sequenza di proposizioni che, per il modo stesso con cui sono formulate, non consentono, su un piano strettamente logico e a partire da date premesse di valore, di dire se esse siano corrette o meno.

Anche se nel frattempo alcune scelte di fondo sono già state effettuate, in particolare la liquidazione dell'EGAM, il documento merita riflessione, se non altro per questioni di metodo. Se, per ipotesi, a partire dalla relazione del Ministro ci dovessimo fare un convincimento in merito al livello logico e tecnico dei lavori parlamentari, il quadro sarebbe davvero sconsolante. Bastino alcuni esempi.

Afferma il Ministro: « È comune convincimento... che una più coerente distribuzione delle imprese, consentendo di migliorare il grado di integrazione industriale in atto, accentua sensibilmente le cosiddette economie di scala e gioca quindi immediatamente sia sulle capacità dei gruppi, in grado di gestire con maggior profitto aziende fra loro complementari, sia sulla crescita delle imprese, in grado di giovarsi — su molteplici piani — delle risorse complessive ». Ad una lettura attenta appare immediatamente chiaro che il preteso « comune convincimento » riposa esclusivamente sulla ambiguità concettuale dei riferimenti tecnico-economici impiegati. Cosa significa una « più coerente distribuzione delle imprese »? È chiaro che il termine « coerente » ha una incidenza meramente estetica se non viene rapportato a un qualche principio. Cosa significa « grado di integrazione industriale »? Integrazione orizzontale, integrazione verticale? Di conseguenza cosa può significare il concetto successivamente impiegato di « complementarietà » tra aziende? Di quali « economie di scala » si sta parlando? Ci si riferisce ad unità d'impianto ovvero ad unità aziendali? Ci si riferisce ad economie di scala statiche o dinamiche? Cosa significa, infine, « crescita delle imprese »? Crescita del fatturato, crescita del valore aggiunto, crescita dei profitti, crescita dell'occupazione? L'ambiguità concettuale è aggravata dal fatto che l'esperienza storica del capitalismo moderno ha posto in evidenza come ciascuno di questi fattori che, secondo il Ministro, giocano tutti un ruolo positivo, possono avere un ruolo diverso in diversi contesti nazionali, di settore, di tecnologia, di mercato del lavoro.

Il riferimento ad una più ampia documentazione tecnica, riservata agli « addetti ai lavori », non giova a salvare il tono e il taglio della relazione. Se la più ampia documentazione tecnica è una cosa seria, allora in trenta cartelle deve essere possibile darne una sintesi ragionata.

Alternativamente avrebbe avuto senso una relazione rivolta alla ricerca di principi guida internamente coerenti. Il Ministro, dopo essersi detto convinto che esiste un ruolo « più importante che nel passato, perché più laceranti sono gli squilibri cui deve farsi fronte », dell'intervento delle imprese pubbliche, afferma: « perché questo intervento

Vezio Sabatini

Bisaglia e Andreotti

sortisca effetti positivi e durevoli, è essenziale che esso sia svolto in termini di economicità, intesa questa in più sensi ». « Deve essere assicurato l'equilibrio economico e finanziario del gruppo; gli interventi debbono svolgersi, pur negli indirizzi e per finalità pubbliche, secondo le regole proprie del mercato, favorendone la conferma e non la violazione, affinché sia chiara... la logica del nostro progresso ed affinché l'impresa privata — che è l'essenziale struttura portante della nostra economia — trovi nell'attività del sistema motivo ed incentivo di sviluppo piuttosto che limite ed ostacolo ». Le imprese « debbono... pareggiare i costi con i ricavi ». Solo tre capoversi più oltre si parla di « investimenti motivati da finalità al cui rilievo sociale non corrisponde una garanzia di equilibrio economico », investimenti per i quali si pone un problema di copertura degli « extra-costi ». Anche qui, evidentemente, il disordine è completo. Le imprese private, muovendosi secondo le regole del mercato, non si limitano a coprire i costi con i ricavi, fanno dei profitti. Gli extra-costi devono forse tener conto di tali profitti? E perché? Se invece si ammettono delle perdite, come si deduce dalle ultime osservazioni, come ciò è conciliabile con « le regole proprie del mercato »? E, sempre che siano ammissibili perdite, come dovrà o potrà essere definito l'ammontare di perdite compatibile con un principio di economicità tutto da definire? In realtà su questo piano la relazione del Ministro, mentre compie decisi passi indietro rispetto al livello cui è pervenuto il dibattito teorico sull'argomento, nessun passo avanti compie sul piano della specificità operativa della risposta, in termini di strategie di intervento, che è compito proprio del soggetto politico.

Ci si sarebbe potuti attendere, infine, una precisa analisi delle responsabilità oggettive e soggettive a monte dell'attuale situazione di crisi delle partecipazioni statali, e l'indicazione di un sistema di regole di comportamento e di controllo idoneo, per il futuro, ad impedire e prevenire tendenze perverse. Per quanto riguarda il passato tutti vengono assolti, tutti sono bravi. Per il futuro ci dovrebbe tranquillizzare — secondo il Ministro — il semplice fatto che la soluzione del problema Egam sia perseguita nell'ambito dei due maggiori enti di gestione, ENI e IRI, ciò che darebbe « ampie garanzie di affidamento », anche se al capoverso successivo ci si pone il problema di « non aggravare irrimediabilmente i bilanci dell'IRI e dell'ENI che, registrando a loro volta perdite di notevole rilievo... non sono assolutamente in grado di sostenere oneri aggiuntivi ».

Al di là di queste proposizioni diseducative, la relazione si riduce ad un balletto disordinato di scorporazioni e riaggregazioni di aziende, cioè un rimescolamento degli addendi che danno per somma l'onere finanziario, sempre enorme e sempre uguale a se stesso imposto dal bubbone EGAM.

Mi sia consentito indicare al lettore tre punti di riflessione. Esiste un problema di logica economica generale, un problema di logica di comportamento delle imprese pubbliche, un problema di distribuzione dei costi all'interno della collettività.

Sotto il primo profilo la questione è quella della destinazione, per il futuro, di risorse reali tra impieghi alternativi il cui valore deve essere giudicato in funzione di obiettivi pubblici. Ciò significa che la economicità delle iniziative da prendere, per azienda o per gruppo di aziende, deve essere operata a prescindere dall'indebitamento accumulato nel passato ma avendo riguardo esclusivamente alla utilizzabilità reale del patrimonio di capacità produttiva, tecnica, organizzativa, tecnologica esistente, e alla utilizzabilità alternativa delle risorse reali necessaria a potenziare, ristrutturare, recuperare quanto ereditato dal passato. Da ciò discende, per quanto riguarda in particolare il problema degli scorpori e degli accorpamenti, che queste operazioni hanno senso da un punto di vista economico solo se comportano economie reali di gestione, e non semplici trasferimenti di profitti o di perdite all'interno di un dato gruppo.

Per limitarci a un esempio, ciò

significa che processi di integrazione tra imprese che abbiano il solo scopo di assicurare prezzi preferenziali nello scambio di merci tra le stesse imprese non hanno alcuna utilità, comportando un mero trasferimento di profitti tra le imprese del gruppo, senza aumentare il volume complessivo dei profitti del gruppo. Al contrario tale integrazione ha senso se, come effetto indiretto della assicurazione di stabilità di sbocchi al processo produttivo, consente una programmazione dei cicli produttivi, una scelta delle tecnologie e della dimensione degli investimenti, idonei a consentire una maggiore produzione a parità di costi e una data produzione a minore costo.

Ciò ci conduce al secondo problema, quello della logica nelle imprese pubbliche. Come il dibattito teorico ha evidenziato ampiamente, l'opportunità di usare delle imprese direttamente controllate dal settore pubblico nasce dalla possibile divergenza tra interessi e prospettive degli operatori privati e obiettivi e prospettive del settore pubblico. Astrattamente, la possibilità di forzare e deformare i « naturali » comportamenti degli operatori privati in modo che essi divengano conformi ad obiettivi pubblici, non necessita dello specifico strumento delle imprese pubbliche; se, per esempio, lo Stato volesse disporre di un'acciaieria in una data parte del paese, perché per ipotesi ciò è conveniente dal punto di vista nazionale, e allo stesso tempo questa iniziativa economica non fosse conveniente da un punto di vista aziendale, lo Stato potrebbe aprire una gara di appalto aperta alle imprese private per la realizzazione di questa iniziativa. Verrebbe stipulato un contratto tra lo Stato ed una ipotetica impresa privata; in questo contratto verrebbero specificati i vincoli di produzione e di prezzo, eventualmente quelli di occupazione; vincerebbe la gara d'appalto l'impresa che fosse disponibile a realizzare l'opera, con i vincoli specificati, contentandosi del minore sussidio. È facile comprendere come tale sussidio equivalga agli extra-costi di cui parla il ministro nella sua relazione.

Ciò da un punto di vista meramente concettuale. L'elemento che rende più conveniente usare le imprese pubbliche anziché procedere attraverso una politica dei contratti con le imprese private è costituito dalla evidente complessità di procedere attraverso questi contratti e di adattare la specificazione di questi contratti nel tempo, a fronte di una pretesa maggiore flessibilità di comportamento delle imprese pubbliche in risposta al mutare delle esigenze del settore pubblico, unitamente alla possibilità di risparmiare il pagamento di una tangente da parte del settore pubblico all'area del profitto. L'accumulazione di perdite ben al di là di ciò che è concepibile come extra-costi, la non « docilità », rispetto agli obiettivi pubblici, del sistema delle imprese a partecipazione statale, la rigidità e l'inerzia di tale sistema, la macchinosità delle procedure necessarie per modificare il comportamento delle imprese pubbliche, l'affermarsi tra tali aziende di logiche aziendalistiche private o di logiche clientelari, sono tutti fattori che fanno oggi dubitare fortemente in merito alla validità del calcolo di convenienza appena detto.

Ciò non significa, che, da sinistra, si debba rinnegare l'opzione a favore dello strumento delle imprese pubbliche. Significa invece che tale opzione non va trattata come un feticcio, ma va perseguita nella misura in cui esista una reale possibilità di riappropriarsi del sistema delle imprese pubbliche come sistema di strumenti.

C'è infine il problema delle perdite. Una parte consistente dei circa mille miliardi necessari per il risanamento della piaga EGAM è costituito dall'indebitamento. Dal punto di vista del sistema economico considerato nel suo complesso l'indebitamento è un puro trasferimento di ricchezza. Esso non rappresenta, cioè, un costo in termini di risorse reali. Si tratta allora di decidere chi debba perdere e chi debba guadagnare in questo processo redistributivo; si tratta in parte di un problema di natura distributiva ma anche di un problema attinente alla responsabilizzazione dei comportamenti. Allo stesso tempo sarebbe ingenuo ignorare come ad ogni operazione redistributiva possono essere connessi effetti reali di tipo indiretto. Sotto il profilo della responsabilità e dell'avvio di un processo nuovo di responsabilizzazione, non avrei dubbi nel prospettare l'opportunità di far ricadere questo onere finanziario — o quanto meno una gran parte di esso — sul sistema bancario. In un sistema di mercato, ma anche in un sistema misto, come il nostro, la funzione « efficientista » del sistema bancario è riconducibile ad un momento di controllo della rischiosità degli investimenti; della rischiosità puramente economica, non certamente di quella politica. Ben pochi dubbi esistono sul fatto che il sistema bancario abbia mancato a questo suo ruolo. Giusto allora che ne paghi, almeno in parte, le conseguenze; tanto più quando a pagarne le conseguenze sono chiamati anche i contribuenti.

Non c'è dubbio, peraltro, che il contraccolpo di un'operazione perequativa di tale portata possa provocare una catena di conseguenze sul mercato finanziario capace di turbare il già precario stato di efficienza del sistema, con ripercussioni negative nel campo reale. Si tratterà allora di raggiungere un compromesso, in termini di modalità tecniche e di misure, di un'operazione di penalizzazione che si profila comunque necessaria.

S. B.

Direzione del Tesoro: bando per un concorso a titoli

di Alessandro Roncaglia

● Fra le numerose cariche pubbliche continuamente in ballottaggio, ve ne sono di vario tipo. Alcune interessano prevalentemente al destinatario: cariche molto remunerative, magari di scarso potere ma anche poco impegnative, una forma di pensionamento dorato o di rendita per chi voglia avere tempo libero da dedicare ad altre attività. Altre cariche, remunerative e impegnative al tempo stesso, sono ambite prevalentemente perché puntelli essenziali di un sistema di potere: è il caso di presidenze di banche e casse di risparmio, finora pilastro centrale del dominio clientelare democristiano sull'economia. E infine, attraverso una serie di gradazioni, si giunge alle cariche pubbliche vere e proprie: spesso retribuite in misura tutt'altro che eccessiva, fonti di potere non in senso clientelare quanto come centri d'indirizzo tecnico-politico dell'azione pubblica, e come tali essenziali al buon governo dell'economia.

A quest'ultimo gruppo, assieme al Governatore della Banca d'Italia, al Segretario generale della programmazione e ad alcuni altri, appartiene il Direttore generale del Tesoro. È comprensibile quindi che attorno a tale carica sia in corso un dibattito serrato, che coinvolge partiti e gruppi politici, Ministro del Tesoro e Presidente del Consiglio, funzionari del ministero e un ricco drappello di candidati. Meno comprensibili viceversa (e soprattutto meno accettabili) sono il modo in cui il dibattito si è svolto e le conclusioni verso cui esso sembra tendere.

Direttore generale del Tesoro, fino a qualche tempo fa, era Ferdinando Ventriglia. Prescelto dall'allora ministro Colombo e proveniente dal Banco di Roma, Ventriglia — si disse all'epoca — considerava la carica come un gradino intermedio, un'occasione per dare una mano all'amico ministro e per garantirsi una buona posizione di partenza nella corsa a Governatore della Banca d'Italia. Fallito l'obiettivo, e cambiato il ministro, Ventriglia venne a trovarsi in difficoltà: incapace di controllare il corpo dei funzionari ministeriali, che lo consideravano come un estraneo e non ne sopravvalutavano le capacità tecniche, era ormai privato anche dalla copertura politica. Diventava così inevitabile la sua partenza verso altri lidi, verificatasi pochi giorni fa con la nomina a presidente dell'Isveimer.

Puntuale come sempre, è giunto allora il tentativo democristiano di sottrarre alla verifica del dibattito pubblico la scelta del successore di Ventriglia, e di precostituire una soluzione fidata: Maurizio Parasassi, vicedirettore del Meliorconsorzio ed editorialista del *Tempo,* è stato rapidamente nominato dal Consiglio dei ministri, dietro proposta del ministro Stammati, « dirigente generale » del Tesoro. Fin troppo rapidamente, a parere della Corte dei Conti che ancora non ha ratificato la nomina; ma superato quest'ostacolo basterà una decisione di Stammati per destinare Parasassi alla direzione generale del Tesoro, anziché ad esempio alla direzione per le pensioni di guerra.

Contro questo colpo di mano sono però insorti sia i partiti di sinistra sia, con inconsueto vigore, i funzionari del ministero; e la questione si è riaperta.

Le critiche della sinistra sono ovvie: non è ammissibile che la DC continui ad occupare le cariche pubbliche con propri uomini, indipendentemente da qualsiasi considerazione sulle capacità tecniche di chi è destinato a svolgere funzioni complesse, oltre che di rilievo. Nel caso in questione poi occorre una persona di indubbio prestigio non solo in Italia ma anche all'estero, dato il ruolo che il Tesoro è chiamato a svolgere nelle trattative per i prestiti internazionali.

Per i funzionari ministeriali, che sono giunti a minacciare uno sciopero bianco, il problema si pone, almeno apparentemente, in modo diverso. Il direttore generale, affermano, non dev'essere scelto all'esterno della pubblica amministrazione; questo sistema ha già dato pessimi risultati, riducendo notevolmente l'area di azione autonoma del Tesoro, a tutto vantaggio della Banca d'Italia, più dinamica grazie alla maggiore efficienza e capacità operativa.

Interpretata in senso restrittivo, la presa di posizione dei funzionari del Tesoro appare contrapposta a quella delle sinistre, e venata di una forte coloritura corporativa: il direttore generale andrebbe scelto fra gli attuali « dirigenti generali » del Tesoro, riaffermando un principio di rigidità delle carriere che già in passato è stato fra le cause della sclerosi del nostro apparato burocratico. Obiettivamente, però, è possibile vedere le cose anche da un altro punto di vista: perché mai la scelta dovrebbe privilegiare un candidato esterno, per motivi di maggiore affinità politica, quando siano disponibili candidati interni dotati di pari, o addirittura maggiori, capacità tecniche? Se si tiene conto del fatto che il candidato interno ha sicuramente una buona conoscenza dei meccanismi operativi del ministero, e del fatto che un miglior funzionamento dell'apparato è nell'interesse comune di tutti i membri dell'apparato stesso, che vedono valorizzato il proprio ruolo professionale, possiamo comprendere la durezza e la compattezza dei funzionari ministeriali di fronte alla candidatura Parasassi.

Se questo è il punto di vista, i sospetti di corporativismo debbono cadere, anche perché la nozione stessa di candidato interno subisce una profonda modificazione. Candidato

direzione del tesoro

esterno è, ancora una volta, chi viene proposto per « meriti politici », con la funzione esclusiva d'assicurare una fedele cinghia di trasmissione per i desideri dei suoi protettori politici. Ma candidato interno non è più solo uno dei dieci « dirigenti generali » del Tesoro: è una persona che, anche tenendo conto della conoscenza dei meccanismi operativi interni del ministero, abbia una capacità tecnica almeno pari, e possibilmente superiore, a quella dei migliori fra coloro che diverrebbero i suoi colleghi e immediati sottoposti. Una tale persona, collaborando con l'apparato preesistente, ne garantirebbe l'efficienza, restituendo al Tesoro un ruolo da lungo tempo perduto nell'elaborazione e nell'attuazione della politica monetaria. Solo in tal senso si comprende l'interesse di tanti funzionari del Tesoro, e non solo dei quattro-cinque possibili candidati, alla scelta che verrà effettuata: come la Banca d'Italia insegna, un apparato efficiente valorizza tutti i propri membri, assicurando ad essi soddisfazioni professionali e possibilità di carriere anche all'esterno dell'apparato d'origine.

Tuttavia è chiaro che una discreta conoscenza dei meccanismi non è sufficiente, per un direttore generale destinato a rivitalizzare il funzionamento del Tesoro. Occorre soprattutto una profonda conoscenza delle strutture finanziarie dell'economia italiana e internazionale: conoscenze da « monetarista » beninteso, più che da « banchiere ». E occorre anche una « statura » professionale e umana che permetta al nuovo direttore generale di rappresentare adeguatamente il Tesoro nei confronti delle autorità politiche, nelle assise economiche internazionali e nei rapporti con gli altri centri-guida della politica economica italiana, dalla Banca d'Italia agli uffici della programmazione.

A. R.

seminario cgil ad ariccia

Alcuni punti sull' «andar per giovani»

di Gianfranco Bianchi

● Superato l'impatto traumatico del primo scontro, del quale varrebbe la pena approfondire le cause e soprattutto l'origine della « sorpresa » che ha colto la sinistra e i sindacati, la « questione studenti » sta diventando sempre più per le Confederazioni sindacali la « questione giovani », per confluire in quella molto più vasta del rapporto tra le organizzazioni di lavoratori e la grande massa dei disoccupati e degli emarginati, comprese le donne, continuamente espluse dalla produzione con la minaccia, non più sopportata, di essere nuovamente relegate e in modo sempre più palesemente autoritario, nella funzione antica di casalinghe.

Non che venga negata alla « questione studenti » una sua specificità. Il seminario che la Cgil ha dedicato alla crisi economica, la crisi di valori, la condizione giovanile e la strategia del sindacato e che si è svolto ad Ariccia alla metà del mese di aprile nell'ambito del dibattito congressuale, non ha voluto affogare nel tema generale della disoccupazione e della emarginazione i drammi che stanno vivendo le generazioni parcheggiate nell'area scolastica. Tuttavia ha insistito su un aspetto ben preciso. Non si tratta cioè di un dramma generazionale, né solo imputabile alla degenerazione giunta all'ultimo stadio di un insegnamento e di una struttura scolastici come quelli italiani, bensì di una manifestazione conflittuale che può essere ricondotta alle distorsioni del mercato del lavoro proprie della società capitalistica e aggravata dalla crisi che ha colpito il vecchio meccanismo di accumulazione.

Di conseguenza, l'intervento del sindacato nei confronti degli studenti e della scuola può coprire filoni ben precisi ad esso intimamente connaturati, senza per questo stabilire a priori separazioni nette ed arbitrarie fra campi di competenza, fra il politico (riservato ai partiti) e l'economico (riservato al sindacato), poiché l'unità delle cause degenerative esclude una separazione specialistica degli interventi. Anzi, sollecita una altrettanta unità nelle terapie, indispensabile se non si vuole arrischiare risultati monchi o addirittura nulli, come finora è avvenuto al confronto del sindacato con i governi per il cambiamento della politica economica, tenuto entro i confini della concezione contrattualistica più o meno tradizionale del sindacato per evitare di aprire nel movimento uno scontro ritenuto pericoloso con certe aree moderate della Cisl, più sensibili al rispetto del primato del partito democristiano del quale non vogliono affatto costituire la spina nel fianco e perciò rigide nel mantenere una separazione fra il sindacato e la politica. Il dibattito di Ariccia ha dunque portato il sindacato (o almeno la Cgil) a stabilire alcuni punti fermi intorno ai quali muoversi, evitando così il pericolo, avvertito in questi ultimi tumultuosi mesi, di « andar per giovani » alla cieca, armati solo dalla coscienza della gravità del problema e dall'ansia di risolverlo.

Il primo di questi punti fermi è quello al quale abbiamo già accennato: partire dal rapporto fra scuola e mercato del lavoro per individuare la terapia da proporre e per la quale battersi. Conviene però premettere una riflessione sulla difficoltà che il sindacato e la sinistra — in particolare il partito comunista — incontrano per stabilire un dialogo con i giovani delle Università. La liberalizzazione degli accessi universitari, la scolarizzazione di massa, che hanno aperto l'ingresso alle fonti culturali a masse di giovani fino allora esclusi ed appartenenti alle classi tenute in uno stato di subordinazione rispetto al processo produttivo, in teoria avrebbero dovuto favorire la penetrazione della sinistra e dei valori di cambiamento della società dei quali essa è porta-

trice, nei templi dove la borghesia forgia i servitori del suo potere e affina le proprie capacità di mantenerlo nelle sue mani. Circa dieci anni fa (il famoso Sessantotto delle Università al quale si sono rifatti molti « giovanologi » di questi ultimi mesi per ricercare le differenze con le esplosioni del '77), la ribellione giovanile anticipò di poco l'« autunno caldo ». Una serie di « invenzioni » uscirono dalle Università e furono fatte proprie dal movimento operaio, quali ad esempio l'assemblea, divenuta nella traduzione sindacale il diritto di assemblea sancito dai contratti.

Con il passare degli anni e l'ampliarsi quantitativo della scolarizzazione, la « vendetta del sistema » si è però fatta sentire, e non tanto con la ricorrente richiesta di ristabilire il numero chiuso alla Università, sempre fatta in sordina e quasi come uno sfogo da salotto borghese, quanto con il pervicace sabotaggio, difficile da attribuire solo a spontaneismo o a ritardi culturali della classe dominante, che pure ci sono, ad ogni possibile riforma della Università che modificasse i metodi di insegnamento di una scuola di élite destinata a comandare il processo produttivo, assurdi per una scuola democratica di massa; che allargasse anche fisicamente lo spazio destinato alle sedi universitarie per metterle in grado di accogliere tutti gli iscritti; che stabilisse un rapporto tra l'insegnamento universitario, il mercato del lavoro e l'apparato produttivo in generale, per evitare ciò che purtroppo è accaduto ed era inevitabile accadesse, e cioè che un insegnamento sbagliato (e perciò rifiutato), sedi universitarie infrequentabili, assenza di legami con l'economia del paese, impedissero ai neolaureati di trovare uno sbocco professionale in cui far valere il titolo conseguito, costringendoli così a vivere nella propria persona la spinta contrastante della aspirazione ad uno status sociale in teoria garantito dal dottorato e il rifiuto opposto da *tutta* la società. Dall'industria che da anni ormai seleziona le assunzioni dei tecnici rifiutando i laureati in determinati anni scolastici perché sprezzatamente ritenuti capaci solo « di fare casino »; dalla amministrazione dello Stato un tempo grande valvola di sfogo della piccola borghesia ma la cui gestione clientelare e sprecona di risorse pubbliche ha ormai toccato le ultime possibilità per il prosciugarsi dei fiumi di denaro pubblico non più ormai alimentati da un processo di accumulazione irrimediabilmente in crisi; dal terziario sempre più soffocato da strutture parassitarie che l'inflazione porta a galla senza che nessuno intervenga

Per la massa dei giovani scolarizzati, si è così rivelato in tutta la sua gravità il contrasto fra la conquista della scolarizzazione di massa e la strozzatura di un mercato ferocemente selettivo. Si è trovata nella situazione drammatica di una folla rinserrata in un teatro in cui si è manifestato un incendio e con una sola uscita di sicurezza a disposizione. Tutto questo non poteva non determinare una protesta e anche fughe corporative che hanno coinvolto *tutte* le espressioni istituzionali della società, comprese le sinistre e i sindacati, sui quali sono caduti gli effetti della politica catastrofica democristiana e delle classi dominanti, che ha avuto come ispirazione non il fare, bensì l'inerzia, come accade ogni qualvolta appare in una società la possibilità di un ricambio della classe dirigente. Questa è stata la « vendetta » del sistema. Il vecchio potere si è difeso anche non facendo, non muovendo un dito, lasciando correre le cose verso la rovina, mettendo in pratica il vecchio e reazionario proverbio cinese del siediti in riva al fiume e aspetta.

L'area della protesta violenta, del rifiuto totale di ogni « contaminazione » con il resto del mondo, è la traduzione all'interno della scuola della politica dell'inerzia delle classi dominanti, il suo risultato più splendido. I cavalieri della P. 38 (i quali probabilmente ignorano un particolare forse trascurabile ma in sè non privo di un qualche insegnamento e cioè che la pistola denominata P. 38 fu a suo tempo scelta come arma preferita delle SS di Hitler per il suo aspetto particolamente minaccioso), i cavalieri della P. 38 e della cosiddetta area dell'autonomia, teorizzano anch'essi una sorta di politica dell'inerzia, quando pretendono di ritagliarsi entro il fortilizio scolastico una fetta parassitaria e assistenziale, nella quale tutto è loro dovuto, dalla casa garantita, al presalario indicizzato, al 27 garantito. Pur riempiendosi di esaltazione rivoluzionaria, si comportano come la Dc e la grande borghesia, teoriche della politica dell'inerzia come « vendetta » e dell'assistenza pubblica come rimedio.

L'attacco al sindacato e alle sinistre non poteva quindi che essere il primo obiettivo di quest'area rivendicativa del movimento studentesco, utilizzata dalla stessa borghesia come elemento di divisione del movimento operaio senza con questo rinunciare a controllarne e a reprimerne le punte più aggressive e inaccettabili. Il sindacato ha delimitato subito il dialogo con quest'area, ponendo con chiarezza fin dall'inizio la discriminante del rifiuto della violenza come arma di lotta politica, non per impartire paternalistiche lezioni di moralità sulla convivenza civile, ma perché è proprio con l'uso della violenza che questa area studentesca vuole difendere i confini del ghetto assistenziale nel quale vuole dominare.

Con l'altra area, quella più vasta che rifiuta la subordinazione al processo produttivo *in atto* ma non si

seminario cgil ad ariccia

pone al suo esterno, il sindacato ha aperto tutte le possibilità di dialogo, portando avanti un esame molto critico su se stesso e del quale il seminario di Ariccia è stato un momento esemplare, lamentando anche il fatto che una simile operazione non viene compiuta con eguale coraggio dai partiti. Ha così scoperto, ad esempio, che il suo rapporto si è allentato non solo con gli studenti, ma con la condizione giovanile più in generale, perché si è invertita la tendenza dell'ingresso delle nuove leve nella fabbrica iniziata a partire dagli anni Cinquanta. Inoltre ha precisato che non intende affatto avere la pretesa di rappresentare il tutto ed anzi che intende sostenere la necessità di un confronto senza prevaricazioni totalizzanti, che tenga però ferme « una linea e una proposta le cui grandi coordinate siano quelle del lavoro come rivendicazione di fondo e dell'azione democratica come metodo di lotta contrapposto alla violenza minoritaria », come ha sostenuto Sergio Garavini nella relazione introduttiva al seminario di Ariccia. Da qui la necessità impellente di risolvere il suo rapporto con i giovani e con i disoccupati anche sul piano organizzativo, con la costruzione effettiva dei tanto discussi e poco realizzati consigli di zona e delle organizzazioni di non occupati.

Senza però perdere di vista la chiave di volta, costituita dal modo con cui il sindacato si muove sul fronte degli occupati, in cui ha la sua base di massa e il suo potere che non può sacrificare sull'altare di concezioni emotive o più o meno populiste. È da qui che deve partire senza esitazioni e impacci per difendere sia la condizione operaia sia per allargare l'occupazione, riaffermando così quei valori — il lavoro, i consumi necessari e sociali — che rifiutano l'inerzia parassitaria e l'emarginazione.

G. B.

Occupazione dei giovani: il ruolo delle autonomie locali

di Milly Mostardini

● Il problema della disoccupazione giovanile è, a parer nostro, la forca caudina da cui dovrà passare ogni tentativo di offrire una prima risposta e avviare a una qualche soluzione le questioni drammatiche che la leva generazionale che sta, grosso modo, tra i 15 e i 30 anni, pone oggi alla nostra società.

Alle necessarie analisi che, con varia matrice ideologica e secondo chiavi interpretative culturalmente diversificate, avviano una riflessione sulle motivazioni del ribellismo e della disperazione dei giovani, è urgente si affianchi la riflessione sui modi per affrontare, ora e nel concreto, almeno un corno del problema. E quale corno! Un milione e duecentomila disoccupati giovani, dei quali oltre mezzo milione tra diplomati e laureati (gennaio 1976) costituiscono per il nostro paese un problema di gravità senza pari.

Sono tre le proposte di legge per l'occupazione dei giovani (del governo, del PCI, del PSI) che, dopo esser state sottoposte all'esame della Commissione lavoro del Senato in sede redigente, sono attualmente in mano ad una sottocommissione che ha l'incarico di elaborare un testo unificato: questo avrebbe dovuto, secondo il previsto calendario, passare all'ordine del giorno del Senato entro l'otto aprile.

Bisogna però chiarire che i progetti sono, per quanto risulta, otto; se non si considera tale un piano Moro-Andreatta, di cui l'esperto economico dette notizia con un noto articolo sul « Corriere della Sera » dell'ottobre 1975. C'è una proposta dell'ISFOL, una della FLM, una di Frey, una del PCI, due del PSI, una del governo Andreotti che, presentata alla Conferenza nazionale sulla occupazione giovanile indetta dal governo nel febbraio scorso, fu duramente attaccata da tutte le forze presenti. Le varie proposte si differenziano sia per i dati sul fenomeno, che sono estratti da fonti diverse (ISTAT, CERES, ISFOL-DOXA, CENSIS), sia per il numero dei soggetti da coinvolgere in base alle classi di età, sia per il costo complessivo del progetto e per il compenso mensile ai giovani, sia per la gestione stessa dei piani. Le proposte, tutte presentate nel 1976, documentano un ritardo politico che sarà difficile poter recuperare, nel senso che la potenzialità di tali iniziative andava spiegata in anticipo e non in presenza di un fenomeno già esploso. È infatti del maggio del '73 un primo progetto per i giovani in cerca di prima accupazione, presentato dal PCI, PSI e Sinistra Indipendente.

Soffermandosi sui tre progetti in esame al Senato si può dire che essi hanno in comune la durata dell'intervento (tre anni, dal '77 al '79), la durata dell'occupazione (un anno e non ripetibile), il compenso oscilla tra le cento e le centocinquantamila al mese. Il progetto del governo prevede un impegno di 1060 miliardi, quello del PCI 500 miliardi, quello socialista 550 miliardi.

Ma è su scelte politiche di fondo che le proposte socialista e comunista differiscono da quella del governo: in primo luogo i compiti di programmazione e di controllo, la gestione dei piani insomma, devono essere secondo le proposte dei due partiti decentrati e affidati alle Regioni. Con ciò si tenderebbe a conseguire alcuni obbiettivi: l'articolazione dei piani secondo la reale esigenza e prospettiva delle varie zone del paese; la garanzia di una gestione pubblica, o quantomeno di un pubblico controllo, e la chiusura a ipotesi di natura privatistica e aziendalistica; l'aggancio diretto con i piani di formazione professionale, di competenza regionale, e la conseguente sperimentazione di un rinnovamento qualitativo del settore stesso della istruzione professionale, chiave di volta del futuro del-

l'occupazione giovanile. Inoltre il decentramento degli interventi potrebbe tendere a impedire il rigonfiamento della pubblica amministrazione, di un terziario generico e dequalificato, che è un obbiettivo emergente in tutte le proposte (eccetto quella del governo), dove solo dopo i settori produttivi si parla di servizi di pubblica utilità: con ciò intendendo l'ampio e non ancora ben specificato settore dei servizi territoriali (comprensori, programmazione, strutture sociali e sanitarie) carente di personale qualificato. Infine la spartizione del fondo su base regionale potrebbe facilitarne la articolazione a favore dei piani che presentando maggiore organicità rispondono a più evidenti esigenze: è il caso del Mezzogiorno, di alcuni settori dell'agricoltura, delle donne.

Alcune Regioni hanno già intrapreso varie iniziative al proposito, anche interessanti, ma l'esposizione di tali interventi, che non dovranno essere ignorati, ci porterebbe a dilungarci.

Sono interessanti anche alcune indicazioni che vengono da varie forze per quanto riguarda la gestione dei programmi: la proposta socialista impegna il ministero del Lavoro, le Regioni e le cooperative di giovani; quella comunista impegna Regioni, Comuni, Associazioni di base e categorie interessate; il piano della FLM affianca alla Regione gli organismi di base (Consigli di zona, di fabbrica, di quartiere) e le leghe dei disoccupati; quella dell'ISFOL affianca al governo e alle Regioni, i sindacati e gli imprenditori. La critica di maggior rilievo rivolta al progetto Andreotti riguarda il fatto che dal testo del governo risultano remunerate le imprese, con un intervento finanziario dello Stato che alla fin fine sembra voler garantire ai datori di lavoro una maggiore produttività dei giovani: sono infatti previsti contributi pari a 64.000 lire mensili alle imprese del Mezzogiorno e 32.000 lire mensili alle imprese del Nord, mentre il giovane ha diritto al salario previsto dai contratti per il livello iniziale della qualifica corrispondente. A queste agevolazioni economiche si aggiunge la libertà, per il datore, di trasformare il contratto a tempo determinato in contratto a tempo indeterminato. Quale logica si persegue? quella di riconvertire la domanda o piuttosto l'offerta di lavoro? quella di premiare il Nord industriale e di punire il Sud agricolo? di sostenere le grosse aziende invece delle piccole e medie?

Il progetto Andreotti è sostanzialmente caduto su tali critiche ed è positivo il fatto che si tenda ad elaborare un testo unificato: il dopo-20 giugno si fa sentire. Ma occorre dire subito che il discorso sui progetti di avviamento al lavoro dei giovani deve integrarsi con altri provvedimenti ed essere sostenuto da precisi referenti di chiaro indirizzo politico. Innanzi tutto occorrono interventi legislativi paralleli al piano per l'occupazione: non a caso il PCI ha presentato al Senato, oltre alla proposta di preavviamento al lavoro (firmata anche dalla Sinistra Indipendente), una proposta di disciplina del rapporto di lavoro e formazione, che affronta organicamente il problema dell'apprendistato (per cui si chiede da tempo la riforma della vecchia legge del 1955), e una proposta di principi generali in materia di formazione professionale. Altro problema prioritario è infatti la riforma globale del sistema scolastico: lo sfacelo e l'immobilismo della scuola sono causa non secondaria delle spinte disgreganti e di un costume di esasperato individualismo, di chiusura corporativa. La riforma dell' Università e del sistema di istruzione professionale sono entrambe da sostenere con adeguati processi di programmazione, regionale e nazionale, secondo una politica scolastica che rifiuta la logica dei ritocchi e dei temporanei correttivi.

Oltre a questi, problemi di ancor più vasta prospettiva si impongono, a monte dei piani per l'occupazione dei giovani. È urgente rendersi conto che la situazione che abbiamo di fronte non è contingente, che la crisi che emargina quella che con espressione ormai d'uso è stata chiamata la seconda società — i giovani, le donne, i vecchi —, durerà ancora a lungo. Le conseguenze non sono prevedibili. Se la crisi dell'occupazione giovanile interessa tutti i paesi dell'area europea occidentale, nel nostro essa ha cause specifiche di natura strutturale al tipo di economia che si è sviluppato in questo trentennio. È su queste cause che bisogna incidere: e non vi saranno modi indolori.

Occorre fin d'ora, attraverso questi provvedimenti, affrontare i modi per rivalutare socialmente il lavoro manuale, per sistemi di investimenti programmati che favorendo il tasso di accumulazione provochino l'espansione della base produttiva, per i necessari processi di mobilità nel lavoro, per un'adeguata formazione professionale e qualificazione garantita a tutti, per un diverso rapporto tra scuola e lavoro. Occorre attaccare la struttura occupazionale e combattere la divisione sociale del lavoro: in breve porre in atto una strategia di politica economica profondamente innovatrice. I progetti per l'occupazione dei giovani, al centro di questi problemi, rappresentano una grossa occasione « storica », ricca di potenzialità e di limiti — a livello politico (la gestione), a livello tecnico (la programmazione) — per incidere su annosi nodi politici economici sociali, nodi che ormai sono venuti al pettine. ■

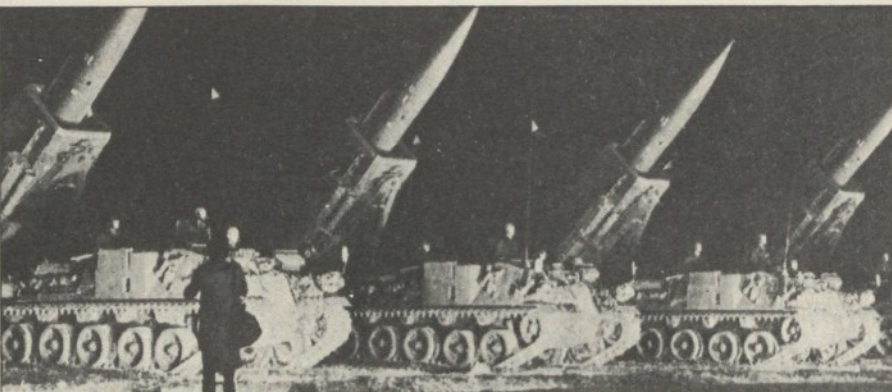
SALT 2 e la strategia della terra bruciata

di Nino Pasti

● I commenti sul dissenso SALT fra Mosca e Washington richiedono alcune precisazioni. I limiti fissati a Vladivostok nel novembre 1974 per i vettori nucleari strategici — 2400 dei quali 1320 con testate multiple MIRV — non stabilivano se entro tali limiti dovessero essere compresi i missili di crociera Cruise americani. Il promemoria comune americano e sovietico, che accompagnava l'accordo, includeva soltanto i missili lanciati da aerei con una portata di oltre 600 Km. Successivamente gli americani interpretarono, e interpretano, il promemoria nel senso che i missili Cruise non debbono essere compresi trattandosi in realtà di piccoli aeroplani come chiarirò in seguito e non di missili balistici. I sovietici ritengono invece che i missili Cruise debbano essere compresi nel totale concordato. Gli americani inoltre considerano l'aereo sovietico Backfire un aereo nucleare strategico mentre i sovietici negano questa caratteristica.

Vance ha proposto a Mosca due possibili scelte per i SALT II: ratificare gli accordi di Vladivostok senza includere né i Cruise né i Backfire che verrebbero discussi in futuri SALT III, oppure ridurre sensibilmente i limiti concordati includendo anche i Cruise e i Backfire. I sovietici hanno respinto entrambe le proposte che suppongono una qualche equivalenza fra Cruise e Backfire.

Per meglio comprendere gli aspetti reali del dissenso occorre esaminare le capacità strategiche di questi due sistemi d'arma.

Il Backfire, per esplicito riconoscimento americano, non ha una autonomia sufficiente per compiere una missione nucleare negli Stati Uniti e rientrare nell'Unione Sovietica. Gli americani ipotizzano un atterraggio dell'aereo a Cuba per rifornimento. Non mi pare che occorra una particolare competenza militare per comprendere che in caso di guerra nucleare fra Stati Uniti e

Batteria di missili Pluton in dotazione all'occidente

Unione Sovietica Cuba sarebbe facilmente invasa o, quanto meno, sarebbero inutilizzate le sue basi aeree impiegabili dai sovietici.

Il Cruise è un piccolo aeroplano di dimensioni estremamente ridotte: circa 5 metri di lunghezza, 50 centimetri di diametro, 900 Kg. di peso; le ali e la coda si spiegano soltanto dopo il lancio; il Cruise cioè ha un peso ed un ingombro estremamente ridotti. Per la sua autonomia che può arrivare ad oltre 2.000 miglia, per la sua precisione sul bersaglio con errori inferiori ai 20 metri, per la sua capacità di penetrazione a bassa quota che gli consente di sfuggire all'intercettazione nemica, per la sua possibilità di portare una testata nucleare e per la sua facile mobilità, il Cruise potrebbe trasformare in pericolosi vettori nucleari strategici la più innocente nave da pesca o da diporto e un qualunque aereo commerciale, oltre naturalmente a tutti i normali mezzi bellici aerei, terrestri, navali e sommergibili. Perfino il modesto lanciamissili mobile Lance in corso di approvvigionamento per l'esercito italiano, potrebbe lanciare il Cruise. Esso introdurrà quindi nell'equazione nuclare strategica un elemento fortemente destabilizzante di difficile o, forse, impossibile controllo Non vi è quindi nessuna similitudine fra il Cruise e il Backfire.

Per quanto riguarda la difesa dell'Europa occorre ricordare che gli Stati Uniti mantengono sul nostro continente più di 7.000 testate nucleari destinate ai paesi alleati dell'Unione Sovietica; l'Unione Sovietica ha soltanto metà di tali armi, tutte sul suo territorio, destinate ai paesi NATO europei. La NATO inoltre ha sempre affermato pubblicamente che sarebbe la prima ad impiegare le armi nucleari mentre la Unione Sovietica ha ripetutamente proposto un accordo che escluda il primo impiego. Se si vuol fare un esame serio e costruttivo del problema nucleare europeo occorre partire dal riconoscimento che Stati Uniti e Unione Sovietica hanno uguali diritti e doveri nei confronti della difesa dei rispettivi alleati. Non bisogna inoltre dimenticare che le forze convenzionali NATO in Europa sono notevolmente superiori a quelle del Patto di Varsavia come ho dimostrato ripetutamente in Senato senza che il ministro della difesa sia mai stato in grado di smentire le valutazioni ufficiali alleate che ho presentato. Finalmente la « difesa » nucleare dell'Europa, voluta dagli americani, significa in pratica che se una nazione alleata dovesse passare in campo sovietico a seguito di eventi bellici, essa sarebbe distrutta con armi nucleari. È la strategia della terra brucia, che gli Stati Uniti hanno elaborato per l'Europa con tanto maggior interesse in quanto si tratta della terra degli alleati europei e non della loro terra! ■

anniversario della liberazione

Il Consiglio Nazionale della FIAP

● Il Consiglio Nazionale della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (F. I. A. P.) riunito a Firenze nei giorni 16 e 17 aprile 1977 ha constatato la estrema gravità della crisi politica e morale che il paese attraversa e ritiene che tale stato di cose sia dovuto alla mancata trasformazione delle strutture dello stato che ancora oggi pesano sulla società italiana; nonostante lo sviluppo economico del paese vi sono milioni di italiani che vivono in condizioni culturali, sociali ed economiche caratteristiche proprie da sottosviluppo, che questa situazione aggiunta alla corruzione che ha investito, in larga misura, la classe dirigente del paese lascia inadempiuti, non solo gli ideali, ma i compiti precisi che la lotta di Liberazione e la Costituzione avevano rivendicato.

La Resistenza ancora oggi è attuale perché i comuni ideali morali e politici sono stati largamente disattesi. La F.I.A.P., di fronte alla inutile crescente violenza e alla provocazione, ricorda che la lotta dei popoli contro il nazismo e il fascismo è stata in gran parte una rivolta contro ogni forma di sopraffazione e di negazione della giustizia sociale. La F.I.A.P. ritiene che questi principi fondamentali siano ancora più attuali per cui tutte le forze democratiche debbono impegnarsi con assoluto rigore morale e senza tentennamenti né scoraggiamenti. Essi si rende conto che il paese dovrà passare attraverso un lungo periodo di sacrificio, ma sa, del pari, che l'accettazione degli stessi non potrà avvenire senza le garanzie di una sostanziale modifica delle strutture sociali, politiche attuali.

Di fronte al paese vi sono gravi e difficili problemi che solo un nuovo governo sostenuto da una rinnovata solidarietà democratica potrà risolvere: disoccupazione specialmente giovanile, scuola, assistenza sanitaria, categorie emarginate .

La Resistenza conferma che tali gravi problemi possono esser risolti in un quadro internazionale mantenendo la costante solidarietà dei popoli e, in particolare, nell'ambito di un'Europa rinnovata sulla base degli ideali che l'hanno vista unita contro il nazismo e il fascismo.

Nella imminenza delle elezioni del Parlamento europeo, le forze della Resistenza ritengono che queste rappresentano un'occasione decisiva per l'autonomia dell'Europa, che sia garanzia di pace per tutti e costituisca un elemento di nuovo rapporto con il terzo mondo.

La F.I.A.P., d'accordo con le altre associazioni della Resistenza, ritiene che i compiti comuni esigano un rafforzamento dell'impegno di tutti nell'ambito di una più operante collaborazione e di fraternità di intenti. ■

Il messaggio di Ferruccio Parri

Cari compagni,

vorrei essere al vostro fianco per cercare di definire insieme quali possono essere in questo agitato momento politico e sociale i temi fondamentali per l'avvenire del nostro paese.

Nessun dubbio che su un piano politico generale l'urgenza spetterebbe al raggruppamento delle forze valide capaci di un'azione unitaria, valida e ormai urgente per contenere ad assorbire l'ampio ed ormai libero e disordinato gioco delle molteplici forze operanti. Resta chiaro che il primo compito di un'azione risolutiva spetterebbe alla Democrazia Cristiana che ha storicamente la responsabilità-prima della difficile prova che ora grava sulle sorti del nostro paese.

I compagni conoscono bene a quali limitate possibilità, nelle condizioni politiche attuali, siano possibili gli interventi politici mentre vorrei chiedermi se sembrano possibili studi orientativi sulle condizioni attuali delle scuole, anche in relazione alle novità che sono state ora introdotte e proposte. Abbiamo tutti presente il lavoro condotto da valorosi docenti nostri amici e così le difficoltà derivanti dalle attuali condizioni della scuola che lo rendono forse più utile e meritorio.

Ma se ci guardiamo intorno e osserviamo il maleandare attuale e l'avvenire incerto ed opaco di tanta gioventù maschile e femminile potrebbe essere nostro compito scegliere in questa direzione nuovi compiti e doveri da assolvere.

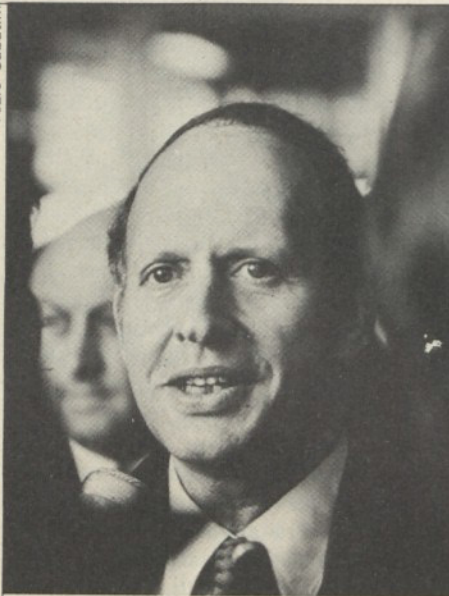
Eppoi considerando la nostra nascita partigiana possiamo domandarci se la nostra discendenza politica e morale non ha da chiederci altro che l'attività storica di alcuni nostri benemeriti compagni.

Gli sforzi che segnano il carattere della nostra condizione partigiana non bastano a darci piena consapevolezza della base primaria del nostro gruppo pur sempre legato alla formazione della Repubblica ed ai suoi principi fondamentali segnati dalla concordia nazionale. Non sono novità, compagni: diventano novità se dobbiamo constatare le incertezze ed oscillazioni della vita politica e pubblica italiana, priva di una superiore e comune regola di base. Noi potremmo più chiaramente intendere la continuità della nostra storia italiana ed europea se considerassimo, come io vorrei, la necessità del nostro scopo animato dalla speranza di raggiungere livelli superiori di civiltà e di progresso umano secondo i principi fondamentali che ci hanno legato nella lotta di Liberazione.

Ferruccio Parri

Promemoria per l'ambasciatore Gardner

di Angelo Romanò

● Un diverso atteggiamento del Governo degli Stati Uniti verso i Partiti Comunisti dell'Europa Occidentale viene prendendo forma, sia pure tra molte difficoltà, con l'amministrazione Carter. Episodi che lo segnalano si sono avuti in Francia e in Italia; e l'endiadi « non interferenza - non indifferenza » usata per definirlo in questa fase, implica quel tanto di ambiguità che non esclude augurabili sviluppi. Anche la nomina di Richard Gardner ad ambasciatore degli Stati Uniti in Italia contiene in questo senso più di un significato. Il più importante consiste nel fatto che forse per la prima volta la scelta non è stata compiuta con l'intento di controllare ed eventualmente ostacolare i processi politici in corso nel nostro paese, ma obbedendo principalmente al bisogno di inquadrarli, misurarli, capirli. Gardner ha svolto un ruolo rilevante nella campagna elettorale di Carter e intrattiene col presidente rapporti personali; conosce l'Italia, è un intellettuale; possiede le qualità per accostarsi senza pregiudizi ai complessi problemi di un paese dove la distensione internazionale ha liberato, più che altrove, contraddizioni e contrasti. La fine della guerra fredda ha significato per noi soprattutto nuovi spazi di conflitto sociale e la possibilità di una più libera ricerca di modelli di convivenza; in un mondo in cui il potere militare non è più l'elemento che decide e dove il potere economico è sempre più importante, « per la maggior parte delle nazioni », come dice Robert Hunter, « "pace" significa "pace" rispetto ai contrasti economici, al caos o a uno stato di profonda insicurezza ». L'era atomica ha infatti esaurito la funzione innovativa della guerra, che è stata determinante in tutto il corso della storia; la ricerca degli equilibri mondiali deve passare per altri modelli, elaborando nuove modalità del conflitto e nuove sintesi dialettiche.

Vezio Sabatini

Gardner

Certamente Richard Gardner, arrivando in Italia, non si considera un proconsole inviato in una provincia dell'impero, ma il rappresentante di un gran paese in un paese dove si svolge, ormai drammaticamente, un processo politico d'avanguardia. Io credo che dobbiamo tutti aiutarlo a rendersi conto che la situazione politica in Italia, dominata dalla questione comunista, richiede il fermo rifiuto degli schemi costruiti durante la guerra fredda; e che la sua evoluzione è in qualche modo simbolica dell'evoluzione del quadro internazionale.

L'Italia è infatti, oggi, un paese in cui la tensione tra il passato e il futuro è altissima, e in cui quindi la tematica del cambiamento, essenziale per tutto il pianeta, assume valenze peculiari. Dopo la guerra, l'Italia è entrata in una fase di grandi trasformazioni, i suoi rapporti col resto del mondo si sono intensificati, la sua economia si è sviluppata con grande rapidità, la sua cultura si è aperta e integrata con le culture dei paesi avanzati. Non c'è dubbio che la società italiana ha raggiunto livelli di benessere, di mobilità, di informazione, di libertà mai conosciuti prima: ma ha subito anche profondi sconvolgimenti, e ogni fenomeno positivo ha avuto un risvolto negativo: il dissesto agricolo, un'urbanizzazione caotica, il ceto medio che si proletarizza, i giovani scolarizzati ma anche emarginati. Lo sviluppo ha sconvolto gli assetti preesistenti, ma l'Italia non è ancora un paese moderno: e in questa fase di trapasso si è aperta una violenta disputa sul futuro. Il contrasto riguarda le strategie, non l'obiettivo: che il paese debba rinnovarsi nelle strutture sociali, nella amministrazione, nella cultura nessuno pensa di metterlo in discussione; e anche se qualche intellettuale si concede una tenera contemplazione del passato contadino, della sua dolcezza di rapporti umani e della sua moralità, nessuno ritiene seriamente che si possa tornare indietro, ai tempi e alla società che sotto quelle apparenze nascondevano una realtà di miseria, di ingiustizia e di rassegnazione. Una stragrande maggioranza è oggi in Italia concorde nel ritenere che si devono affrontare i problemi e le crisi del processo di sviluppo, sia per ridurne i costi umani sia per rimuovere le cause di ritardo che discendono dalla sopravvivenza di strutture obsolete.

Le nuove responsabilità derivanti all'Italia dal suo ingresso nell'area dei paesi avanzati hanno reso intollerabili gli squilibri sociali e l'inadeguatezza culturale. Per quanto riguarda i primi, vale ancora l'analisi compiuta da Gramsci negli anni venti, e il suo paragone tra la società americana e quelle europee, in particolare quella italiana: « L'americanismo, nella sua forma più compiuta, domanda una condizione preliminare, di cui gli americani che hanno trattato questi problemi non si sono occupati, perché essa in

America esiste 'naturalmente': questa condizione si può chiamare 'una composizione demografica razionale' e consiste in ciò che non esistano classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie. La 'tradizione', la 'civiltà' europea è invece proprio caratterizzata dall'esistenza di classi simili, create dalla 'ricchezza' e 'complessità' della storia passata che ha lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito. Si può anzi dire che quanto più antica è la storia di un paese tanto più numerose e gravose sono queste sedimentazioni di masse fannullone e inutili, di questi pensionati della storia economica ». Grandi settori di popolazione che consuma e non produce vivono variamente alle spalle di chi lavora e pesano negativamente sul reddito nazionale, ostacolando il processo di accumulazione necessario per assicurare lo sviluppo. A differenza di quanto è avvenuto in altri paesi europei, in Italia non c'è mai stata una vera rivoluzione sociale; questo le ha risparmiato (probabilmente grazie alla funzione di conservazione e di circospetta mediazione tra vecchio e nuovo esercitata dalla Chiesa cattolica) lacerazioni violente, ma le ha anche impedito di rinnovarsi e ha ritardato, e ritarda tuttora, il suo progresso. Per quanto riguarda invece l'inadeguatezza culturale, bisogna ricordare che, a differenza di tutti gli altri paesi capitalistici, l'Italia non ha mai avuto una grande borghesia, e che la cultura borghese è stata dominante in Italia solo fino a quando la cultura è stata un fenomeno di minoranze, un patrimonio e un privilegio di pochi. Dopo la fine della guerra, quando con l'apertura delle frontiere i caratteri della società di massa cominciarono a emergere, la guida politica del paese fu assunta non dai partiti borghesi ma dai grandi partiti popolari, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e il Partito Comunista, che dapprima governarono insieme e poi si divisero i ruoli del governo e dell'opposizione. Come partito di governo, in tutti questi trent'anni, la Democrazia Cristiana ha gestito sia lo sviluppo sia le contraddizioni, i limiti, i guasti dello sviluppo. Lo stato borghese prefascista è stato pofondamente trasformato; non però nel senso moderno, e cioè per superare nella razionale pianificazione dell'economia e nella giustiza sociale i limiti della Democrazia liberale e del capitalismo classico; ma liberando un numero sempre più elevato di « poteri privati », di gruppi corporativi, di clientele, che hanno finito per impadronirsi dello Stato, distruggendolo, con il saccheggio delle sue risorse e con l'inflazione. La società nel suo complesso si impoverisce e lo Stato non è più concepito come lo strumento capace di attuare un disegno politico ed economico globale, di bene collettivo. Questa è la situazione italiana di oggi: le sue manifestazioni sono, da anni, atroci. Secondo qualcuno, questa degenerazione ha la sua origine in un certo « spazio della mentalità e dell'attivismo cattolico », che concepisce lo Stato come un immenso ente di assistenza e che coltiva un quadro di valori profondamente dissimile da quello della cultura industriale: un quadro di valori basato sulla solidarietà e la complicità di gruppo e non sull'efficienza, sulla difesa del privilegio e non sulla produttività, sulla spinta a difendere l'esistente e non sulla spinta al cambiamento.

Se questa breve analisi è corretta, il problema italiano di oggi si può enunciare in questi termini: come introdurre elementi di razionalità nel sistema a livello di società, a livello di cultura, a livello di guida politica. Alcuni pensano che, avendo la Democrazia Cristiana dimostrato in trent'anni di governo l'incapacità di elaborare un progetto di moderna società industriale efficiente e integrata, si deve puntare sulla sostituzione della Democrazia Cristiana e su una alternativa netta di sinistra. Molti socialisti, i radicali, i gruppi dell'ultrasinistra ritengono che sia questa la strategia politica da perseguire. Ma il modo con cui gli italiani aderiscono al loro partito non è un modo semplice: essi votano non soltanto per una proposta politica, ma per una concezione più complessa della realtà storica e sociale, nella quale politica e ideologia, cultura e morale si mescolano e si intrecciano. Un'alternanza al potere di forze politiche contrapposte comporterebbe nella società italiana una lacerazione profonda nella quale entrerebbero in giuoco non soltanto interessi politici, ma convinzioni culturali e religiose, tradizioni, patrimoni spirituali.

Il compromesso storico teorizzato dal Partito Comunista è la soluzione diversa. I grandi partiti popolari italiani non sono soltanto organizzazioni elettorali, ma qualcosa di più e di altro: sono un momento di elaborazione dello sviluppo secondo prospettive e tradizioni culturali differenti ma tutte allo stesso modo radicate nella storia del paese. In un paese che non ha mai posseduto grandi istituzioni civili, un'amministrazione efficiente e corretta, scuole funzionali, i luoghi dove si forma la cultura antropologica sono la parrocchia e la fabbrica. Sono tendenzialmente formazioni antitetiche, contrapposte; le organizzazioni politiche ne risentono anch'esse. Noi crediamo che ci si debba proporre il compito di superarle, di ricon-

promemoria per l'ambasciatore gardner

durle a contribuire a un progetto comune di sviluppo e di progresso.

Esiste dunque una « questione comunista » perché esiste nel nostro paese un problema di cambiamento, di modernizzazione e di razionalizzazione dei comportamenti collettivi e delle istituzioni politiche, e il Partito Comunista è il portatore principale di queste esigenze, intorno alle quali è venuto via via, negli anni, precisando la propria presenza e la propria strategia. È interesse di tutti, e in primo luogo delle grandi potenze, che l'Italia risolva il suo problema, ritrovi la propria identità e la propria coesione, recuperi la capacità economica e l'efficienza amministrativa. Un paese destabilizzato e nevrotico non serve alla causa di nessuno, mentre trasmette angoscia ai propri cittadini e insicurezza ai suoi alleati. Ma non si può aiutare l'Italia a uscire dalla sua crisi rifiutando di riconoscere uno dei protagonisti della sua vita politica ed emarginandolo. Capisco che le difficoltà dell'ambasciatore Gardner a operare fuori dagli schemi imposti da resistenti tabù non sono difficoltà soggettive; ma è una nostra grande speranza che egli comunque non vi si rassegni. Gli devo una citazione, e la traggo da una lettera di Steinbek a Galbraith, scritta pochi giorni dopo la cerimonia dell'insediamento di Kennedy: « Noi pensiamo che il mondo sia oggi assai più inquieto di quanto lo sia mai stato in passato. Un'occhiata ai costumi, alle usanze, alla politica, all'economia, alla religione e alle tradizioni del Medio Evo dovrebbe bastare a convincerci che non è vero. Sono convinto che quasi tutte le nostre difficoltà derivano dal fatto che non vogliamo indagare. L'ignoto spaventa sempre di più di ciò che si conosce e ciò che rifiutiamo ci terrorizza indicibilmente ».

A. R.

Sequestro De Martino: verso il riscatto di Stato?

di Antonio Guarino

● Il figlio di un importante uomo politico, uomo politico anch'egli, viene rapito di notte sulla soglia di casa, mentre rientra da una riunione di partito. Tre o quattro giorni prima Guido De Martino era apparso alla televisione, come dirigente del partito socialista a Napoli, in un dibattito (« Scatola aperta », o qualcosa del genere) con Antonio Gava e con altri: un dibattito che a molti, diciamolo con franchezza, non era piaciuto pei toni troppo morbidi adottati nei confronti del discusso esponente democristiano. Se ancora pochi prima lo conoscevano, il programma televisivo aveva reso il giovane De Martino abbastanza noto. E' umano che si corresse, nell'apprendere del rapimento, all'idea di una rappresaglia politica, anche se la logica avrebbe voluto che l'ipotesi di un volgare sequestro a fini di estorsione non fosse scartata e che, pertanto, certe reazioni clamorose alla supposta rappresaglia fossero quanto meno rinviate.

Perché si è pensato al sequestro politico? Non solo per la posizione di rilievo di Francesco De Martino nella vita nazionale, ma anche perché tutti gli amici di De Martino sanno bene, di lui e dei figli, quanto sia modesto il loro tenore di vita. De Martino è stato ai vertici dello Stato per oltre due decenni, eppure non « si è fatto soldi »; tutt'altro: contare su un consistente riscatto pagato da lui è folle. Non vive da povero, questo no, ma nemmeno vive da ricco. La sua ricchezza maggiore è costituita dai molti libri scientifici che ha comprato anno dopo anno; ma i libri scientifici non sono merce facilmente ritraducibile in denaro, gli specialisti che vogliano acquistarli sono pochi, gli studiosi che siano economicamente in grado di comprarseli sono ancora meno.

Ecco quanto sapevano e sanno gli amici di De Martino. Tuttavia ciò che è ovvio per gli amici di De Martino non è altrettanto ovvio per certo pubblico grosso: questo è il punto. Chi può togliere di testa a tanta gente che gli uomini politici di oggi siano tutti ladri, profittatori e farabutti? Se lo vanno dicendo, con squallida leggerezza, perfino tanti uomini « acculturati » (quelli, per intenderci, che magnificano l'onestà di Giolitti che andava in carrozzella o le pignolerie di De Nicola in materia di posta personale), figuratevi se sono esenti dal pensarlo largamente gli altri, e, tra gli altri, coloro che, ormai in numero sempre crescente, tentano la fortuna attraverso rapine e rapimenti. Nulla di strano, dunque, che il giovane De Martino sia stato sequestrato da ignoti malviventi soltanto in vista di un riscatto in danaro.

Riscatto. Abbiamo visto or ora che De Martino certo non lo può pagare. Ma il guaio è che, nei giorni della prima e incontrollata emozione, qualcuno ha avanzato impulsivamente l'idea di un riscatto che sarebbe stato versato dal partito politico di Francesco e Guido De Martino. Tutto sta oggi nella speranza che i rapitori non ci contino, perché, duole dirlo, la cosa sarebbe irreparabilmente perniciosa per la dignità della vita pubblica e per la stessa sicurezza futura degli uomini politici italiani. Un riscatto pagato dal partito politico, sia pure sulla base di una sottoscrizione libera fra i suoi aderenti e simpatizzanti, equivarrebbe ad una resa senza condizioni al disordine ed alla delinquenza.

Sia chiaro. Personalmente, come ho già sostenuto in altre occasioni, io deploro fermamente l'iniziativa di alcuni magistrati italiani che hanno minacciato di incriminare per complicità i familiari di questa o quella vittima di un sequestro di persona per l'ipotesi che cedessero alla richiesta di un riscatto. Perso-

nalmente, aggiungo, trovo antigiuridico, arbitrario e malvagio, oltre che sciocco, il provvedimento, del resto facilmente aggirabile, di bloccare presso le banche le attività patrimoniali eventualmente destinabili al pagamento delle taglie. Certi magistrati farebbero bene a non ritenersi i solisti e i puristi del diritto ed a guardarsi un po' intorno, anzi a guardarsi un po' anche allo specchio, prima di atteggiarsi, tutto insieme, a Minosse a Catone e a Savonarola. In una situazione di scollamento totale come la nostra è grottesco, per non dire altro, esporre, con il divieto di pagare riscatti, le vittime dei sequestri, di quei sequestri che le autorità giudiziarie e amministrative non riescono né ad evitare né molte volte a punire, esporre questi poveri cittadini mal difesi dallo stato a rischi di qualunque genere.

Prima fateci vedere che cosa sapete fare con le vostre mani, signori magistrati, e poi vedremo se sia il caso di mettere a repentaglio la pelle dei cittadini. Per ora il caso assolutamente non è, e in voi un minimo di autocritica non guastrebbe. Dunque, non sorge il problema, almeno a mio parere, circa l'opportunità di pagare un ragionevole riscatto ai rapitori di Guido De Martino, ed è evidente il dovere morale, per gli amici, di contribuire il più che possono. Ma il partito, ripeto, no. Bisogna lasciarlo da parte.

Tutto ciò, d'altro canto, Francesco De Martino lo sa: è troppo intelligente e probo per non capirlo e saperlo. Il suo dramma è anche in questa parte alfieriana che il disastro gli ha riservato.

Ci conosciamo, io e lui, da quando? Forse quaranta e più. Allievi dello stesso maestro, Siro Solazzi, abbiamo studiato il diritto romano fianco a fianco per anni. Insieme fummo chiamati all'Università di Napoli nel 1950. L'impegno politico sempre più assorbente non ha impedito, peraltro, a De Martino di studiare, di scavare, di scrivere. Ha portato a termine, con il sacrificio assiduo delle ore dell'alba e del primo mattino, una vastissima « storia della Costituzione romana » in cinque volumi: la prima analisi approfondita del diritto pubblico di Roma secondo la metodologia marxista. Rinomato in tutto il mondo scientifico internazionale per il suo elevato livello scientifico, proprio quest'anno De Martino stava raccogliendo le vele del suo insegnamento con l'uscita dal « ruolo » attivo, che per un vero maestro è già di per sé cosa triste, tristissima. Gli eravamo, appunto per ciò, tutti vicini, la famiglia, gli amici, i compagni di lavoro, come non mai.

Avevamo deciso di raccoglierci alla prima occasione attorno a lui, rompendone il proverbiale riserbo, in una piccola festa di onore. E invece la botta, immeritata e crudele. Il rapimento, lo sciacallismo delle telefonate fasulle, la taglia esosa, l'attesa sua e nostra. Quando la finiremo con questa disperazione che è diventata l'Italia?

■

caso leone

Inquirente: chiuso un capitolo turbolento e travagliato

di Claudio Lobello

● Giovedì 14 aprile, con una seduta pubblica sul « caso » Leone sollevato da Pannella e dai radicali, oltre che dal demoproletario on. Pinto, la commissione parlamentare inquirente sullo scandalo Loockheed ha chiuso il capitolo più turbolento e travagliato che le inchieste parlamentari ricordino. Neanche l'inchiesta sull'*affare* SIFAR fu tanto controversa: anche allora gravi sospetti gravano su un (ex) presidente della Repubblica. Allora l'inchiesta sulle « deviazioni » del SIFAR, fu in una certa misura più limpida e lineare; ma si arrestò di fatto quando lo sguardo inquisitore doveva entrare nella sfera delle responsabilità politiche inciampando sui famosi *omissis* di Aldo Moro che fecero da paravento agli intrecci di palazzo non ancora sciolti e che forse mai saranno svelati. Il risultato, incredibile per qualsiasi democrazia, è che il maggiore indiziato — il generale De Lorenzo — si ritroverà qualche mese dopo seduto come deputato, a fianco dei suoi ex inquisitori. (Lo stesso accadrà, e non certo ad esaltazione dell'istituto parlamentare, a Vito Miceli successore di De Lorenzo al SID-SIFAR e anch'egli implicato in una delle tante trame che ormai punteggiano la nostra storia politica recente.

Al contrario — e questo va detto con molta obiettività — l'Inquirente sullo scandalo Loockheed, che può anche avere dato l'impressione di impasticciare in più di una occasione, si conclude nella forma e nella sostanza con un risultato impensabile, unico nella poco più che trentennale storia della Repubblica: il rinvio davanti alla Alta Corte di Giustizia (la Corte costituzionale integrata con sedici giudici aggregati *laici*) di due ex ministri — Gui e Tanassi — con voto qualificato delle assemblee riunite. E come in queste circostanze conta il risultato, e non l'olimpionica parte-

cipazione, diciamo in termini sportivi: inquirente Loockheed batte inquirente SIFAR, 2 a 0.

Qualcuno avrebbe voluto un risultato più sostanzioso poiché, secondo i radicali, vi erano gli « estremi del rigore » contro Leone anche per le scorrettezze — fallo di posizione — di Mariano Rumor. Ma di questo parere non è stata la Inquirente che ha ritenuto la denuncia di fallo dei radicali « *manifestamente infondata* » con 19 voti su 20 poiché il socialista Camponiano — al contrario del suo collega di partito Felisetti — riteneva che vi fossero gli elementi per un richiamo all'attuale presidente della Repubblica, secondo una versione — abbastanza diffusa nella colorita pubblicistica — che forse più di Gui è implicato Leone. Ma, malgrado le perplessità di Camponiano, 19 hanno votato per l'archiviazione della denuncia contro Leone.

Per quanto attiene alla commissione inquirente, dunque, lo scandalo Loockheed è chiuso. Veramente? Intanto i radicali — per restare in termini calcistici — hanno ricorso alla *moviola* inviando una copia della denuncia contro Leone alla magistratura ordinaria. E mentre Pannella e soci chiedevano il *replay* giudiziario al procuratore della Repubblica De Matteo, l'Alta Corte di Giustizia avviava con speditezza la procedura per il giudizio a Gui e Tanassi assegnando all'ex presidente di sezione della Cassazione Giulio Gionfrida, le funzioni di istruttore, e risolvendo alcune spinose e delicate questioni di incompatibilità nella giuria chiamata a emettere la sentenza nei confronti dei due ex ministri della Difesa all'epoca dell'acquisto degli Hercules C-130. Ma questo tribunale porterà a termine il suo giudizio anche se il presidente della Corte Costituzionale, Paolo Rossi, è fermamente deciso a evitare lungaggini e affossamenti? L'ingarbugliato intreccio fra imputati *clerici* (cioè i politici Gui e Tanassi) e imputati cosiddetti *laici* (i Lefebvre, Crociani e via di seguito), impone una qualche prudenza finché non saranno sgomberate le molte « eccezioni » che certamente verranno avanzate dal corposo collegio di difesa.

Intanto che si aspetta l'esito della *finale* sullo scandalo Loockheed, col giudizio dell'Alta Corte, sul piano politico l'archiviazione della denuncia contro Leone ha rimosso un ostacolo etico che incombeva sulla situazione di crisi non formale del governo. Infatti, ostava comunque a una eventuale crisi di governo, proprio la posizione anomala, fino al 13 aprile, di Giovanni Leone che si trovava « inquisito » nientemeno che per « *associazione a delinquere* » per la vendita degli aerei francesi antisommergibili *Breguet-Atlantic* e per la partecipazione al viaggio presidenziale in Arabia Saudita nel 1975, dei fratelli Lefebvre. Ci si chiedeva, negli ambienti politici, in caso di crisi di governo — che pare sempre incombente ma che Andreotti riesce costantemente a evitare malgrado La Malfa — se il presidente della Repubblica potesse effettuare le abituali consultazioni al Quirinale mentre la sua posizione era in esame all'Inquirente. Era, naturalmente, una preoccupazione di carattere etico più che procedurale o istituzionale non fosse altro perché, finché uno non viene condannato, deve essere ritenuto innocente. Ma l'ostacolo c'era. Dal 15 giugno, a parte il riconoscimento di assoluta estraneità di Leone nella compra-vendita degli *Atlantic*. è stato rimosso anche ogni impedimento etico all'espletamento delle procedure in caso di crisi di governo. Insomma, adesso Andreotti può tranquillamente salire al Quirinale per dare le dimissioni. Se è il caso, e se ne ha voglia e volontà. Ma non sembra proprio. Ovviamente.

C. L.

la strage di piazza fontana

Processo ai fantasmi e libertà ai sicari

di Giuseppe De Lutiis

● Trentanove udienze, per un totale di oltre centocinquanta ore di dibattito, che vanno sommate alle otto sedute del primo processo Valpreda che si tennero a Roma dal 23 febbraio al 6 marzo 1972, alle ventidue udienze che si svolsero a Catanzaro dal 18 marzo al 14 giugno 1974 sempre contro Valpreda e gli anarchici, e alle sei tenutesi ancora a Catanzaro nel terzo processo, che si aprì il 27 gennaio 1975 e che fu — come i precedenti — interrotto dalla Corte di Cassazione: in totale oltre settanta udienze, varie centinaia di ore di dibattimenti a volte animati e nervosi, più spesso stanchi e frustranti, sempre inconcludenti; questo finora il desolante bilancio della tragica farsa in quattro tempi che va sotto il nome di processo per la strage di piazza Fontana.

A distanza di sette anni e mezzo dagli eventi, dopo che sono state svolte quattro inchieste giudiziarie, che sono state scritte decine di migliaia di pagine dobbiamo ancora accontentarci di salutare come avvenimenti importanti ai fini dibattimentali l'affiorare di particolari — come quelli emersi nell'udienza di mercoledì 13 aprile e dei quali parleremo più oltre — che ormai dovrebbero costituire solo episodi di contorno di un quadro già totalmente delineato. Invece siamo costretti ad accoglierli come indizi di una verità sempre immaginata ma di cui ci sfuggono ancora le prove.

Non è difficile pronosticare insomma che se non interverranno fatti nuovi questa specie di concilio ecumenico dell'eversione organizzata si concluderà senza che i burattinai siano stati inchiodati alle loro responsabilità. È in fondo lo scopo che il potere ha perseguito tenacemente fin dall'inizio di questa vicenda; negli anni scorsi le tecniche adottare per impedire che si potessero individuare le vere responsabilità erano abbastanza elaborate: ai pri-

Vezio Sabatini

Catanzaro: Freda e Ventura alla prima udienza del terzo processo

mordi ci fu il rapimento dell'inchiesta al giudice Paolillo di Milano per affidarla al più controllabile Ernesto Cudillo, poi negli anni successivi, quando i giudici D'Ambrosio e Alessandrini stavano per incriminare i massimi vertici militari, ci fu l'intervento della Corte di Cassazione, che provvide a sottrarre loro l'inchiesta.

A questo devono aggiungersi ovviamente le decisioni di esiliare il dibattimento a mille chilometri dal giudice naturale e di interrompere in continuazione i processi in corso per allargare a dismisura la materia processuale e lasciare che nel frattempo i principali imputati riacquistassero la libertà per scadenza dei termini di carcerazione preventiva, come infatti è avvenuto.

Ora non c'è più bisogno di interventi del genere: se non vi sarà una svolta nel corso delle udienze di maggio, quando saranno chiamati a deporre i vertici politici e militari, il processo rischia di trasformarsi in una pantomima tra i principali imputati, che vengono incredibilmente lasciati liberi di dar sfogo alle loro indubbie doti sceniche. Potremmo quasi considerare il dibattimento alla stregua di una mediocre farsa e abbandonarci al godimento estetico della recitazione ridondante ma apprezzabile del divo Freda e di quella furbesca e ammiccante del divo Giannettini, degni epigoni, del resto, del divo e figlio d'arte Giorgio Almirante, se non ci fossero stati i diciannove morti e gli ottanta feriti di piazza Fontana, se non ci fosse stata l'ignobile detenzione di Valpreda, e soprattutto se non sapessimo che quei lontani eventi non erano episodi isolati, ma parte integrante di un complotto contro la Repubblica ordito e preparato all'interno di alti gradi dell'apparato statale.

In fondo le novità emerse nell'udienza del 13 aprile sono solo conferme, e non certo sconvolgenti, di quanto è da tempo noto, cioè delle potenti protezioni godute da Giannettini nei mesi che seguirono la sua incriminazione per il reato di strage. Al momento della sua costituzione all'ambasciata italiana di Buenos Ayres — questa la notizia venuta alla luce nel corso dell'udienza — il suo nome non figurava nel bollettino dei nostri connazionali ricercati, anche se ormai da otto mesi il giudice D'Ambrosio aveva spiccato contro di lui un mandato di cattura per strage. Nulla di nuovo, in fondo: nei mesi precedenti Giannettini aveva vissuto per molto tempo a Parigi incontrando gli inviati di molti periodici e ricevendo, non dimentichiamolo, la visita mensile di un ufficiale del SID che compiva un apposito viaggio su un aereo militare per portare al latitante di Stato lo stipendio del Servizio Segreto. Non crediamo dunque che l'Interpol avrebbe avuto molte difficoltà a trovarlo, solo che avesse voluto. Tuttavia anche l'episodio del bollettino contribuisce a delineare il quadro complessivo delle complicità, che si allargano ben oltre i confini del SID. Pur senza molte speranze che l'iniziativa porti ad un risultato utile,

ci sembra quindi un segno quanto meno di buona volontà la decisione della Corte di disporre gli opportuni accertamenti per scoprire chi abbia ordinato la cancellazione del suo nome.

È tutto un quadro di complicità che era già venuto alla luce in istruttoria e che finora non era affiorato in aula. Un quadro che ha fatto scrivere al giudice Migliaccio nella sua sentenza istruttoria che « le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità ». Una accusa molto grave, resa ancora più esplicita in un altro passo dove il magistrato scrive che « il fatto che il capo del Reparto D del SID, generale Maletti, cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza, abbia, per anni, operato personalmente e per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare l'impunità agli imputati degli attentati del 1969, conferisce innegabilmente ulteriore credito all'opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che le forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID ».

Queste considerazioni, che avrebbero dovuto costituire il punto di partenza di ulteriori indagini, sono state invece il punto terminale dell'istruttoria di Migliaccio. È mancato l'approfondimento nei riguardi del genere Maletti, rinviato a giudizio per il solo favoreggiamento, e soprattutto è mancata ogni ulteriore indagine nei riguardi dei superiori, militari e politici di Maletti. D'altro canto scrivendo che « le forze eversive erano rappresentate in seno al SID », il giudice Migliaccio ha consegnato alla storia, come scrive Ibio Paolucci in « Il processo infame », « una verità bruciante che non potrà più essere cancellata ». E poiché è impensabile che un alto ufficiale accetti di essere coinvolto in fatti di tale gravità senza avere avuto precise coperture politiche, è evidente che nell'indagine di Migliaccio manca totalmente proprio l'approfondimento delle responsabilità più importanti.

Sappiamo — per esplicita dichiarazione di Andreotti — che la protezione di Giannettini fu decisa in una apposita riunione di ministri e alti ufficiali a Palazzo Chigi, nel corso della quale fu concertata anche la risposta negativa da dare al giudice D'Ambrosio, che allora indagava sulla strage, e che chiedeva lumi proprio sull'attività del Giannettini. Un'indagine seria su quella riunione avrebbe potuto costituire il punto di partenza per approfondire il ruolo dei politici in questa torbida vicenda, invece il giudice Migliaccio si è accontentato di una serie di « non ricordo ». È stato un miserando spettacolo, quello offerto da tre ministri della Repubblica colpiti da improvvisa amnesia, ma spettacolo non migliore ha dato lo stesso giudice che ha mostrato di accontentarsi dei loro vuoti di memoria. Di fronte a questi comportamenti è davvero tanto censurabile quello degli imputati? In attesa della pronuncia sul segreto di Stato da parte della Corte Costituzionale è abbastanza comprensibile che nessuno dei protagonisti abbia voluto scoprirsi.

Quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola con ogni probabilità la Corte Costituzionale avrà già emesso l'atteso verdetto. È difficile fare i profeti, e ancor più difficile lo è nelle nostre condizioni, in cui la previsione potrebbe essere smentita ancor prima di essere pubblicata, ma non nascondiamo di nutrire poche speranze di poter salutare una sentenza che tolga ogni sbarramento all'acquisizione di prove giudiziarie. Se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, lo svolgimento della prima udienza pubblica che la Corte Costituzionale ha dedicato all'argomento, il 13 aprile, non è stato davvero di buon auspicio. Per gran parte della seduta è sembrato che fosse sotto accusa non il comportamento dei presidenti del Consiglio che in questi anni hanno opposto il segreto militare all'operato della magistratura, ma il giudice Violante, che ha avuto « l'ardire » di chiedere alla Corte di pronunciarsi sull'argomento.

L'unico elemento positivo è il fatto che l'avvocatura dello Stato non si sia costituita in giudizio per difendere, per conto del presidente del Consiglio, la legittimità costituzionale delle norme di procedura penale riguardanti il segreto politico e militare. È una rinuncia significativa, se si pensa che negli anni scorsi non solo la presidenza del Consiglio è sempre intervenuta nei giudizi di costituzionalità per difendere le leggi vigenti — spesso anche quando queste erano palesemente incostituzionali e di origine fascista — ma gli stessi presidenti del Consiglio che si sono avvicendati in questi anni hanno usato e abusato del « diritto » di negare alla magistratura le informazioni di cui questa aveva bisogno per la prosecuzione delle loro indagini. Tra tutti dobbiamo ricordare lo zelo davvero degno di miglior causa dimostrato da Aldo Moro nell'applicare sempre, in ogni possibile occasione, la norma nel senso più restrittivo, fin dai tempi degli « omissis » alla relazione sulle deviazioni del SIFAR, per finire appunto al « no » opposto al giudice Violante, che ha dato origine all'attuale conflitto. Andreotti ha da tempo mostrato di voler seguire una strada diversa e nei mesi scorsi ha più volte riaffermato la sua disponibilità a testimoniare a Catanzaro e a sciogliere chiunque dal vincolo del segreto. È pur vero che successivamente ha rifiutato di trasmettere

la documentazione del SID ai magistrati che conducono il processo sulle schedature FIAT, ma in quel caso si trattava di rivelare l'intera rete informativa del Piemonte: è possibile che prima di « bruciare » un così elevato numero di collaboratori, il presidente del Consiglio abbia voluto attendere di conoscere il parere della Corte Costituzionale.

È evidente a questo punto, l'importanza della sentenza della Corte: in linea teorica essa potrebbe spaziare da una presa di posizione che decreti la totale illegittimità della disciplina vigente ad una che confermi l'assoluta discrezionalità del presidente del Consiglio nell'invocare il segreto. Abbiamo detto in linea teorica perché da un lato è facile immaginare come, sia pure con il dovuto rispetto, le forze militari e politiche abbiano fatto pressione perché sia evitata una sentenza di totale liberalizzazione; dall'altro una sentenza di assoluta chiusura, che in pratica dichiari la piena legittimità della disciplina vigente, è contraria alle tradizioni abbastanza aperte della Corte. È prevedibile insomma una sentenza interpretativa, che pur non facendo cadere del tutto il segreto, indichi la necessità di rivedere le norme attuali.

In ogni caso sono indubbi i riflessi sul processo di Catanzaro: una sentenza conservatrice chiuderebbe definitivamente ogni possibilità di risalire alle origini del complotto e per gli stessi imputati di strage si aprirebbero insperati orizzonti. D'altro canto due dei tre correi sono ormai da tempo liberi cittadini e per il terzo non è lontano il ferragosto del 1979, in cui le porte della galera potrebbero aprirsi per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Tutto sta ad arrivare a quella data senza che sia stata pronunciata una sentenza definitiva. C'è qualcuno, molto in alto, che lavora perché questa ipotesi si realizzi.

G. D. L.

Arces: una sirena per i partiti laici

di Enzo Marzo

● Ormai trovano spazio solamente su alcuni quotidiani e qualche settimanale di destra. Eppure si affannano qua e là, tentando in ogni modo di mobilitare il conservatorismo nazionale. La palestra preferita, in verità la più organica, è il *Giornale* di Montanelli. Scrivono elzeviri preziosi, spaziano nel tempo e nello spazio: non hanno segreti per loro né la storia del mondo né la più piccola controversia che si accende in qualche parte del globo. Vedono bene da lontano, ma, ciechi come talpe, si abbracciano tra di loro e cadono nelle reti della Dc che li strumentalizza. Sono i paladini della cultura che non si arrende. Al comunismo, s'intende. I loro nomi sono importanti. Si va da Romeo a De Felice, da Bartoli a Garosci.

Tutto è cominciato sulla terza pagina del *Giornale,* in seguito si sono accodati il *Settimanale* e *Prospettive nel mondo*. Questi laici, prima si sono provati a lungo nel dibattito sulla crisi del laicismo; poi, rompendo una tradizione di pigrizia consolidata, hanno cominciato a darsi da fare: sorgono così il Circolo « Stato e Libertà » e l'ARCES. Gli intellettuali laici scendono in campo. Combatteranno « il collettivismo e il radicalismo libertario ». Sono perlopiù liberali di solidissime letture, ma di scarsa memoria. Disprezzano giustamente i nuovi conformismi, ma continuano ad abbandonarsi a quelli antichi. Non si accorgono che, con gli occhi terrorizzati dal futuro, dimenticano il presente e la funzione stessa dell'intellettuale e del laico.

Ben inteso, dal punto di vista esclusivamente politico sono assolutamente coerenti. Prima che « liberali » sono conservatori e moderati: perché, allora, in un momento così critico per il nostro paese e in presenza di un accentuato fenomeno di bipolarizzazione, perdere ancora del tempo dentro partitini senza consistenza numerica, quando il partito di maggioranza relativa è l'unico che sia in grado di garantire, e presumibilmente garantirà, la conservazione dell'attuale regime? Ma il loro ragionamento politico, e quello della Dc, è più articolato. Che senso avrebbe la cooptazione pura e semplice di una trentina di intellettuali? Più interessante è semmai l'annessione completa di un'area politica, non vasta ma stabile, che in questi anni ha votato con sempre minore convinzione per i partiti laici e che ora va canalizzata verso lo scudo crociato. Eppoi c'è la liquidazione di una tradizione politica, quella « liberale », quella che si può chiamare sì la « cultura della resa ». Tanto per usare una loro espressione ricorrente.

Siamo quindi di fronte ad un'operazione complessa, più difficile ma più fruttuosa di quella che ha spaccato l'estrema destra e che ha già fatto recuperare alla Dc un'area che i politologi valutano il 2 per cento dell'elettorato.

Se questa è la logica di fondo dell'operazione ARCES, gli intenti di questi intellettuali sono più ambiziosi, e dichiarati. Romeo li ha espressi molte volte. Settembrini e gli altri li hanno esemplificati in una formula: il cattolicesimo politico, se vuole sopravvivere in una società industriale e sostenere la concorrenza del marximo, deve rinunciare alla propria dottrina sociale e lasciarsi laicizzare, facendo suoi la teoria e l'ethos liberali. Il liberalismo dovrebbe assumere il ruolo del consigliere del Principe, per legittimarlo e incivilirlo. Gli intellettuali laici, se esprimessero esclusivamente un'esigenza politica e giocassero fino in fondo il ruolo di « realisti », avrebbero la malinconica comprensione di tutti e forse qualche seggio come indipendenti di destra: ma la pretesa di condurre la loro operazione da intellettuali liberali è eccessiva. Sono forse « studiosi », ma dell'intellettuale hanno abbandonato lo spirito cri-

➞

tico. In loro non c'è traccia di analisi dell'ordine esistente. Eppure tutt'intorno non abbiamo altro che macerie. Morali e materiali. Non viene fatto il minimo sforzo per individuarne le responsabilità storiche. Mancano al dovere fondamentale di criticare il presente e il recente passato. Amano rifarsi al periodo degasperiano, senza ricordare che proprio allora i partiti laici dovettero subire le maggiori umiliazioni dal partito di maggioranza assoluta quando diventò prassi di regime la trasgressione costituzionale e si gettarono le fondamenta del nuovo Stato clientelare.

Se come intellettuali sono carenti, come liberali sono inesistenti. In Italia è proprio il cattolicesimo che, riprendendosi una rivincita storica, ha distrutto il liberalismo come espressione politica. Dopo la caduta del fascismo, il movimento cattolico fu senz'altro più attrezzato politicamente ad assumersi il compito della gestione di massa del moderatismo. Ed ancora adesso lo è, bisogna che i « liberali » si diano pace. Il liberalismo aveva lobotomizzato il suo aspetto critico e riformatore per identificarsi con la classe dirigente e soprattutto con uno Stato che era tramontato con l'altro dopoguerra ed era folle speranza volerlo risuscitare. Eppoi la borghesia produttiva, che avrebbe potuto assumersi in proprio la gestione del paese, preferì non impegnarsi in una propria proposta politica, e cercò con successo di scavarsi un cantuccio nell'area del privilegio. I laici, rimasti orfani, hanno continuato a non preoccuparsi delle esigenze di liberazione persistenti nella società civile e, accecati dall'anticomunismo, sono diventati compagni di strada di una classe politica che li ha portati piano piano ad una tale insensibilità ideologica da non accorgersi neppure che i più elementari principi liberali, anche quelli a loro più vicini, rimanevano schiacciati dall'esigenza democristiana di creare uno Stato fondato sul clientelismo e sul parassitismo.

La crisi del laicismo è tutta qui. L'ARCES e « Stato e Cultura » sono l'istituzionalizzazione di questa crisi. La Cultura si riduce esclusivamente alla difesa di quella libertà che temono sia messa in discussione in futuro dal comunismo; lo Stato è quello che è stato ridotto a pezzi dai loro passati e futuri alleati. Non resta che la laicizzazione della Dc. Ma la Democrazia Cristiana ha percorso già, e fino in fondo, il processo di secolarizzazione. Ora non è che « il partito del potere », ideologicamente morto ma avvertito dagli interessi che deve difendere per conservarsi come classe politica egemone. Trent'anni di governo non sono trascorsi invano. Non si riesce a comprendere come sia possibile conciliare un liberalismo europeo con il conservatorismo democristiano: il « liberalismo inesistente », che è proprio dell'Italia, non può che continuare ad offrire la sua opera di copertura ideologica. Ma le pretese di mobilitazione popolare sono vane. La piccola borghesia italiana si è allargata ma rimane quella descritta da Salvemini. Non c'è da preoccuparsi. Avremo solo qualche dibattito in più con De Carolis e Gonella. Quello che Luigi Russo chiamava « Gonnella buffone ». Poco danno. Perché ha ragione Wright Mills quando scrive che « la radice psicologica del conservatorismo è un senso di impotenza, ma un'impotenza che non lacera più »

E. M.

un documento dell'ovra

I «complici» di Carlo Rosselli

di Lamberto Mercuri

Parri e Rosselli condannati insieme ad altri antifascisti per aver organizzato l'espatrio di Turati

● Servirsi di un'agenda di indirizzi per risalire ai contatti, alle amicizie, alle « complicità » del suo possessore è un metodo classico al quale ricorrono gli investigatori di tutto il mondo. Il metodo il più delle volte si rivela utile perché consente, soprattutto se convalidato da ulteriori *indizi*, di ricostruire una trama logica e individuare il legame che unisce determinate persone. Questo metodo, oltre ad essere ormai consacrato dalla letteratura « gialla », ha la sua validità anche in sede storica?

Il documento che qui di seguito pubblichiamo lo dimostra. (*) L'agenda (ma potremmo trovarci anche di fronte ad un paziente gioco di mosaico imbastito da anni dalla polizia: la stampa clandestina inviata in Italia, una lettera, una cartolina, ecc. tutto è annotato con diligente attenzione) di Carlo Rosselli, ben noto alla polizia politica per la sua attività antifascista, è uno strumento prezioso in mano agli inquisitori per il successivo lavoro che essi compiranno.

A quarant'anni di distanza, quel-

lo stesso documento assume nelle mani dello studioso, un valore rilevante. Lo scarno elenco dei nomi viene anzi arricchito dai successivi eventi di molti attributi. Ritroviamo in esso tanti personaggi che hanno svolto e/o continuano anche adesso a svolgere una funzione di primo piano nel campo della cultura e della politica italiana. La presenza di questa o quella persona è già di per sé un polo di riferimento. Non è nostra intenzione sottolineare questo o quel personaggio: è un compito che affidiamo al lettore. Un piccolo avvertimento: quel numero che talvolta appare accanto ad alcuni nominativi ha un valore meramente burocratico. Si tratta della loro posizione nel *casellario politico centrale*.

Certo l'eredità preziosa di Carlo Rosselli, il suo fecondo pensiero può esser colto in diverse espressioni della cultura e della politica ma un'indicazione benché minima, tuttavia utile, potrà venire da questo documento che i suoi carnefici hanno consegnato alla storia.

(*) *Archivio Centrale dello Stato - Ministero dell'Interno - Divisione Gen. Polizia Politica - CAT 303 Busta* 1, *AA.GG. Riservati.*

ACS - Ministero degli Interni - Divisione Generale Polizia Politica - Cat. 1 Busta - 303
Riservato per l'On. DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

N. 500. 36355 Roma, lì 3 novembre 1938 - XVII

Con preghiera di farne uso « molto discreto » si trasmette copia di un elenco pervenuto dal nostro servizio fiduciario all'estero, di indirizzi annotati a suo tempo dal defunto Carlo 12850 morto Rosselli, ai quali si ritiene che il Rosselli facesse inviare stampa di natura antifascista e, forse, i noti quaderni di « g. e. l. ».

Il Direttore CAPO DIVISIONE POLIZIA POLITICA

Bonaventura Tecchi - Bagnoreggio (Orvieto)
Dino Terra - Piazza Cavour 19 - Roma
Maria Signorelli - Via Venti Settembre - Roma
Arturo Tofanelli - Corso Buenos Ayres, 43 - Milano
Lino Tommasini - Via Giordano Bruno 13 - Genova
Orio Vergani - Via Palermo 1 - Milano
Elio Vittorini - Via della Carra 8 - Firenze
Raul Maria de Angelis - Via Sardegna 33 - Roma
Cesare Zavattini - Rizzoli Editore - Piazza Carlo Erba 6 - Milano
Enrico Terracini - Via Groppallo 12 - Genova
Sibilla Aleramo - Via Margutta 42 - Roma
Corrado Alvaro - 55044 - Via Sistina 55 - Roma
G. B. Angioletti - Jungmannova 38 - Praha (Cecoslovacchia)
Guglielmo Bonuzzi - Via Dante 2 - Bologna
Riccardo Bacchelli - Via San Marco 18 - Milano
Filippo Burzio - Corso Francia 34 - Torino
Arrigo Benedetti - Lucca
Ugo Betti - Via Valadier 43 - Roma
Alessandro Bosanti - Via Vittorio Emanuele 26 - Firenze
Vitaliano Brancati - Via Pastore 25 - Catania
Umberto Barbaro - Via Salaria 72 - Roma
Mario Bonfantini - Corso Venti Settembre 6 - Novara
Maria Luisa Belleli - Via Flaminia 160 - Roma
Comm. G. Bellelli - Via della Mercedes XI - Roma
Raffaele Calzini - Rubr. 32924 - presso Corriere della Sera - Milano
Aldo Capasso - Altare (Savona)
Alberto Consiglio - 110563 - Rione Sirignano 10 - Napoli
Emilio Cecchi - Corso d'Italia XI - Roma
Arrigo Caiumi - Via Boccaccio 39 - Milano
Giovanni Comisso - Piazza Fiumicelli - Treviso - Rubr. omonimo 114937
Giacomo Ca' Zorzi - Noventa di Piave (Venezia)
Alberto Carocci - Via Cerretani 3 - Firenze
Gianfranco Contini - Collegio Rosminiano - Domodossola
Giacomo Debenedetti - Corso San Maurizio 36 - Torino
Enrico Dall'Oglio - Edizioni Corbaccio - Via Principe Umberto 10 - Milano
Enrico Emanuelli - Corso della Vittoria 7 - Novara
Adolfo Franci - Rubr. 97814 - Albergo Vittoria - Milano
Enzo Ferrieri - Rubr. 110841 - presso il Convegno - Via Borgo Spesso 7 - Milano
Giansiro Ferrata - Via Privata Chiperti 19 - Milano
Enrico Falqui - Via Giulia 209 - Roma
Arnaldo Fratelli - Rubr. 114910 - Via Montevideo 13 - Roma
Raffaello Franchi - 107390 morto - presso Vallecchi - Viale dei Mille - Firenze
Ettore Lo Gatto - Via Lucrezio Caro 67 - Roma
Alfredo Gargiulo - Via Vittoria Colonna 4 - Roma
Pietro Gadda - Piazza Castello - Milano
Guerino Galli - Via Pontaccio 16 - Milano
Generale Angelo Gatti - omonimo 24536.7 - Via Leopardi 84 - Milano
Federico Gentile - Viale Mazzini 26 - Firenze
Carlo Emilio Gadda - presso Gazzetta del Popolo - Torino
Adriano Grego - presso Giornale di Genova - Genova
Enzo Giachino - Via Casteggio 2 - Torino
Silvio Guarnieri - omonimo 23918.7 - Via Nezzaterra - Feltre (Belluno)
Vittorio Lugli - Via Mazzini 59 - Bologna
Uslenghi - 40924 - radiato - Via Manzoni 31 - Milano
Arturo Loris - Via Bolognese 62 - Firenze
Dott. Edmondo Gione - Via Cimarosa 37 - Villa Haas - Napoli
Antonio Maraini - Via Benedetto Castelli 6 - Torre di Sopra - Firenze
Malipiero G. Fr. - Asolo (Treviso)
Arturo Martini - Via Imbonati 17 - Milano
Adolfo Omodeo - Rubr. 11057 - Via Ravaschieri - Napoli
Petetta Federico - Via San Massimo 44 - Torino
Giorgio Pasquali - Lungarno Vespucci 4 - Firenze
Papini Roberto - Via Quattro Fontane 13 - Roma
Giorgio Falco - Corso Arimondi 17 - Torino
Guido Manacorda - Via Coluccio Salutari 22 - Firenze
C. Ludovico Ragghianti - Via S. Giorgio 7 - Lucca
Dott. Francesco Sapori - Via Icilio 5 - Roma
Luigi Salvatorelli - 89789 - Via San Dalmazzo 24 - Torino
Soldati Mario - 125064 - Via Ospedale 20 - Torino
Gino Severini - Viale Mazzini 25 - Roma
Giuseppe Stroppa - 95329 - Corso Umberto 5 - Torino
Mario Tinti - 64899 - radiato - Piazza Donatello 12 - Firenze
Prof. Ferdinando Neri - Preside della facoltà di lettere - Via Po 19 - Torino
Prof. Conte Alessandro Passerini d'Entrèves - Corso Vittorio 5 - Torino
Comm. Raffaele Nesti - Sala Stampa - Roma
Comm. F. Maratea - 9596 - radiato - Sala Stampa - Roma
Sen. Benedetto Croce - atti alla 2a Sez. - Via Trinità Maggiore - Napoli
Sen. Gallarati Scotti - 22792 - Via Manzoni - Milano
Prof. Giale Solari - Palazzo dell'Accademia delle Scienze - Torino
Prof. Vittorio Cian - Accademia delle Scienze - Torino
Gallea Vittorio - Via Belmonte 8 - Torino
Dott. Bertasso Luigi - Corso Fiume 1
Sig. Bogetti - Bar Europa - Via Nizza 17
Chiampi Bartolomeo - Via Nizza 13 o 15
Nasini Tesino - Via Sacchi 26
Ing. Paolo Derossi - Via Legnano 14
Capitano Rossi - Via Legnano 14
Ing. Tallone - Corso Vinsaglio 27
Gallo - Vari - Via Belmonte 6
Nizza - Ristorante Castagnole - Via Berollt ang. Via Saluzzo
Lanza - Vari - Ro - Via S. Chiara 5
Ferrero - 868 - Via San Domenico 14
Rolfo Cesare - Vicolo S. Maria 6
Gallino - 52385 - radiato - esercente - Via Palestro - Giossasco (Prov. di Torino)
Dott. Silvani - Medico chirurgo - Giossasco
Roggero - Via Legnano - ang. Via Massena - Torino
Dott. Crescio - Via Palestro - Giossasco
Vanetti - Vari - Corso G. Cesare 6 - Torino
Torchio - Vari - Via Biansè 23 - Torino
Perino - Vari - Via Biansè - Torino

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

UN IMPERO ovvero A INDRO

In una recente esibizione televisiva Indro Montanelli, tra altre amenità, ha annunciato che — secondo lui — a causa, ovviamente, dell'inquinamento comunista, il mondo si troverebbe oggi in una situazione simile a quella che precedette la caduta dell'impero romano.

Dunque un impero crolla.
Io non darei una lira,
lo giuro, per salvarlo.
Cada il tempio che dici!
Cadano le sue colonne,
le sue tegole fradice
e non si salvi niente,
neppure una trave si salvi.

A te piace proprio questo mondo
che se ne sta soccombendo?
Tu piangi
ed io sono contento.
Muoia, muoia più presto
che può, con tutto il corpo
e l'anima ed il resto.

Tu piangi, Montanelli
Indro, ti strappi il villo,
insulti i remoti cieli,
illividisci, tremi
e fingi di perforarti il cuore
con un duro spillone:
dichiari la tua paura
per questa epoca oscura
che sopraggiunge?
Su, coraggio, perfora!
E se c'è una costruzione
che a te va bene ritta
e che per te è la vita
per me è la morte,
o borioso arrogante archimandrita
dell'Ordine!
Se non avessi un metro,
una bussola, una stella
polare nella notte,
mi basteresti tu
per navigare,
tu e le tue cagnare.

Ma dove tendi, che vuoi?
Sono aperte le file
del partito di Almirante
con tessera e distintivo
e làbari. Su, bussa,
entra, ti siedi,
e io di gioia e pace m'insalivo.
Coi voti degli imbecilli
ti attendono i grandi squilli:
quella è la tua dimora
naturale, vai, chiedi,
t'iscrivi,
arràmpicati su quei clivi
ormai deserti;
posa il tuo còccige secco
sull'insipido scanno:
certo farai meno danno.

FINCHÈ

Nello Zaire si è accesa la rivolta del Fronte di Liberazione del Congo. Immediatamente si è manifestato l'intervento degli USA, della Francia, del Marocco e di altri paesi capitalistici in aiuto del despota Mobutu.

Il capitalismo, finché dura, figlia,
continua a generare
stragi, rivolte, mostri
con diciassette zampe;
accende vampe su vampe,
le accende contro se stesso
come in estate un bosco
torrido: sterpi vecchi
cedono alle giovani scintille.
Poi, dove il fuoco è passato,
nascono funghi novelli
saporiti. Ne nascono finché...

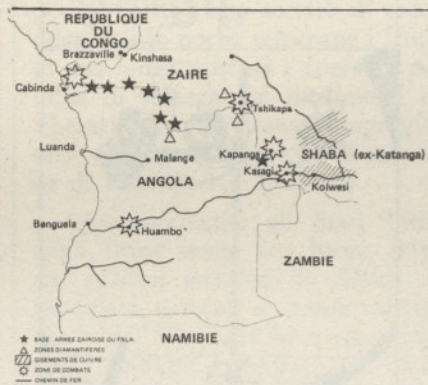
(E i Vietnam non sono infiniti).

Africa in prima linea: se si muove il Congo

di Giampaolo Calchi Novati

E' dall'indipendenza che l'Africa, per comodità, viene divisa in due blocchi, ma questa divisione ha oggi un significato più pregnante, che riguarda anche la politica internazionale in modo più immediato. Mobutu contava appunto su questa divisione per raccogliere consensi, e non ha esitato neppure a passare attraverso l'OUA per rivitalizzare il principio della « solidarietà africana » da opporre all'« internazionalismo » di cui in fondo si sono fatti paladini in Africa « leaders » non africani. La finzione tuttavia potrebbe non durare a lungo. Dietro le truppe di re Hassan non è difficile scorgere sin d'ora le influenze dell'Europa « imperiale » e degli Stati Uniti.

● Senza Congo non c'è vera crisi in Africa? Dalla fine del 1975, obiettivamente, anche senza sottovalutare le componenti interne, l'Africa è al centro di uno scontro fra le grandi potenze e ancora più in generale fra due prospettive di portata globale, ma nulla ha suscitato tanto allarme come la recente « invasione » dell'ex-Katanga. Lo Zaire degli anni '70 come il Congo degli anni '60: non si può escludere che la seconda decolonizzazione abbia lo stesso punto di crisi della prima decolonizzazione. Non si tratta del resto né di un destino passivo né di una coincidenza, perché il Congo (l'attuale Zaire) è esattamente sul confine fra l'Africa che ottenne l'indipendenza nel 1960 senza incontrare soverchie resistenze da parte delle potenze coloniali e l'Africa su cui fu fatto calare il velo dell'ultracolonialismo e del razzismo per oltre un decennio. Ora che una parte dell'Africa australe ha conquistato l'indipendenza e che il momento della verità si va avvicinando anche negli Stati retti dai governi di minoranza bianca era forse inevitabile che di rimbalzo lo Zaire fosse investito da un processo così denso di elementi di cambiamento e di instabilità.

L'attacco nella regione mineraria dello Shaba è iniziato l'8 marzo ma non si può dire che esista una versione attendibile dei fatti. Disparate sono le interpretazioni sui protagonisti dell'azione, sui mandanti, sulle finalità. L'interrogativo principale ruota attorno all'alternativa « sollevazione interna o aggressione

portata e sostenuta dall'esterno », lo stesso interrogativo su cui si è scatenata la polemica per l'intervento del contingente marocchino e per gli aiuti forniti allo Zaire da varie potenze occidentali, ma il problema vero riguarda le capacità di sopravvivenza del regime di Mobutu in una fase della storia africana in cui la competizione, diretta o a distanza, fra regimi moderati e regimi rivoluzionari si è fatta più tesa. Mobutu è stato in tutti questi anni un alleato importante per il mondo occidentale, e « in primis » per gli Stati Uniti, assolvendo una funzione di stabilizzazione, e per alcuni anni anche di stimolo, di cui i capitali delle grandi multinazionali che sfruttano le ricchezze minerarie dello Zaire debbono essergli grati. Lo Zaire si è anche prestato nel 1975-76 da base attiva per l'offensiva antirivoluzionaria contro il MPLA in Angola.

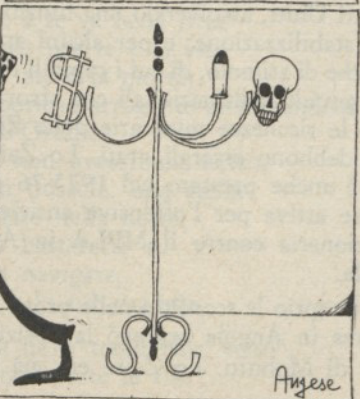
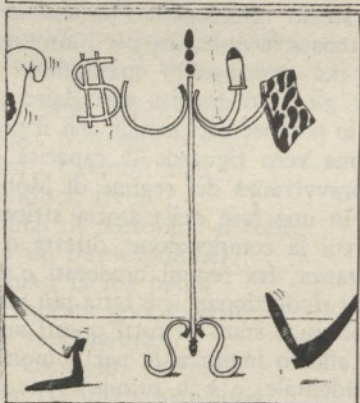
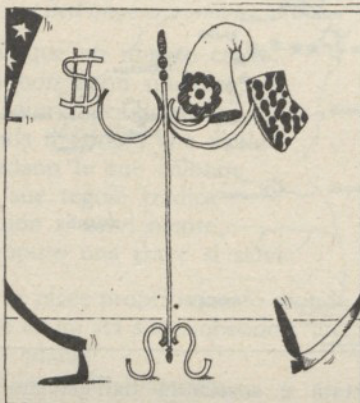
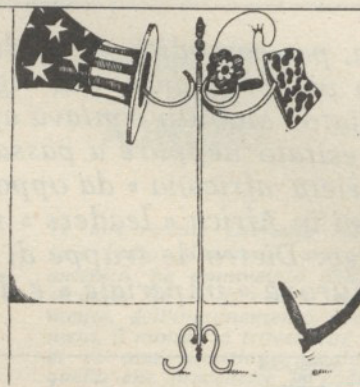
Proprio la sconfitta nella prova di forza in Angola aggravò la posizione di Mobutu. Lo Zaire era già in

Mobutu

crisi per ragioni interne, per il progressivo indebitamento, per la diminuzione delle « royalties » a causa del crollo del prezzo del rame sul mercato internazionale, per l'incapacità del regime di attuare un'autentica politica di progresso in grado di coinvolgere l'economia nel suo insieme, e quindi la popolazione. Era troppo per Mobutu pretendere di impegnarsi a fondo in un'azione da grande potenza. Il contraccolpo era prevedibile. In questi mesi le relazioni fra Angola e Zaire sono state un dosaggio di aperture, di accuse e di provocazioni. Si sapeva che l'equilibrio era precario: il governo di Kinshasa faceva pendere la minaccia di ripristinare l'aiuto di un tempo alle forze del FNLA, e forse alimentava le sacche di guerriglia a Cabinda e in altre zone dell'Angola; Luanda, a sua volta, aveva da giocare la carta degli ex-gendarmi katanghesi, da tempo in Angola, al servizio di tutte le bandiere, ma nemici dichiarati soprattutto di Mobutu. Quelle relazioni avevano anche

un fondo contraddittorio, perché la guerriglia teoricamente favorita da Mobutu colpiva la ferrovia di Benguela, la cui inattività, se nuoceva sul piano economico e del prestigio all'Angola, impediva nel contempo la commercializzazione del rame dello Shaba.

Quale che sia l'intensità dell'impegno dell'Angola (negato autorevolmente dai dirigenti di Luanda), c'è dunque questo precedente di « partecipazione ». Se la colonna che ha messo in crisi l'esercito di Mobutu è composta dagli ex-katanghesi, se ne dovrebbe dedurre che il governo angolano ha dato loro via libera. Per ritorsione contro la ripresa da parte dello Zaire dell'assistenza al « maquis » antigovernativo o per attaccare frontalmente il regime di Mobutu? La seconda ipotesi è suggestiva perché rovescia la prospettiva che animò nel 1975 la politica degli Stati Uniti e delle multinazionali: unificare in un unico sistema Zaire e Angola per farne un polo di sviluppo capitalistico e di subimperialismo; l'unificazione avrebbe di mira invece la « rivoluzione » e al limite l'estensione dell'influenza sovietica.

Non per niente Mobutu ha sollecitato i buoni sentimenti dei suoi alleati potenziali parlando di truppe armate dall'URSS e guidate da esperti cubani. Come dire: Ford ha potuto rinunciare a difendere l'Angola dal comunismo perché i rapporti di forza erano comunque favorevoli all'URSS, ma Carter non può esordire abbandonando il pilastro della politica americana in Africa. Ammessa l'immagine della « destabilizzazione », chi ha effettivamente messo in moto il processo? Per l'Angola potrebbe trattarsi di un « boomerang », perché tutti i nemici del MPLA, africani o no, potrebbero approfittare della crisi nello Zaire per riprendere la crociata contro il regime di Luanda. Una mossa tanto avventata non corrisponde alla politica molto cauta fin qui seguita da Neto. D'altra parte sarebbe semplicistico spiegare tutto con l'impopolarità di Mobutu, non solo perché non tutti i regimi logori finiscono necessariamente col nutrire ribellioni interne, ma soprattutto perché, malgrado tutto, si ha ragione di credere che il livello di politicizzazione delle masse zairesi sia ancora piuttosto basso: l'innesco di un'azione prevalentemente se non esclusivamente militare in queste condizioni appare indispensabile.

La reazione di Mobutu ha sfruttato egualmente motivi politici e motivi militari: denunciare l'« invasione », fare poco o nulla per contrastarla, chiedere aiuti alle potenze occidentali e agli Stati africani. La sequenza è significativa. A Mobutu premeva riacquistare una « funzione » agli occhi del mondo capitalista e nel nome dell'anticomunismo, anche a costo di dover riconoscere che un esercito di 30 mila uomini non è all'altezza di una guerra iniziata, pare, da 2 o al più da 5 mila armati. La « posta grossa » era rappresentata ovviamente dagli Stati Uniti. Sfortuna che persino l'ambasciatore americano all'ONU, Young, noto per le sue prese di posizione fin troppo « franche », non creda all'aggressione e preferisca parlare di crisi interna.

L'appello di Mobutu comunque non poteva restare inevaso. Sorprendentemente, ma non troppo, l'ha raccolto la Francia. È l'intervento indiretto della Francia infatti che conta, più dell'invio di 1500 soldati marocchini. Giscard non ha minimizzato la decisione: ha detto che la Francia doveva onorare i suoi impegni con gli Stati africani, che la Francia doveva difendere le posizioni (e i valori?) del mondo occidentale, che la Francia doveva dimostrare che l'Europa può agire autonomamente (si direbbe dagli Stati Uniti: ma l'occasione potrebbe essere stata scelta male). A dare un

colore più marcato alla mossa francecese sono venute le sovvenzioni del Belgio e della Germania federale, le promesse di Sadat (che teme un contagio nel Sudan, paese da sempre sensibile alle vicende del Congo, anche se il Katanga è remoto dalla valle del Nilo), le dichiarazioni di solidarietà di alcuni governi africani del gruppo « moderato ». Particolarmente inquietante il ruolo affidato al Marocco, uno Stato in cerca di benemerenze per averla vinta nell'ex-Sahara spagnolo, di cui si era già parlato, nel rapporto di una commissione internazionale, a proposito della fantomatica spedizione nel Benin (ex - Dahomey), uno Stato quest'ultimo che, benché marginale, ha pure optato per il marxismo-leninismo sotto la guida di un regime militare.

Per parte loro, gli Stati Uniti si sono limitati a inviare a Mobutu aiuti militari « non letali » per un totale di 13 milioni di dollari. Della versione dell'ambasciatore Young si è detto. Ma quello che è stato fatto finora e allo scoperto non è tutto. Giscard può essere d'accordo con Washington o può tentare di aggirare gli Stati Uniti aprendo nuovi spazi alla Francia (ma gli interessi francesi nello Zaire sono trascurabili), può soprattutto voler rassicurare i suoi alleati africani che contano sulla sua solvibilità, ma quando il discorso viene portato al livello della difesa dell'Occidente e della contesa Est-Ovest la parola ultima (o prima) spetta agli Stati Uniti: lo sa la Francia non meno degli Stati Uniti, ed è in gran parte legato alle decisioni degli Stati Uniti lo svolgimento futuro degli avvenimenti.

Per tradizione, l'Africa — fra le grandi aree del Terzo mondo — ha occupato l'ultimo gradino nella scala delle preoccupazioni degli Stati Uniti. Washington nel dopoguerra ha seguito una politica che si può definire « delegata »: alle ex-potenze coloniali, al Portogallo, ai capitali più o meno internazionali investiti soprattutto nel settore minerario (da Congo al Sud Africa). Il calcolo si è rivelato particolarmente miope a proposito delle colonie portoghesi. Fu con vera sorpresa che gli Stati Uniti si accorsero di non poter recuperare con un improvvisato ricorso a Mobutu e a un corpo di spedizione sudafricano. Anche perché l'URSS non accettò di veder dilapidati in poche settimane i frutti di una lunga, costosa e coerente politica di sostegno ai movimenti di liberazione. Altrettanto improvvisato, e contraddittorio, fu il tentativo di Kissinger in Rhodesia.

Apparentemente gli Stati Uniti negli ultimi tempi non hanno fatto che perdere posizioni in Africa. Il candidato naturale a trarne vantaggio è l'URSS perché lo spostamento degli equilibri avviene sullo slancio della vittoria del MPLA e del Frelimo, che hanno ritenuto di appoggiarsi, soprattutto nelle fasi finali della lotta di liberazione, all'aiuto sovietico. È presto per dire che cosa di reale c'è in questa impressione. L'Africa resta fortemente dipendente dai capitali, dai mercati, dalla tecnologia del mondo occidentale, e questo vale specialmente per i paesi più dotati, dato che solo paesi fermi ad uno stadio agricolo semiprimitivo possono permettersi di sperimentare un modo di produzione che eviti il capitalismo e il burocratismo: in questo senso l'emancipazione dell'Angola dovrebbe essere più difficile di quella del Mozambico. Quali contributi è in grado di offrire l'URSS al di là delle armi e della copertura diplomatica nei periodi di lotta attiva? È una domanda che si impone dopo l'esperienza in Medio Oriente.

In una situazione così fluida, marcata dalla psicosi dell'avanzata cubano-sovietica (i viaggi di Fidel Casto e Podgorny in tutti i paesi-chiave), la guerra nello Zaire, con la caduta di Mobutu e non solo con la secessione dello Shaba come obiettivo proposto, è sembrata una specie di « test » decisivo. È dall'indipendenza che l'Africa, per comodità, viene divisa in due blocchi, ma questa divisione ha oggi un significato più pregnante, che riguarda anche la politica internazionale in modo più immediato. Mobutu contava appunto su questa divisione per raccogliere consensi, e non ha esitato neppure a passare attraverso l'OUA per rivitalizzare il principio della « solidarietà africana » da opporre all'« internazionalismo » di cui in fondo si sono fatti paladini in Africa « leaders » non africani.

Il rischio maggiore è una disgregazione generale. Altri possibili facolai sono individuabili negli scacchieri Sudan-Etiopia e Egitto-Libia, dove si avvertono già i primi sintomi di crisi. Zaire e Etiopia sono sempre stati i grandi alleati degli Stati Uniti in Africa, ma Kissinger ha fatto nella primavera del 1976 un lungo giro in Africa senza fare sosta ad Addis Abeba, e da allora il regime etiopico, fra convulsioni atroci, si è andato continuamente radicalizzando, cercando anche l'alleanza dell'Unione Sovietica malgrado l'ostacolo rappresentato dal rapporto preferenziale di Mosca con la Somalia, divisa dall'Etiopia da una inimicizia profondissima. Gli Stati Uniti per l'Africa orientale hanno ripiegato sul Kenya, ma il Kenya non ha vocazioni in grande, accontentandosi di gestire da (ed entro) Nairobi la propria prosperità. È stata la sensazione che si dovesse arrestare la «frana » che ha mosso Giscard. Potrebbe essere la stessa sensazione, fondata o meno non importa, che potrebbe introdurre in Africa le componenti, se non addirittura della guerra fredda, di una sfida ad oltranza, pericolosa non solo per quello che resta dell'« unità africana ».

G. C. N.

la spagna legalizza il partito comunista

Un biglietto d'ingresso nella CEE

di Mario Galletti

● Madrid. Il confronto fra militari ultra e governo spagnolo è stato duro e la crisi che ne è derivata ha avuto un carattere serio e minaccioso. Tutti prevedono che essa continuerà a pesare sulla vita politica e nei rapporti fra il regime della transizione e il vecchio apparato delle forze armate. Potrebbe perfino condizionare il labile quadro giuridico-pratico in cui deve compiersi la definitiva preparazione e lo svolgimento delle prossime elezioni di giugno: primo vero atto di rottura e di completo superamento istituzionale del franchismo. Solo le elezioni in sé dovrebbero far recedere una sedizione strisciante che in qualche momento ha creato in Spagna annunci di nuove tragedie nazionali. E tuttavia, in quanto si è trattato di un pronunciamento di vertice (generali e frange oltranziste del defunto « Movimiento ») senza che si sia verificata una qualsiasi saldatura con le ipotetiche masse « restate fedeli al passato », la crisi ha avuto anche non pochi risvolti e conseguenze positive.

Nella convulsa registrazione degli avvenimenti che si sono succeduti a cavallo della Pasqua è stato inizialmente difficile cogliere il senso generale di essi, in rapporto alla storia della Spagna, alla presente fase della transizione post-franchista e alle prospettive a breve termine. A questi avvenimenti è dunque il caso di far nuovamente riferimento se si vuol delineare con qualche buona approssimazione il profilo assai complesso del momento politico spagnolo ad appena un mese e mezzo dal voto legislativo. Sottintendendo tutto il travaglio che anche il governo di Adolfo Suarez (per molti versi composito o almeno sensibile a differenti spinte) ha subìto in relazione al problema della legalizzazione del Pce, da quando la domanda di riconoscimento è stata depositata dall'Esecutivo comunista fino a tutti i successivi rimpalli di non competenza fra il primo ministro e la magistratura, un indispensabile riepilogo può partire dalla vigilia di Pasqua, allorché alla popolazione spagnola, chiusa in casa per le feste o traslocata nei luoghi di week-end, è stato comunicato che il Partito comunista di Spagna era divenuto legale, legittimo e arbitro della sua organizzazione e attività.

Fallisce l'appello del « bunker »

Si sono dovuti attendere due giorni per avere il panorama articolato, e illuminante, delle reazioni. Decisione logica e naturale, perfino scontata e comunque inevitabile, la legalizzazione del Pce è stata subito salutata dall'intero schieramento di opposizione; ha avuto il plauso della stampa con una o due eccezioni al massimo. Poi sono arrivati i giudizi del bunker e quelli della gerarchia militare; e con le prime ondate di isterismo, del resto significativo (la legalizzazione del Partito comunista chiude infatti un periodo storico e ricaccia tra i fantasmi i difensori dell'immagine di due Spagne contrapposte e inconciliabili), si sono avvertiti i primi segni di una sedizione certamente velleitaria, ma che molti avevano ormai creduto improponibile. Due ministri hanno annunciato le dimissioni; molti capi di guarnigioni e caserme sono stati indicati sul punto di lanciare proclami. Riunioni di ufficiali sono state segnalate in diverse basi, soprattutto della marina (la pupilla del dittatore morto) e dell'aviazione. Decine di intimazioni a Suarez, accusato di aver tradito la Nazione, perché si dimettesse subito sono state date per sicure. Contemporaneamente si muoveva l'oltranzismo civile: la federazione dei combattenti, gli squadristi delle varie sette e le « vedove della guerra nazionale ». Qui è avvenuto il primo intoppo della sedizione, che ha permesso a Suarez e Juan Carlos di riprendere in mano la situazione.

All'appello del bunker per manifestazioni nelle vie di Madrid non hanno risposto che poche decine di borghesi chiusi nelle loro automobili — il palmo della mano sul clacson — e qualche centinaio di « incondizionali dela caudillo ». Un fallimento. Ma è stato proprio allora che il tentativo sedizioso ha ripreso fiato e cercato una nuova via di attuazione. È successo giovedì 14 aprile, quando della riunione del consiglio superiore dell'esercito e delle sue conclusioni il giornale ufficiale del « bunker » — « El Alcazar » — ha dato una versione totalmente opposta a quella contenuta nel comunicato governativo della sera precedente. L'Ufficio di Suarez aveva annunciato che le forze armate di terra avevano « criticato » la decisione di legalizzare il Partito comunista, ma l'avevano comunque accettata come dato di fatto e soprattutto avevano confermato l'appoggio al governo e al suo programma. « El Alcazar » diceva invece che i capi dell'esercito non solo avevano manifestato opposizione al decreto in favore dei comunisti, ma si erano anche pronunciati per l'ipotesi di un intervento diretto negli affari politici del Paese: « siamo pronti a risolvere i problemi della nazione con altri mezzi, se questo si renderà necessario ». Quindi: o è il governo che risolve le questioni secondo gli orientamenti delle forze armate, oppure sono i militari che usano « altri mezzi »: i loro. Madrid ha vissuto una nottata drammatica, questo è un dato di fatto; ma forse — come tutti hanno poi ammesso — si è trattato di un allarme in gran parte infondato. In realtà il giudizio generale, non solo dell'opposizione, ma anche del governo, è che « El Alcazar » ha giocato una carta estrema per sollevare nuove proteste, militari e civili, contro la lega-

lizzazione del Pce. Questo non si è verificato e il giorno successivo l'ufficio del primo ministro ha ribadito, della riunione dell'esercito, la versione che già aveva diffuso.

Fascisti isolati nel silenzio e nel disprezzo

Questa la vicenda spagnola come si è sviluppata dalla vigilia di Pasqua a tuta la settimana successiva. Se essa offre già qualche elemento di bilancio politico, si tratta di sollecitazioni a giudizi diversi, apparentemente contraddittori tra loro. Primo dato: l'arroganza con cui il generale dimissionario Gabriel Pita de Veiga (concittadino e amico personale del defunto dittatore) ha chiamato in causa l'onore delle forze armate e della nazione, umiliato dal ritorno dei comunisti alla legalità, è un fatto allarmante, in quanto indica a qual punto di avventurismo possano arrivare certi capi militari nel tentativo di bloccare la marcia della Spagna verso la democrazia. Secondo dato: la reazione dell'oltranzismo militare e civile al più rilevante atto della liberalizzazione post-franchista indica però un fatto positivo: il determinarsi oggettivo di una frattura — ancor più profonda di quanto si era supposto, e soprattutto palese — fra il governo e le varie componenti del bunker fascista. Questo non può che avere effetti salutari sull'insieme dell'opinione pubblica, specialmente sulla parte meno politicizzata di essa.

Nessuno suppone a Madrid che il futuro spagnolo sia del tutto e per sempre garantito dalla minaccia ultra. È possibile che annunci di crisi come quella appena descritta tornino a far circolare inquietudine in Spagna e — come si è detto — condizionino anche lo sviluppo dell'attività politica in questo delicato momento pre-elettorale, come è avvenuto per esempio nei giorni scorsi, quando a causa della tensione sono state interdette tutte le manifestazioni pubbliche di carattere politico. Un elemento è però sicuro: nella prova di forza con il governo la frangia ultra delle forze armate e gli azzurri delle varie associazioni sono stati battuti. Cio è avvenuto perché la popolazione di tutte le città di Spagna ha isolato nel silenzio e nel disprezzo i pochi fascisti usciti a chiedere la forca per i dirigenti del Pce.

La conseguenza più immediata del superamento della crisi è consistita intanto nel rilancio della preparazione della scadenza elettorale. La data è stata definitivamente fissata al 15 di giugno, il che ha confermato l'orientamento generale del governo che vuole la scelta del giorno di voto « mai di domenica », per impedire che la tendenza alla scampagnata vuoti le città e favorisca le astensioni. Soprattutto le forze di centro destra guardano con preoccupazione alle possibili astensioni, sapendo che gli elettori della sinistra hanno un sentimento della partecipazione assai spiccato.

Carrillo: una svolta storica

È il caso di segnalare a questo punto che la prima riunione legale e ufficiale del Comitato centrale del Partito comunista convocata in terra di Spagna dopo trentanove anni si è conclusa lo stesso giorno in cui il secondo « round » fra Suarez e i generali oltranzisti si concludeva a danno del bunker con la secca replica alle istigazioni golpiste di « El Alcazar ». Questo ha dato modo a Santiago Carrillo di confermare, con dichiarazioni assai più nette di quelle pronunciate nel passato, un giudizio dell'attuale governo e della monarchia che sottintende qualche consapevolezza supplementare — rispetto a quella corrente sulla stampa — dell'atteggiamento che Juan Carlos e Suarez hanno avuto nei giorni crisi di Pasqua. Il segretario del Pce — che ha giudicato seri gli avvenimenti che hanno messo in allarme Madrid e la Spagna — ha affermato che se la monarchia continua ad agire come ha agito finora, allora essa potrebbe essere considerata come il punto di riferimento e di incontro di tutto il popolo spagnolo.

Si riscontra in questa affermazione tutt'altro che sorprendente per chi abbia seguito la straordinaria evoluzione del Partito comunista spagnolo, il segno di una svolta storica che ha restituito di forza ai comunisti la piena cittadinanza nel panorama politico del paese: sicché la legalizzazione del Pce assume assai maggiore importanza come segno di una rottura con il passato che per le conseguenze che potrà avere sul comportamento elettorale degli spagnoli. Ha scritto il « Times » che il ritorno alla legalità dei comunisti deve essere inteso « come una sorta di trattato di pace che pone fine, formalmente, alla guerra civile del 1936. Anche se non riuscirà a calmare interamente le passioni sollevate da quella guerra, ciò porta la Spagna fuori della sua eredità immediata, nella comunità delle nazioni democratiche, e assicura al paese un biglietto d'ingresso nella comunità europea. È soprattutto un gesto di fede nella maturità del popolo spagnolo e una conquista politica notevolissima, considerato anche il poco tempo trascorso dalla morte del generale Franco ».

■

Il conflitto del M.O. e la variabile delle elezioni israeliane

di Vittorio Orilia

● La drammatica contraddizione medio-orientale, anziché attenuarsi, si è approfondita nelle ultime settimane, e più difficile appare oggi ogni ipotesi di avvio a soluzione del conflitto a breve scadenza. Né i maggiori, né i minori protagonisti hanno fornito, in questi primi mesi del 1977, gli attesi contributi che avrebbero potuto avviare le ostilità arabo-israeliane verso una ipotesi di composizione, e far intravvedere l'alba di una sistemazione per il disperato popolo palestinese. Anzi, dalla mancata ipotesi di pace nel Medio Oriente stanno derivando ulteriori possibilità di conflitto nelle zone confinanti, se un senso hanno i recenti avvenimenti nello Zaire, o quelli del Sudan, o l'inquietudine che sempre più si allarga nell'intera Africa orientale : secondo quel principio ben affermato che una zona di conflitti, ove non riesca a risolvere le proprie contraddizioni, diviene inevitabilmente una fonte di nuovi e più complicati contrasti non solo al suo interno, ma anche nelle zone ad essa collegate.

Se si aggiunge a questa sconfortante considerazione l'altra ben poco suggestiva che le maggiori potenze — l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, ancora una volta — sono forse in condizione di evitare i danni estremi di questi focolai permanenti di guerra, ma non certo di trovare delle soluzioni accettabili per spegnerli, e che questa insufficienza della loro influenza è ormai un dato più volte provato dai fatti, resta da chiedersi se non siamo veramente alla vigilia di una crisi assai grave dei rapporti internazionali e a ipotesi di nuovi conflitti aperti, su cui le grandi potenze potrebbero ancora una volta scaricare le conseguenze della loro incapacità a trovare un equilibrio dei loro rapporti

Si può certamente dire che, in via generale, gli Stati Uniti abbiano accentuato la loro presa sulla regione mediorientale e che l'Unione Sovietica si trovi oggi piuttosto sullo sfondo dell'intero quadro: ma la situazione è tutt'altro che stabilizzata in tal senso. A parte il margine di manovra indipendente di cui dispongono i paesi che vengono considerati abitualmente come « subimperialisti » americani e cioè l'Arabia Saudita e l'Iran (specie per quanto riguarda la zona dell'Oceano Indiano), autonomia che si riveste anche di contenuti conservatori sul piano economico e sociale che probabilmente gli Stati Uniti non sono disposti ad accettare sino in fondo, si è assistito negli ultimi tempi a una serie di spunti che hanno caratteristiche contrastanti con il generale movimento pro-americano di cui si parlava all'inizio. Vi è l'isolamento dell'Irak, che non significa tuttavia che quel paese sia passato dal campo sovietico a quello opposto. Vi è per contro l'avvicinamento abbastanza sensibile della Libia all'Unione Sovietica. E oggi anche la Siria sembra riflettere sulle sue più recenti esperienze in Libano e a considerarle, forse, una trappola tesale dalle forze più conservatrici del mondo arabo. Assad va a Mosca, in questi giorni, a tentare un riequilibrio dei rapporti con l'Unione Sovietica e sul terreno libanese si riavvicina alle forze della resistenza palestinese. Quanto a Sadat, egli moltiplica le sue missioni mediatrici in direzione dell'Occidente, facendo anche il messaggero di Arafat presso il presidente Carter, ma il successo delle sue iniziative è dubbio, sia sul piano politico, sia su quello, per lui fondamentale in questa fase, degli aiuti economici.

Sono tutti elementi, questi, che tendono a una ulteriore destabilizzazione del settore. Né si può dire che contributi più positivi giungano dai due più diretti protagonisti del conflitto, quelli senza il cui assenso nessuna soluzione potrà mai avere carattere stabile in Medio Oriente, cioè Israele e i palestinesi. Israele è ormai alla vigilia delle elezioni per la Knesset, che avranno luogo il 17 maggio prossimo. Il quadro politico del paese è quanto mai oscuro, e le previsioni difficili. Si dà per scontato un indebolimento del partito al governo, il Mapai, logorato da trent'anni di potere, dagli scandali recenti, dalla gravità della crisi economica, a vantaggio delle formazioni che auspicano, in maniera invero assai contraddittoria, dei mutamenti nella direzione del paese. Del resto al « cambiamento » si rifanno persino le denominazioni di due delle coalizioni elettorali in campo: quella guidata dallo scienziato generale Yarin, che ha tenuto affollate riunioni nelle ultime settimane, e quella diretta dal partito comunista israeliano, che si intitola al « cambiamento democratico ». L'una e l'altra formazione certamente avranno un successo, la prima nell'ambiente israeliano, l'altra nella popolazione araba. Infine, la coalizione di destra del Likud pensa anch'essa di poter guadagnare voti a spese dei partiti governativi.

Mutamenti, dunque, sono prevedibili nello schieramento politico israeliano. Ma si tratterà di mutamenti di segno positivo o solo dell'accentuazione delle caratteristiche individualistiche e settarie della vita politica del paese o, nel caso peggiore, delle sue tendenze nazionalistiche. Il confuso momento internazionale in cui esse si svolgono, la mancanza di alternative concrete di pace, le incertezze della posizione americana, cui tanti israeliani fanno continuo riferimento, tutto questo insieme di elementi negativi lasciano supporre che dalle elezioni del 17 maggio non uscirà un chiaro orientamento in direzione della pace, ma piuttosto un ripiegamento di Israele su se stesso e, forse, una più difficile composizione, su una

ipotesi logica, della politica del paese, mentre le gravi difficoltà economiche possono accentuare fenomeni di esasperazione, di qualunquismo, di rifiuto.

Occorre dire che dall'altra parte della barricata, il movimento palestinese sta attraversando una delle sue ore più difficili, non certo favorevole alle aperture. Il Consiglio nazionale, tenutosi al Cairo nelle scorse settimane, ha dovuto tener conto dell'isolamento attuale del movimento nel mondo arabo e della necessità di preservare al massimo la sua unità. Non vi è dubbio che, in confronto al precedente documento base dell'OLP — i famosi dieci punti del giugno 1974, cui si fa oggi un riferimento solo generico — la risoluzione del 21 marzo rappresenta un notevole passo in avanti nel senso del realismo politico, per la sua disponibilità alla trattativa generale e per quel suo lasciare nel vago la questione dell'obiettivo finale della rivoluzione palestinese, che non è più dichiaratamente quello dello « Stato democratico e laico » in Palestina, coincidente quindi con la soppressione dello Stato di Israele. Non si parla di riconoscimento di quest'ultimo, ma questa era pretesa eccessiva, se appena si rifletta che questa è l'unica vera carta politica di cui il movimento palestinese oggi disponga e che è impensabile esso possa disfarsene in modo unilaterale, quando nessun incoraggiamento in questa direzione gli è venuto dagli stessi israeliani, tuttora rigidi nel loro rifiuto di riconoscere l'OLP. Rimangono, certo, alcune affermazioni dure riguardo al sionismo e al razzismo che forniranno ulteriore occasione di polemica — e già la stanno fornendo — anche per quelle forze all'interno di Israele che, pur partendo da posizioni sioniste, auspicano un dialogo con i palestinesi e criticano fortemente il governo di Tel Aviv per la sua intransigenza. Ne risulta, in sostanza, una maggiore difficoltà per il dialogo diretto israelo-palestinese, che alcuni, e noi per primi, continuano a considerare come un fondamentale elemento di sviluppo in senso positivo del processo mediorientale.

Quel che appare evidente, in ogni caso, è che la situazione attraversa un pericoloso momento di dispersione e di mancanza di iniziativa, in cui rischiano di aprirsi ipotesi prevalentemente negative, basate sugli ulteriori rinvii e sul rischio anche di esplosioni incontrollate. Sono proprio queste ipotesi che le forze progressiste del nostro paese rifiutano e considerano profondamente contrarie all'interesse dell'intero nostro paese. Non vi è dubbio che negli ultimi anni la posizione dell'Italia in quanto tale abbia subito, sia per l'evoluzione della situazione in generale, sia per gli interessi economici del paese, sia per l'azione di quelle forze progressiste, una evoluzione positiva, nel senso di una più chiara individuazione della problematica araba e palestinese. Mentre però sul piano economico si è proceduto ad alcune iniziative effettive in direzione del mondo arabo — pur mancanti di chiare indicazioni sulle prospettive —, sul piano politico non si è andati al di là di alcune affermazioni generali in favore delle risoluzioni delle Nazioni Unite e sui diritti nazionali del popolo palestinese, con una continua tendenza a guardarsi indietro e a ripercorrere a ritroso la strada imboccata. È nella direzione opposta, invece, che bisogna insistere e agire perché la posizione non solo dell'Italia, ma quella dell'intera Europa occidentale sia più ferma e autonoma nell'avviare a soluzione un problema che è di fondamentale interesse per la pace e lo sviluppo economico del nostro continente. ■

La crisi della R.F.T. riflessa nell'Europa e nel mondo

di Aldo Rosselli

● Da sempre si può a buona ragione parlare delle « due anime » della Germania. Né è stato soltanto il nazismo ad aver reso inquietante lo Stato tedesco. Ciò che vide Nietzsche nei suoi compatrioti — il conformismo, la mancanza di humour, la deprimente pesantezza — tuttora aleggia sopra le grandi pianure della Westfalia o della Sassonia come uno smog ideologico ambiguo e asfissiante.

Su queste note non del tutto liete si innesta — a mo' di ironico commentario — la recentissima notizia dell'assassinio del Procuratore generale della RFT, Siegfried Buback. Portavoce autorevole delle leggi anti-terroristiche, egli aveva dedicato molte delle sue energie negli ultimi tre anni a incriminare il gruppo Baader-Meinhof. Ucciso nella sua limousine nei pressi di Karlsruhe da una raffica di mitra partita da due motociclisti, sembra proprio che il Procuratore generale possa essere ancora più utile da morto che da vivo. Infatti ai « funerali di stato » l'oratore ufficiale è stato proprio Helmuth Schmidt che si è così ancora una volta dimostrato curatore fallimentare di un socialismo sotto la tutela dell'ordine. Mentre Strauss, accettando i regali della storia, può permettersi il lusso di fare il burattinaio.

È fin troppo facile essere generici intorno alla Germania, cadere nella trappola dei simboli e dei miti e permettere che invece di un paese concreto si parli dello spettro scomodo e sconosciuto che emana dalla coscienza di ogni europeo. Oggi, di nuovo, questo spettro è chiaramente bifronte: da un lato Brandt e la sua eredità di socialdemocrazia illuminata e riformista, dall'altro lato Strauss e il suo disegno restaurativo del capitalismo borghese. E, come ha notato recentemente Leo Valiani, un Brandt paradossalmente costretto a frenare un certo ravvicinamento ai comunisti da parte dei giovani socialdemocratici, men-

tre Strauss viene ricevuto a Pechino in funzione anti-sovietica.

Sia Brandt (e anche Schmidt, si capisce) che Strauss paiono convergere su un punto: che la RFT non può continuare ad essere un gigante economico e un nano politico. È il medesimo complesso intrattenuto da tutti i leader tedesco-occidentali, Adenauer compreso. Dove porterà questa esigenza? Intanto, ci sembra fuor di dubbio che solo mettendo a fuoco certi sintomi all'interno della Germania, di questo « bubbone » che potrebbe o non potrebbe scoppiare, si potrà meglio comprendere la natura specifica della sua espansione, soprattutto in Europa ma anche nel quadro della politica mondiale.

Ecco una notizia di pochi giorni fa, tanto riconoscibilmente tedesca che ha origine da una fortezza-bunker, quella di Stammheim dove sta svolgendosi il processo al gruppo Baader-Meinhof. Anche qui le microspie sono assurte al ruolo di protagoniste. Già alcune settimane prima i ministri dell'interno e della giustizia della regione del Baden-Wuerttenberg, i democristiani Schiess e Bender, avevano dato l'ordine (senza l'autorizzazione della magistratura) di intercettare i colloqui tra gli avvocati difensori della Baader-Meinhof. Come motivazione di questa azione clamorosamente illegale i due ministri hanno fatto riferimento a un codicillo che permette azioni di questo tipo nel caso che ci sia un pericolo per le istituzioni democratiche.

Tutto ciò giunge dopo due anni di intimidazioni e ingiustizie, dopo che alcuni degli avvocati difensori erano stati addirittura espulsi dall'albo professionale e che in genere il clima di segretezza paranoica e discriminatoria aveva creato nel paese punte di isterismo e di rimozione politica. Oggi, in segno di protesta, i tre sopravvissuti del gruppo (dopo la morte di Holger Meins nel corso di uno sciopero della fame e il « suicidio » di Ulrike Meinhof), Andreas Baader, Karl Raspe e Grudrun Esslin, iniziano ancora uno sciopero di protesta. Ma chi potrà ascoltarli, nella Germania del '77?

Le varie leggi, varate in questi ultimi anni, che si chiamano *Berufsverbot* e che sono in realtà dei mezzi per emarginare le differenze d'opinione e condannarle a sembrare agli occhi dell'opinione pubblica un pericolo per l'elevato tenore di vita e il connesso ordine pubblico, hanno assicurato un consenso medio che rigetta automaticamente l'ideologia come corpo estraneo.

Il peggio di questa involuzione si è avuto da quando Schmidt ha purgato l'SPD da ogni sospetto, non diciamo marxista, ma addirittura riformista. La lenta ma sicura erosione della maggioranza ha trasformato Schmidt nel più strenuo difensore dell'economia liberista e dei valori medio-borghesi. Nel clima di questa rigida sterzata a destra cominciano a venire alla luce clamorosi episodi di abuso del potere, di cui forse il caso Traube è il più emblematico.

Scienziato atomico, Traube aveva compiuto l'« errore » di avere un'amica sospettata di frequentare un terrorista. Con questo pretesto, il ministro degli Interni, il liberale Meihofer ha ammesso la sostanza delle accuse dello *Spiegel*, cioè di aver autorizzato l'installazione, nell'abitazione di Traube, di spie acustiche. Come per Traube, per chiunque altro sospetto di nutrire opinioni troppo a sinistra o comunque non gradite, la procedura consistente nel seminare sospetti attraverso associazioni di colpa politiche e personali si è ormai perfezionata a tal punto da non dover temere smentite o proteste.

Spie, microspie, da quando attraverso l'affare Guillaume l'allora Cancelliere Brandt fu messo in disparte, sembra che in Germania si succedano tante piccole Watergate, senza però che il nodo venga mai al pettine. La filosofia che sta dietro a questi eventi è sempre la stessa: si presume che la democrazia (ovvero questo equilibrio indefinibile che si vuole definire « democrazia ») possa essere difesa dall'autoritarismo, in altre parole che esista una delega mediante la quale un certo circoscrivibile potere possa imporre il consenso a una maggioranza che ormai accetta, in luogo della partecipazione diretta, una contropartita in termini di benessere e di sicurezza.

Ma non tutto funziona secondo la spartizione dei compiti tra Schmidt e Strauss. I gruppi e le federazioni giovanili dei socialdemocratici (Jusos) e dei liberali (Judos) rischiano di mettere a repentaglio la « rispettabilità » della coalizione governativa. Infatti, se c'è un punto fermo nella politica interna ed esterna di Schmidt (come per Strauss, sebbene in termini più apocalittici) si tratta della ferma demarcazione che delimita l'inagibilità del Partito comunista tedesco e del comunismo in genere. Ed ora che alla testa degli Jusos è stato eletto Bennetter, da anni rappresentante dei fermenti più irrequieti dell'ala sinistra dell'SPD e di conseguenza attratto a un dialogo coi comunisti, ritornano le paure che erano sembrate esorcizzate per sempre col congresso di Bad Godesberg del '69, occasione in cui — come fin troppo spesso si è ripetuto — il marxismo è stato relegato in soffitta e l'SPD ha potuto di buon diritto dichiararsi tutore del boom economico e del marco forte. Bennetter è lo stesso che militava nello « Stamokap », un piccolo gruppo di Francoforte che nel '73 fu espulso dall'SPD a causa di un dialogo col Partito comunista, molto simile a quello di oggi, ma che allora incontrò la più ferma ostilità. Tanto che il vice-presidente dell'SPD, Kuehn, aveva parlato, a proposito dello « Stamokap », di un'operazione chi-

rurgica dopo la quale il partito era di nuovo sano.

Lo stesso è avvenuto per il gruppo dirigente dei giovani liberali (Judos) che hanno rassegnato in blocco le dimissioni sulla questione della partecipazione degli Judos ad una manifestazione sul disarmo organizzata dal Partito comunista. La base, come era successo per gli Judos, ha ribadito le critiche contro l'attività dei servizi segreti oltre ad esprimere forti riserve sul programma energetico del governo.

Anche riguardo all'Europa, l'atteggiamento di Schmidt pare consistere nel ridurre l'operato della Cee a un equivalente del Fondo Monetario Internazionale. Ad usare, quindi, il marco forte per condizionare la politica interna dei paesi aderenti. Mai ciò è stato più evidente quanto nei riguardi dell'Italia. Basti pensare al ruolo avuto da Schmidt alla riunione mondiale economica di Portorico nel 1976, oppure alle sue ripetute dichiarazioni intorno all'eurocomunismo e alla partecipazione del PCI al governo.

Se l'Europa, oggi, guarda con inquietudine alla Germania è perché vi intravede ancora una volta una marca di revanscismo non meno preoccupante perché non porta sul risvolto della giacca le insegne imperiali. L'Europa, per i paesi che vivono una crisi economica e politica che è anche il segno del passaggio agli anni ottanta in un mondo che esige a livello interno il riflesso consapevole di quanto agita il terzo e il quarto mondo oltre che i paesi ricchi, è l'esigenza di uscire dal ghetto di una cultura antropologica e politica che di per sé ha perduto la capacità di dialogo. L'Inghilterra e l'Italia, per esempio, stanno capendo le condizioni per questo nuovo dialogo; la Germania, invece, isolata alla destra perfino dell'America di Carter, predica un linguaggio che è solo dei consigli d'amministrazione.

A. R.

Le barricate ideologiche del Presidente Carter

di Franco Scalzo

● Era stato largamente preventivato alla vigilia della consultazione elettorale che ha portato al potere Jimmy Carter il fatto che il nuovo presidente avrebbe dato il benservito a Kissinger; anche per recuperare al capo dell'Esecutivo quella discrezionalità operativa che era stata offuscata dall'ingordo attivismo del « tedesco volante ». Ma sono stati lo stesso pochi coloro che non si sono fatti prendere in contropiede dalla decisione di Carter di operare una profonda revisione dei metodi e degli obiettivi nella politica estera americana. Gli USA hanno collezionato, sotto Ford e Nixon, una lunga serie di insuccessi sia sotto il profilo diplomatico che sotto quello squisitamente militare (il più clamoroso dei quali, come si sa, nello scacchiere indocinese) e si sono visti premiati unicamente in Medio Oriente, regione in cui, a dispetto delle tante convenzionalità udite e scritte sull'argomento, il significato della controversa « vittoria » americana si riduce in parte nell'aver inglobato un Paese strutturalmente anemico e depresso come l'Egitto e nell'essersi assicurati, per ciò stesso, un'altra pedina da usare a profitto dei governi « moderati » e reazionari che campeggiano nel continente africano. Carter, come si vede, ha ereditato dai repubblicani una situazione internazionale gravemente compromessa e non ha trovato di meglio, in mancanza di una valida alternativa al modulo kissingeriano, che pescare in quella sorta di « precipitato psicologico », denso di umori discordanti e di velleità moralistiche, che si è formato in seno all'opinione pubblica americana all'epoca dello scandalo del Watergate.

Quella di Carter è una presa di posizione (così ci sembra che convenga chiamarla non potendo trattarsi, si spera, di una strategia preordinata accuratamente a tavolino) che risulta debole e difettosa sotto molteplici angolazioni. 1) Sotto quella della coerenza perché il presidente USA non corre alcun rischio a lanciare quando lo ritiene utile sanguinosi anatemi contro il Cile, l'Uruguay e alcuni regimi antidemocratici dell'Africa, ben sapendo quale imprescindibile rapporto di sudditanza economica corre fra tali Paesi e il capitale americano, mentre invece deve necessariamente augurarsi di non essere chiamato a dare il proprio parere sulla liceità delle leggi speciali, di pura impronta « maccartista », adottate in Germania per spegnere il soffio della sinistra rivoluzionaria. 2) Sotto quello della credibilità giacché alla luce del moralismo presidenziale non si giustificano i rimbrotti lanciati a Tyson, suo emissario alla « dieta » di Ginevra, nell'ambito della polemica sul ruolo della CIA in Cile, né si giustifica che il Presidente non abbia giudicato opportuno parlare in modo *non accademico* degli scheletri nascosti nell'armadio delle istituzioni americane. 3) Sotto l'angolazione, infine, dei risultati che tale politica può dare nel breve e nel lungo termine. La crociata antileninista promossa da Carter (dietro il paravento della mancata applicazione sovietica dell'accordo di Helsinki) ha vanificato infatti quelle rare iniziative che erano state prese dai suoi predecessori nel quadro della distensione con l'URSS. La risposta immediata di Mosca è stata di aver bloccato le trattative SALT per la riduzione reciproca e bilanciata delle armi strategiche, ma le conseguenze della « svolta » carteriana si stanno rivelando in modo drammatico anche nello Zaire dove l'internazionalizzazione del conflitto rischia di far crepare da un momento all'altro il « vaso di Pandora » del segregazionismo bianco e scatenare una reazione a catena capace di incendiare il pianeta. La stessa illusione terzomondista, alimentata in buona parte dall'*establishment* americano negli anni passati per di-

videre con una sorta di intercapedine di gomma il mondo socialista da quello capitalista, potrebbe spingere, se Carter dovesse insistere nella difesa oltranzista del « modello » statunitense, mólti Paesi ora neutrali ad operare una scelta definitiva fra i due massimi sistemi del panorama internazionale. E non sarebbe questo un vantaggio per gli USA.

Il delegato di Carter all'ONU, Young, commentando gli ultimi avvenimenti nello Zaire, si è detto preoccupato dell'eventualità che gli Stati Uniti sopravalutino il pericolo di una rapida espansione del comunismo in Africa e trascurino, per contro, il rischio di trovarsi invischiati in un'altra avventura del tipo di quella da cui sono appena usciti nel Vietnam. Se tale previsione ha un minimo fondamento se ne avrà una conferma indiretta il prossimo giugno a Belgrado, sede fissata per la verifica del grado di applicazione dello « statuto » di Helsinki. Questa verifica potrebbe alla fine ridursi, come sembra essere negli auspici di Carter, ad una schematica classificazione dei partecipanti in soggetti « buoni » e « cattivi »: in tal modo lo sviluppo delle relazioni Est-Ovest — col suo immancabile corollario di riflessi sul dialogo tra Nord e Sud — subirà una brusca battuta d'arresto, con le immaginabili conseguenze per l'Europa dove l'equilibrio e la coesistenza dei due blocchi sono condizionati al mantenimento di una rigida demarcazione di carattere territoriale.

Un anno fa nel pieno della corsa elettorale alla Casa Bianca Gerald Ford, con un clamoroso *lapsus* freudiano, se ne uscì dicendo che i Paesi del Patto di Varsavia erano assolutamente indipendenti da Mosca; il grottesco episodio si giustifica ampiamente se lo si inserisce nella particolare atmosfera politica e psicologica in cui acquistò corpo e rilievo la dottrina elaborata da Sonnenfeldt sullo *status quo* in Europa. Carter ora ha capovolto i termini del problema e lo ha fatto esordendo con una mossa che qualcuno molto affrettatamente ha ritenuto facesse parte di un rituale inconseguente sul piano della prassi politica; vale a dire appellandosi, come per il caso Sacharov, alle generiche affermazioni di principio contenute nella « magna charta » di Helsinki. Tali atteggiamenti rivelano, al di là del fatto in sé, la traccia di un disegno furbescamente tendenzioso. È un bel dire che i dettami del protocollo di Helsinki sono per loro stessa natura asessuati, inidonei a superare il muro della retorica politica e a modificare, in qualche modo, la configurazione dei rapporti fra Est ed Ovest, tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Dipende dall'uso più o meno strumentale che se ne fa. Infatti nei regimi « borghesi » il dissenso, almeno in certe sue espressioni, non solo è tollerato ma rappresenta addirittura il fiore all'occhiello delle classi dominanti, sempre che, ovviamente, non trasbordi dal campo delle libertà « politiche » in quello delle libertà sociali.

Questa ricorrente antinomia, tanto più densa di equivoci quanto più ci si esime dallo stabilire un ordine di priorità fra i suoi due poli (il politico e il sociale) rischia di ritorcersi come un boomerang contro lo stesso Carter che l'ha presa a pretesto per attaccare la troika del Kremlino e ottenere da essa un qualche apprezzabile cedimento in merito alle questioni, ancora irrisolte, che dividono le due superpotenze. Perfino il corrispondente da Mosca del *Corriere della Sera*, Piero Ostellino, ha scritto che il dissenso in Russia (come del resto in qualsiasi altro Paese) può essere assunto come una prova di maggiore permissività del gruppo dirigente verso la critica interna invece che di un maggiore rigore repressivo. Partendo da tale elementare constatazione si vede bene come anche la correlazione di causa-effetto che presiede al fenomeno del dissenso sia stata stravolta deliberatamente da Carter per tentare di dare credibilità alle istituzioni americane togliendola a quelle dell'Unione Sovietica. E questo mentre sulla sponda opposta ci sarebbero parecchi appunti da muovere non solo sulla condizione dei negri, dei portoricani, delle varie minoranze che compongono il tessuto sociale degli Stati Uniti, ma anche sul sistema di valori di cui questo s'intride, legittimando la presenza nel suo seno delle contraddizioni macroscopiche che conosciamo.

Se tale conclusione è giusta non dovrebbe essere difficile demolire i tanti malintesi che sono sorti intorno all'atteggiamento di Carter e al suo annuncio di voler lavorare per la pace mondiale. Uno dei piatti forti del programma carteriano è il tema dell'austerità atomica. Quanto sia poco « politico » (nell'accezione più comune di tale termine) il problema della riduzione degli armamenti strategici e quanto, invece, esso corrisponda ad una precisa esigenza di ordine tecnico e finanziario, è un dato di fatto che ormai non può essere ignorato da nessuno.

Ciò non toglie che la volontà di Carter di affrontare il problema degli armamenti strategici possa anche essere sincera; tuttavia, trasformando l'importante fenomeno del dissenso nell'Unione Sovietica in un espediente propagandistico egli finisce per pregiudicare tutte quelle iniziative (compreso il SALT II) che si muovono nell'ottica della distensione. Se la « guerra fredda » è consistita in una contrapposizione manichea fra due diverse ideologie prima ancora che nell'antagonismo fra due Paesi e due schieramenti che si equivalevano sul piano della forza militare, è chiaro che certi gesti del puritano Carter ne potrebbero favorire il ritorno proprio alla vigilia degli anni '80.

F. S.

Libri e riviste

L'originalità della nostra esperienza sindacale

Bruno Trentin, *Da sfruttati a produttori*, De Donato editore, 1977, pagine CLII-354, L. 5.800

È di oltre 19 anni l'arco di tempo che copre questa raccolta di articoli, discorsi, saggi di Bruno Trentin ordinati e pubblicati sotto il titolo, significativo, « Da sfruttati a produttori ». Una annotazione di tipo biografico forse va fatta per aiutare a capire il valore dell'opera (Luigi Spaventa l'ha definita « uno dei contributi più importanti, originali e stimolanti al dibattito della sinistra in Italia »): dal 1962 Trentin è stato ininterrottamente segretario generale della FIOM-CGIL e quindi della Federazione unitaria di categoria, la FLM. « Da sfruttati a produttori », che inizia con una conferenza tenuta a Berlino nell'ottobre del 1958 e si conclude con un saggio pubblicato da Fuà nel 1976 su « Occupazione e capacità produttiva », è dunque anche l'itinerario quasi completo di una delle esperienze più intense del sindacalismo del dopoguerra.

Il volume è composto da una lunga introduzione (« Economia e politica nelle lotte operaie dell'ultimo decennio »), e da due parti (« Classe operaia e ciclo capitalistico », « Il mestiere della organizzazione di classe ») suddivise in capitoli: gli ultimi tre sono dedicati a « I consigli di fabbrica: continuità e crisi nella storia del sindacato in Italia », « Riconversione e democrazia », « Fuori della dicotomia tra il politico e il sociale ». Trentin punta a definire le connessioni tra la crisi economica e la strategia del sindacato rispetto, fondamentalmente, a due problematiche: mercato del lavoro e rivendicazioni salariali. Gli elementi su cui il segretario della FLM punta maggiormente sono l'originalità della esperienza italiana e lo sforzo teso a superare, attraverso una azione rivendicativa sempre più proiettata verso il territorio, lo sviluppo del Mezzogiorno e gli investimenti, la frattura tra economia e politica. Entrano in questo modo in discussione temi (rapporto sindacati-partiti, il sindacato e lo Stato) che come è stato rilevato Trentin accenna ma lascia sostanzialmente aperti. Ne parla lo stesso Trentin a proposito della « rivoluzione intellettuale e morale da avviare nel sindacato e nei partiti di sinistra, nella fabbrica e fuori della fabbrica per giungere ad una effettiva ricomposizione dell'unità di classe ». Se qualcosa è stato sottovalutato in questo processo, afferma Trentin, è la mediazione necessaria — ma non attuata — » per un nuovo rapporto fra sindacato e partito, anche attraverso una riunificazione consapevole fra politica ed economia nel sindacato e nel partito politico, e quella di una più approfondita riflessione anche teorica sul problema della trasformazione democratica dello Stato, in qualche modo raccordata con le nuove forme di espressione e di organizzazione della lotta di classe ».

C. Zanda

Sviluppo capitalistico e colonie

Hosea Jaffe, *Marx e il colonialismo* - Jaca Book, 1977, pp. 476, L. 10.000

Anche i lettori italiani potranno adesso conoscere l'opera di maggiore impegno di Hosea Jaffe, l'economista africano che da anni si occupa di colonialismo, pubblicata recentemente per i tipi della Jaca Book. Il valore dell'opera a nostro avviso è da ricercare nel manifesto intento polemico, con cui l'autore rilegge tutta l'opera di Marx alla luce del rapporto (mai abbastanza approfondito dagli studiosi marxisti in Occidente) tra capitalismo, espansione produttiva e colonialismo. L'economista in particolare si prefigge di « gettare uno sguardo sul secolo alla luce del *Capitale* di Marx, e di guardare il secondo alla luce del primo ». Ne deriva così che il « modo britannico di produzione » non può essere analizzato e descritto identificando l'Inghilterra solo con le grandi città industrializzate dell'impero, facendo per il resto scadere a mero riferimento culturale il rapporto con le colonie che il paese capitalisticamente più avanzato intratteneva. Questa visione, afferma Jaffe, è frutto di certo marxismo etnocentrico che ha per anni ignorato il ruolo e la funzione delle colonie rispetto alla espansione produttiva del capitalismo, e non rispecchia certo il pensiero del fondatore del marxismo.

L'autore perciò non risparmia critiche a questi lettori « superficiali » di Marx sia delle scuole marxiane che liberali. Basterebbe fare solo un elenco delle scuole bistrattate dallo studioso sudafricano per avere un'idea della conoscenza che l'autore dimostra non solo dell'opera di Marx che, lo ripetiamo, è analizzata dalla tesi su Democrito ed Epicuro fino alle teorie sul plusvalore del quarto libro del *Capitale*, ma anche delle varie discussioni che si sono sviluppate dopo Marx. Il libro quindi può anche essere utilizzato come una preziosa guida o come una pratica introduzione alla stessa opera di Marx, ricordandosi tuttavia il particolare punto di vista dell'autore che privilegia nella comprensione del pensiero marxiano e nell'analisi della attuale situazione del capitalismo quelle scuole o indirizzi che tengono conto della divisione esistente tra paesi asserviti e paesi imperialisti.

L. Alberti

Saggio sull'evoluzione del potere dei giudici

Comunità, n. 177, anno XXXI, febbraio 1977, L. 4.000

È uscito il n. 177 di *Comunità* la rivista milanese entrata nel suo trentunesimo anno di vita, che in questo fascicolo contiene scritti di Marcello Capurso che analizza il quadro strutturale delle nuove condizioni della giustizia in Italia, l'evoluzione del potere dei giudici nel trentennio di costituzione repubblicana; lo studio di Luigi Bonante che affronta le dimensioni del terrorismo politico delineando una tipologia molto articolata di modelli di azione o di situazione del terrorismo nel mondo. Da ricordare inoltre i tre scritti di Universo, Valtz Mannucci e Meli sui pellerossa; il saggio di G. Stedman Jones su Engels e la fine della filosofia classica tedesca e il lavoro di Hermand e Beck sul pensiero estetico della Germania nel Novecento che prende in esame un'ampia rassegna storiografica delle scuole o degli indirizzi che si sono occupati della teoria della letteratura.

Valori e limiti di una formula editoriale

Pietro Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, pp. 170, febbraio 1977, L. 2.000

Mentre l'editore si frega le mani a vedere un'*Intervista* dopo l'altra ai vertici delle classifiche dei libri più ven-

Libri e riviste

duti, è in voga un nuovo giuoco, il toto-intervista, dove si fa terno secco se si riesce ad indovinare l'argomento, l'intervistatore e l'intervistato del prossimo tascabile: vengono fuori pronostici tra i più incredibili. Diciamo questo senza punte di malizia, ma con la preoccupazione che, seguendo una logica meramente editoriale, si rischia di proporre come opere di carattere storico dei prodotti concepiti e realizzati con intenzioni e criteri legati all'attualità. Poco conta l'argomento e la capacità degli autori, intervistatore e intervistato, di sviluppare ed esaurire in poche pagine temi tanto vasti ed impegnativi. È la logica stessa dell'intervista che impone di trattare in maniera concisa, frettolosa e parziale questioni che andrebbero invece affrontate con un respiro più ampio.

L'ultima intervista uscita è quella di Nenni sul socialismo italiano a cura di Giuseppe Tamburrano. L'anziano leader socialista riempie con la sua presenza tre quarti di secolo di storia italiana. Testimone e protagonista di tante battaglie sociali e politiche, Nenni è una miniera di ricordi, una fonte preziosa, alla quale ogni storico vorrebbe attingere. Riuscire a condensare in poco più di 150 pagine una vicenda storica che va dalla crisi di fine secolo, quando Nenni a Faenza s'imbatte in « una folla di donne reduci da un assalto a un forno con le bluse di lavoro imbiancate di farina », al governo della non-sfiducia, è un compito non facile. Tamburrano e Nenni, nei rispettivi ruoli, vi riescono egregiamente. È semmai il tono del discorso che ci lascia a volte perplessi per certe sottili polemiche con le tesi della storiografia comunista, espresse in termini più politici che storici. A parte l'inevitabile riproposizione di già noti giudizi sulla svolta di Salerno, Tamburrano interroga Nenni sull'esperienza di centro-sinistra ritenendo che oggi si possa guardare ad essa « con sufficiente distacco storico ». Le considerazioni di Nenni, stimolanti ed approfondite, restano invece ancora nel campo dell'opinabilità politica non essendo ancora maturi i tempi per una serena ed obiettiva definizione storica di quel periodo. Più che di distacco storico certe affermazioni sembrano il frutto di riflessioni attuali.

Non sempre ci si sottrae alla tentazione di tuffarsi nel passato per cogliere elementi di giudizio che possano convalidare acquisizioni più recenti. L'impressione che avevamo avuto leggendo l'intervista di Andreotti su De Gasperi è quindi confermata. Restiamo convinti del valore politico e del limite storico di questo tipo d'*Interviste*.

G. Sircana

Antologia del pensiero politico italiano

Franco Livolsi, *Il pensiero politico italiano 1893-1943*, Loescher, 1976, pp. 350, L. 4.500

Alla Loescher, nella collana « Documenti della storia » diretta da Massimo L. Salvadori è stata pubblicata questa antologia del pensiero politico italiano, utilissima per un primo approccio d'insieme. Il curatore è Franco Livolsi: già conosciuto per le Note sul pensiero politico di Amadeo Bordiga. Il lavoro copre circa mezzo secolo di storia italiana ed è diviso in quattro parti così intitolate: L'età liberale, La Grande Guerra, Reazione e rivoluzione, Fascismo e antifascismo. L'ipotesi che sorregge il commento analitico è la classificazione del pensiero politico italiano in una duplice fase di espansione e decadenza sia del liberalismo che del fascismo. Ad ogni parte il curatore ha premesso una introduzione e così anche brevi informazioni ai singoli documenti, rappresentativi del periodo e scelti secondo una sintesi di teoria e politica. « Si è posto l'accento, è detto nella prefazione, sulle teorie-forza o cariche di futuro... si sono pertanto cercati i corrispettivi teorici delle reali tendenze politiche ».

Il curatore estrae per così dire, secondo la concezione materialistica della storia, la specificità dei singoli periodi. All'incontro tra riformismo liberale e quello socialista e l'emergere politico dei cattolici, segue la crisi del riformismo e la spaccatura della società in due blocchi dei quali solo uno, quello egemonizzato dal fascismo, riesce nell'aggregazione delle sue interne componenti politiche. L'epoca fascista è esaminata « a livello di concezione dello stato e della stessa cultura », come « trionfo e al tempo stesso disfatta storica della classe dominante ». Il libro termina con una discussione sulla « democrazia progressiva » cioè sulla concezione « realistica e democratica » dello stato e della rivoluzione, elaborata dalle forze della sinistra negli anni trenta. L'unità articolata del discorso delle sinistre su tale argomento che conserva una evidente attualità per il dirompere del problema dello stato, è rappresentata dalle analisi di Carlo Rosselli, Rodolfo Morandi, Gramsci e Togliatti.

Le posizioni, ovviamente, sono diverse. Diversa è l'analisi che viene fatta della natura dello stato corporativo. Mentre infatti Rosselli in accordo con la concezione del socialismo liberale accentua l'impossibilità della conciliazione corporativa operata dallo stato fascista, Togliatti invece tende a vedere la realtà di questa conciliazione, cioè la realtà dell'ideologia fascista in quanto dittatura reazionaria di massa. Tuttavia no vi sono solo differenze. Anzi proprio attraverso queste, tra gli autori emerge a vari livelli, come in un filo unitario, la consapevolezza delle specificità delle strutture politico-istituzionali europee e la necessità di una partecipazioni di massa a livello dello stato per superare il vicolo cieco della forma politica del liberalismo e del fascismo. Tra i « pezzi » scelti va ricordato la risposta del grande latinista Concetto Marchesi a Giovanni Gentile sia per il rapporto ivi impostato tra intellettuali e popolo, sia perché mostra una funzione non retorica della cultura.

N. Pirillo

Chierici, almanacchi e fascismo

Cirio, Favari Raboni (a cura di), *Almanacco degli almanacchi. Potere e cultura in Italia dal 1925 al 1942*, Bompiani, 1977, pp. 202, L. 8.000

L'iniziativa di Bompiani di raccogliere in un volume articoli, saggi, e pezzi di vario genere e lunghezza, pubblicati durante il ventennio negli almanacchi, è certamente stimolante e utile perché permette, al di là degli schemi interpretativi di varia tendenza, di avere sottomano del materiale che già da solo è sufficiente per formulare un giudizio sul clima culturale del periodo fascista e, in particolare, sul ruolo degli scrittori.

Il fine che i curatori si sono prefissi è di presentare criticamente l'impegno dei chierici dell'epoca, spesso pronti e ossequiosi a mettere al servizio del regime la loro (quasi sempre poca) arte e il loro mestiere, senza per questo mancare di candore e di una certa naturalezza nel difendere, spiegare e divulgare le tesi aberranti del fascismo o le scelte totalitarie contro la « gramigna democratica », contro « l'insano diritto alla libertà » o contro tutte quelle « mode » che infestavano gli stati democratici, come risulta in modo penetrante dagli scritti più brevi o dalle foto accompagnate da eloquenti didascalie.

Molte volte invece il tono degli almanacchi di quel periodo ('25-'42) è di sereno distacco dai fatti, quasi « rosa », un colore che si addiceva al nero, funereo di quegli anni dove il ruolo degli intellettuali era ridotto al rango di gregari un po' svaniti che si attardavano su argomenti di tutto riposo, e in ogni caso tali da non interessare o destare il sospetto del regime. Una lettura quindi « riposante », ma tanto, tanto istruttiva anche per il conformismo, ovviamente diverso, ma non meno inquietante dei chierici di oggi.

A. Sciara